

ERMANN O R L A N D O

## Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV–XVI)

PACI E CONFINI: UNO SGUARDO PRELIMINARE

Una convenzione storiografica oramai consolidata individua nel trentennio che va dalla perdita di Negroponte del 1470 alla conclusione della guerra veneto-ottomana del 1499–1502 una fase di passaggio e trasformazione: per Venezia si chiudeva il periodo dell'espansione, della grande affermazione politica e commerciale in Romània e nel Levante mediterraneo ed iniziava la lenta dissoluzione dello stato marittimo.<sup>1</sup> Quella del 1470–1503 rappresenta, di fatto, una età intermedia, di transizione, segnata dalla rottura degli equilibri provocata dalla progressiva avanzata ottomana nella penisola balcanica e nel Mediterraneo orientale e dalla ricerca – affannosa, precaria, difficile – di nuovi principi di stabilità.

Invero, già da qualche tempo Venezia aveva cominciato a vivere con apprensione la stretta esercitata dal Turco sulle terre balcaniche: continuava a sentirsi sicura sul mare, ma pativa la progressione degli eserciti ottomani verso i litorali adriatico e ionico ad ovest e verso l'Egeo a sud. La minaccia era anzi stata tra le cause del maggior impegno territoriale profuso da Venezia sulle coste dell'Adriatico e dello Ionio a partire dagli ultimi decenni del Trecento: quando, in rapida successione, profittando delle situazioni, ma muovendosi sempre con estrema (e calcolata) cautela, aveva esteso il suo dominio su Corfù (Kérkira), nel 1386, e parte della costa antistante dell'Epiro (in particolare Butrinto/Butrint); Nauplia (Napoli di Romània/Naúplion), nel 1388, e la vicina Argo (Árgos), nel 1394, sulla riva nord-orientale del Peloponneso (dove la Serenissima già possedeva, sin dai tempi della IV

---

<sup>1</sup> Secondo una periodizzazione condivisa dalla ricerca storica moderna, riproposta da ultimo in Benjamin ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 5: *Il Rinascimento. Società ed economia*. A cura di Alberto TENENTI/Ugo TUCCI. Roma 1996, 951.

crociata del 1204, Corone/Korónē e Modone/Methónē sulla sponda orientale); Lepanto (Naúpaktos), nel 1405, sul golfo di Corinto e Monemvasia (Malvasia/Monembasía) sulla costa meridionale della Morea a partire dal 1464; Durazzo (Durrës), nel 1392, e Alessio (Lezhë), l'anno successivo, sul litorale albanese. L'annessione dell'Albania marittima era stata poi perfezionata, nel 1396, con l'acquisizione di Scutari (Skhodër) e Drivasto (Drisht), offerte a Venezia da Giorgio Balsha II spaventato da precedenti incursioni ottomane nella regione e, tra il 1420 e il 1425 – sfruttando pure una momentanea sospensione dell'espansionismo turco nei Balcani, frenato dalla guerra civile scoppiata nell'impero alla morte di Bajezid I –, con l'acquisto di Budua (Budva), Cattaro (Kotor), Antivari (Bar) e Dulcigno (Ulcinj), sulla costa montenegrina.<sup>2</sup>

Nel contempo, la crisi dinastica che aveva travagliato il regno d'Ungheria alla morte di Ludovico I (nel 1382), aveva favorito il ritorno della Serenissima nella Dalmazia marittima, dal Quarnaro a Spalato, regione da tempo sotto il controllo marciano, ma assegnata formalmente al re d'Ungheria dalla pace di Zara del 18 febbraio 1358, a conclusione della guerra veneto-ungherese della metà del secolo XIV. Così, nel 1409, Venezia era rientrata in possesso di Zara (Zadar), Nona (Nin) e delle isole di Pago (Pag), Cherso (Cres) e Arbe (Rab); nel 1412 erano seguite le annessioni di Sebenico (Šibenik) e Traù (Trogir); nel 1420–1421 era stata la volta di Spalato (Split) e Almissa (Omiš) e delle isole prospicienti di Brazza (Brač), Lissa (Vis),

<sup>2</sup> La stagione dell'espansionismo veneziano sulle coste albanesi e in Grecia (fine sec. XIV–inizi sec. XV) brevemente in: Freddy THIRIET, *La Romanie vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIII<sup>e</sup>–XV<sup>e</sup> siècles)*. Paris 1959, 355–389; Giuseppe VALENTINI, *Appunti sul regime degli stabilimenti Veneti in Albania nel secolo XIV e XV*, *Studi veneziani* 8 (1966), 202–209; Alain DUCÉLLIER, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*. Thessaloniki 1981, 502–509, 517–521; ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 948–949; Giuseppe GULLINO, *Le frontiere navali*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 4: *Il Rinascimento. Politica e cultura*. A cura di Alberto TENENTI/Ugo TUCCI. Roma 1996, 14–22; Bariša KREKIĆ, *Venezia e l'Adriatico*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 3: *La formazione dello Stato patrizio*. A cura di Giorgio CRACCO/Gherardo ORTALLI. Roma 1997, 71–82; Oliver Jens SCHMITT, *Geschichte Lepantos unter der Venezianerherrschaft (1407–1499)*, *Südost-Forschungen* 56 (1997), 43–45; Spiros N. ASONITIS, *Relations between the Venetian Regimen Corphoy and the Albanians of Epirus*, in: *The Mediaeval Albanians*. Athen 1988, 271–274; Bernard DOUMERC, *L'Adriatique du XIII<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, in: *Histoire de l'Adriatique*. A cura di Pierre CABANÈS, prefazione di Jacques LE GOFF. Paris 2001, 236, 251–253; Oliver Jens SCHMITT, *Das venezianische Albanien (1392–1479)*. München 2001, 215–274; Giorgio RAVEGNANI, *La conquista veneziana di Corfù*, in: *Venezia e le isole Ionie*. A cura di Chryssa MALTEZOU/Gherardo ORTALLI. Venezia 2005, 101–112.

Curzola (Korčula) e Lesina (Hvar); per finire, tra il 1423 e il 1443 la Dominante aveva esteso la sua sovranità sulla ‘repubblica’ dei Pastrovichi (tra Budua e Antivari) e sulla comunità di Poglizza (Poljica), nei pressi di Spalato.<sup>3</sup>

Negli stessi anni in cui veniva definendosi il controllo veneziano sulle coste occidentali della penisola balcanica era maturata pure l’unificazione dei Balcani continentali sotto il dominio dell’impero ottomano: con una accelerazione spettacolare ed incontenibile, per le regioni occidentali che qui interessano, dopo la conquista turca di Costantinopoli del 1453 da parte di Maometto II. Lasciato il Bosforo, infatti, il sultano aveva immediatamente rivolto le sue mire espansionistiche sui Balcani occidentali, giungendo, in rapida progressione, ad occupare dapprima alcune regioni interne della Serbia (1454–1455), quindi l’intero paese (con l’eccezione di Belgrado/Beograd), caduto in mani turche nel 1459 dopo l’espugnazione della cittadella fortificata di Smederevo, sulla sponda meridionale del Danubio. Sempre nel 1459 Maometto aveva proceduto all’annessione dei brani del Peloponneso ancora in mani cristiane, spazzando via quanto rimasto del ducato greco di Atene (Athinaï); un anno più tardi si era impossessato della Morea, approfittando dell’instabilità politica della regione provocata dalla litigiosità dei due despoti di Mistrá (Mystrás) e Patrasso (Pátrai), i fratelli Demetrio e Tommaso Paleologo. L’acquisizione della Serbia aveva infine spalancato ai Turchi le porte alla conquista della Bosnia, dell’Erzegovina e del Montenegro – e di conseguenza del litorale adriatico, evenienza sempre temuta da Venezia, che percepiva l’Adriatico come un mare chiuso, fermo ed inalienabile nella sua legittima ed esclusiva appartenenza alla Serenissima (ma su

---

<sup>3</sup> L’annessione della Dalmazia marittima in: Lujo DE VOINOVITCH, *Histoire de Dalmatie*. Vol. 1. Paris 1935, 444–488; Roberto CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*. Napoli 1953, 109–153; Giuseppe PRAGA, *Storia della Dalmazia*. Padova 1954, 115–126, 129–139; Marko ŠUNJIĆ, *Dalmacija u XV stoljeću. Uspostavljanje i organizacija mletačke vlasti u Dalmaciji u XV stoljeću*. Sarajevo 1967, 27–47; Jorjo TADIĆ, *Venezia e la costa orientale dell’Adriatico fino al secolo XV*, in: *Venezia e il Levante fino al secolo XV*. Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 1–5 giugno 1968). Vol. 1: *Storia – Diritto – Economia*. A cura di Agostino PERTUSI. Firenze 1973, 697–698; Tomislav RAUKAR, *Dalmacija u XV stoljeću*. Zagreb 1977, 30–37; Marija WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul. Die Auseinandersetzungen zwischen Sigismund von Luxemburg und der Republik Venedig um die Vorherrschaft im adriatischen Raum*. Wien 1990, 47–58, 109; ARBEL, *Colonie d’oltremare*, 948–949; GULLINO, *Le frontiere navali*, 18–22; KREKIĆ, *Venezia e l’Adriatico*, 59–60, 77–82; DOUMERC, *L’Adriatique*, 240–245; *Gli accordi con Curzola. 1352–1421*. A cura di Ermanno ORLANDO. Roma 2002, 33–34, 54–64.

questo torneremo più avanti) – caduti in mani ottomane in campagne successive tra il 1463 e la fine del secolo XV.<sup>4</sup>

Quasi inevitabile che i due expansionismi – seppure di segno opposto, l'uno rivolto piuttosto al continente, l'altro orientato decisamente sul mare – fossero infine entrati in rotta di collisione per il controllo dei litorali balcanici: con una guerra iniziata in Morea nel 1463 e conclusasi ingloriosamente per Venezia nel 1479 con la perdita, oltre che di Negroponte, della regione di Scutari e dell'Albania settentrionale e di diverse altre località costiere nell'Epiro e nel Peloponneso (tra cui Argo).<sup>5</sup>

La guerra veneto-ottomana del 1463–1479 aveva segnato una inversione di tendenza, anche psicologica, nei rapporti tra le due potenze e nei modi di percepire il mare, i Balcani e le frontiere da parte di Venezia. Quella autonomia, quella relativa indifferenza della Repubblica nei confronti del continente balcanico – spazio pluralistico, per larghi tratti politicamente frantumato, che nessuna potenza era stata più in grado di unificare dopo la disintegrazione dell'impero bizantino nel 1204 e pertanto interlocutore debole, sfuggente, all'occorrenza facilmente controllabile – avevano lasciato il pas-

<sup>4</sup> Sulle vicende della conquista ottomana dei Balcani occidentali si rimanda in breve a: Athanase GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XV<sup>e</sup> siècle*. Paris 1937; Franz BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*. Torino 1983 (ed. orig. Mehmed der Eroberer und seine Zeit. München 1953), 163–165; Halil İNALCIK, *The Ottoman Empire. The Classical Age, 1300–1600*. London 1973, 23–34; Alessio BOMBACI, *L'impero ottomano*. Torino 1981, 371–374; Nicolas VATIN, *L'ascension des Ottomans (1451–1512)*, in: *Histoire de l'empire ottoman*. A cura di Robert MANTRAN. Paris 1989, 90–98; Colin İMBER, *The Ottoman Empire, 1300–1481*. Istanbul 1990, 145–183; Gilles VEINSTEIN, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in: *Storia d'Europa*. Vol. 4: *L'età moderna*. Secoli XVI–XVIII. A cura di Maurice AYMARD. Torino 1995, 57–61; Georges CASTELLAN, *Storia dei Balcani*. XIV–XX secolo. Lecce 1999 (tit. orig. *Histoire des Balkans, XIVe–XXe siècle*. Paris 1991), 105–111; Noel MALCOLM, *Storia della Bosnia*. Dalle origini ai giorni nostri. Milano 2000 (tit. orig. *Bosnia. A Short History*. London 1994), 75–77; Leften Stavros STAVRIANOS, *The Balkans since 1453*. With a new introduction by Traian STOIANOVICH. London 2000, 61–65; Edgar HÖSCH, *Geschichte der Balkanländer*. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart. München 2002, 82–88; John K. COX, *The History of Serbia*. Greenwood 2002, 30–38; Dennis P. HUPCHICK, *The Balkans: from Constantinople to communism*. London 2004, 119–123.

<sup>5</sup> Roberto LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, *Archivio veneto*, s. V, 15 (1934), 45–131; BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, 240–405; IDEM, *Le vicende veneziane nella lotta contro i Turchi durante il secolo XV*, in: *La civiltà veneziana del Quattrocento*. Firenze 1954, 51–73, 69–71; Gaetano COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in: Gaetano COZZI/Michael KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. Vol. 1: *Dalla guerra di Chioggia al 1517*. Torino 1986, 53–56; VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 96–98, 100–101; GULLINO, *Le frontiere navali*, 62–79; SCHMITT, *Das venezianische Albanien*, 595–628.

so ad una attenzione crescente, non priva di ansie, incertezze e disorientamenti, per uno spazio di nuovo ridotto ad unità, compattamente accorpato sotto il dominio dell'impero ottomano. Tale impero aveva naturalmente avvertito l'urgenza, dopo la conquista dei Balcani continentali, di sboccare al mare, di affermare la propria sovranità, o quanto meno qualche forma di protettorato o di controllo, pure sulle rive della penisola: anche su quelle ancora battenti bandiera veneziana. La pressione sulle coste aveva in tal modo esasperato la coscienza della Serenissima di rappresentare, nei Balcani occidentali e nel Mediterraneo, un'area di frontiera: tra Occidente e Oriente; tra cristiani e musulmani; tra terra e mare. Dove il mare, l'unica vera opzione 'territoriale' di Venezia, era il possesso organico ed uniforme, il luogo del controllo esclusivo ed egemonico della Dominante<sup>6</sup> e lo Stato da Mar le sue molteplici periferie, gli spazi aperti – alla negoziazione, alla dialettica diplomatica, al conflitto – con il nuovo vicino ottomano.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Così Alberto TENENTI, *Il senso del mare*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 12: *Il mare*. A cura di Alberto TENENTI/Ugo TUCCI. Roma 1991, in part. 17, 46–51.

<sup>7</sup> Sulle categorie concettuali di frontiera e confine nella cultura politica e giuridica ottomana si veda Maria Pia PEDANI, *Dalla frontiera al confine*. Roma 2002; l'idea della frontiera come spazio aperto e dinamico pure *ibid.*, 17–20. Ulteriori riflessioni della studiosa sui confini tra Venezia e l'impero ottomano e la percezione geo-politica dell'Adriatico e delle sue sponde nei rapporti tra le due potenze in: EADEM, *The Ottoman Venetian Frontier (15<sup>th</sup>–18<sup>th</sup> Centuries)*, in: *The Great Ottoman Turkish Civilization*. Vol. 1. A cura di Kemal ÇIÇEK. Ankara 2000, 171–177; EADEM, *The Ottoman Empire and the Gulf of Venice (15<sup>th</sup>–16<sup>th</sup> C.)*, in: *CIÉPO Osmanlı Öncesi ve osmanlı arastirmalari uluslararası komitesi (XIV. Sempozyumu bildirileri, 18–22 Eylül 2000 – Çeşme)*. A cura di Tuncer BAYKARA. Ankara 2004, 585–600; EADEM, *Beyond the Frontier: the Ottoman-Venetian Border in the Adriatic Context from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in: *Zones of Fracture in Modern Europe. The Baltic Countries, the Balkans and Northern Italy*. A cura di Almut BUES. Wiesbaden 2005, 45–60; EADEM, *Some Remarks upon the Ottoman Geo-Political Vision of the Mediterranean in the Period of the Cyprus War (1570–1573)*, in: *Frontiers of Ottoman Studies. State, Province and the West*. A cura di Colin IMBER/Keiko KIYOTA-KI/Rhoads MURPHEY. London 2005. Vol. 2, 23–35. Più in generale, per un inquadramento del concetto di confine/frontiera nel mondo medievale si rimanda almeno a Patrick GAUTIER DALCHÉ, *Limites, frontières et organisation de l'espace dans la géographie et la cartographie de la fin du Moyen Age*, in: *Grenzen und Raumvorstellungen (11.–20. Jh.)*. *Frontières et conceptions de l'espace (XI<sup>e</sup>–XX<sup>e</sup> siècles)*. A cura di Guy P. MARCHAL. Zürich 1996, 116–118; Pierre TOUBERT, *Frontière et frontières: un objet historique*, in: *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie) tenue du 18 au 25 septembre 1988. Rome, Madrid 1992, 10–17; Daniel POWER, *Frontiers: Terms, Concepts, and the Historians of Medieval and Modern Europe*, in: *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands, 700–1700*. A cura di Daniel POWER/Naomi STANDEN. Houndsmills, London 1999, 1–12; Piero ZANINI, *Signi-*

Cessata la guerra, era stato dunque necessario ridefinire, in maniera anche radicale, le relazioni tra le due potenze alla luce di una geografia politica pesantemente modificata e di rapporti di forza sensibilmente mutati: e non più o non soltanto sulla base dei più tradizionali trattati di pace e commercio, come i molti in passato stipulati tra Venezia e l'impero,<sup>8</sup> quanto piuttosto di armistizi e pattuizioni<sup>9</sup> in cui l'accordo diplomatico sui confini acquisiva uno statuto autonomo e di fatto prioritario. Nei capitoli di pace del 25 gennaio 1479, così come nella successiva conferma del 12 gennaio 1482 (alla morte di Maometto II, da parte del successore Bayezid II) o nel trattato del 20 maggio 1503 (alla fine della guerra veneto-ottomana del 1499–1502) – gli estremi cronologici del presente saggio – l'intesa, il compromesso sui confini, aveva rappresentato l'anima stessa dell'accordo, uno dei fondamenti essenziali – assieme al disciplinamento dei rapporti politici e militari e alla regolazione di quelli commerciali – cui ancorare la ricerca di una nuova stabilità.

I Balcani occidentali – la costa dalmata, l'Albania marittima, le isole Ionie, la regione del golfo di Corinto, i litorali ionico ed egeo della Morea – erano pertanto diventati spazio di confronto e contrasto: stabilire artificialmente un confine (o meglio, molteplici linee di confine) non sarebbe tuttavia bastato a ristabilire gli equilibri compromessi. Si trattava di terre e acque contese, le cui frontiere,<sup>10</sup> a partire dalla pace del 1479, sarebbero state og-

---

ficati del confine. I limiti naturali, storici, mentali. Milano 2000, 10–14; Paolo MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*. Milano 2001, in part. 56–58; Paola GUGLIELMOTTI, Introduzione, in: *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*. A cura di Paola GUGLIELMOTTI, *Reti Medievali Rivista* 7 (2006/1), [http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini\\_Guglielmotti.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm), 1–12; Alessandro PASTORE, Introduzione, in: *Confini e frontiere dell'età moderna. Un confronto fra discipline*. A cura di Alessandro PASTORE. Milano 2007, 7–20 (e all'ampia bibliografia segnalata nei lavori sopra citati). La nozione di spazio politico nel pensiero politico e giuridico moderno in Carlo GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna 2001, in part. 33–109.

<sup>8</sup> Una veloce rassegna degli accordi veneto-ottomani precedenti alla pace del 1479 (i trattati del 1419, 1426, 1430 – che peraltro conteneva il riconoscimento al sultano di un tributo per il possesso di Lepanto in Tessaglia e di Alessio e Scutari in Albania – 1446, 1451 e 1454, successivo alla caduta di Costantinopoli), in BABINGER, *Le vicende veneziane nella lotta contro i Turchi*, 55–67. Cfr. pure Alessio BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, *Byzantinische Zeitschrift* 47 (1954), 298–319.

<sup>9</sup> Le capitolazioni di pace nella riflessione politica e nella diplomazia ottomana in Maria Pia PEDANI, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*. Venezia 1996.

<sup>10</sup> Le fonti compulsate non utilizzano mai il termine frontiera, ma sempre e solo quello di confine, seppur inteso come confine complesso, composito, dalla natura insieme lineare

getto di incessanti sistemazioni: su tali assestamenti e composizioni intende in particolare soffermarsi il lavoro che qui si presenta.

#### NEL SEGNO DELLA DISCONTINUITÀ

Il 25 gennaio 1479 veniva stipulata a Costantinopoli/Istanbul la pace tra il sultano vittorioso, Maometto II e Venezia.<sup>11</sup> Oltre a sancire in via definitiva la cessione all'impero delle isole di Lemno (Lémnos) e Negroponte (Eúboia), della regione della Maina, all'estremità meridionale della Morea e del territorio di Scutari, nell'Albania settentrionale, i capitoli di pace<sup>12</sup> avevano fissato le coordinate e i principi essenziali cui le parti si sarebbero dovute attenere nella determinazione dei confini tra le due potenze. I territori occupati militarmente dall'esercito ottomano durante la guerra, e già inseriti nei catastri stilati dagli ufficiali turchi preposti al governo delle province di recente acquisizione, dovevano appartenere indiscutibilmente all'impero. Si trattava dell'applicazione stretta del diritto di conquista, vero momento di legittimazione dei nuovi domini; rispetto a tale principio, la Porta non era

---

e zonale. La dicotomia terminologica confine/frontiera, dove confine esprime una idea di determinatezza, linearità e fissità e frontiera invece di mobilità, zonalità e fluidità si configura solo a partire dalla tarda età moderna: per tale motivo, nel presente saggio, si sono spesso utilizzati i due termini come sinonimi. Cfr. GUGLIELMOTTI, *Introduzione*, 1; PASTORE, *Introduzione*, 11–12; Paola SERENO, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in: *Confini e frontiere dell'età moderna*, 47–49; Paolo MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo Medioevo*, *ivi*, 66–71.

<sup>11</sup> BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, 401–402; Kenneth M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204–1571)*. Vol. 2: *The Fifteenth Century*. Philadelphia 1978, 328; VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 101; Maria Pia PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*. Venezia 1994, 106; EADEM, *The Ottoman Venetian Frontier*, 172; SCHMITT, *Das venezianische Albanien*, 628; PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 40–41, 47.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV), *Miscellanea Atti Diplomatici e Privati*, b. 45, reg. Grecus. Dal 1478 al 1504 (in seguito: *Liber grecus*), cc. 2r–v; *Documenti turchi*, b. 1, doc. nr. 2; *Commemoriali*, vol. XVI, cc. 137v–138r, ed. in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*. Vol. 3. Eds. Franz MIKLOSICH/Joseph MÜLLER. Wien 1865, 295–298, nr. XII; registi in: *I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia*. *Inventario della miscellanea a cura di Maria Pia PEDANI FABRIS*. Con l'edizione dei registi di Alessio BOMBACI. Roma 1994, nr. 2; *I Commemoriali della Repubblica di Venezia*. *Regesti*. A cura di Riccardo PREDELLI. Vol. 5. Venezia 1901, XVI, nr. 126–127. Una descrizione del *Liber grecus*, comprensiva di indice analitico, in Alessio BOMBACI, *Il "Liber Graecus"*, un cartulario veneziano comprendente inediti documenti ottomani in greco (1481–1504), in: *Westöstliche Abhandlungen Rudolf Tschudi*. A cura di Fritz MEIER. Wiesbaden 1954, 288–303.

disposta a consentire deroghe o limitazioni, rifiutando a priori di intavolare qualsivoglia trattativa per la cessione di città e regioni conquistate con le armi. Di contro, i territori sottrattati da Venezia ai Turchi nella stessa circostanza dovevano essere restituiti al sultano entro il termine massimo di due mesi, con facoltà per la Repubblica di richiamarne i presidi armati e recuperare cannoni e munizioni. Quanto alle rimanenti terre balcaniche, valeva l'assioma del mantenimento dei "confini vecchi", ossia ciascuna parte avrebbe conservato quanto già posseduto all'inizio del conflitto. Infine, allo scopo di tracciare materialmente le linee di frontiera, le parti avrebbero nominato ciascuna un proprio rappresentante "i quali mettere debbano i confini nel modo ch'erano avanti la presente guerra".<sup>13</sup>

Gli strumenti giuridici individuati dai capitoli di pace per sistemare la pratica dei confini si sarebbero presto rivelati inadeguati a trasferire pacificamente sul terreno quanto disegnato sulla carta. Tali strumenti, codificati sul diritto di conquista e, in subordine, sul principio conservativo del mantenimento della geografia politica precedente al conflitto, si adattavano a fatica alle modificazioni arrecate dalla guerra e a rapporti fattisi ogni giorno più tesi a causa della pressione esercitata dal Turco – costante e persistente anche dopo la pace – sulle terre veneziane. Ciò nonostante, nel giugno del 1479, la Repubblica aveva incaricato Benedetto Trevisan di recarsi a Costantinopoli e lì sollecitare la pronta restaurazione dei confini originari dei propri distretti balcanici, secondo il tenore e le convenzioni stabilite dalla recente pace.<sup>14</sup>

Con monotona insistenza, una volta giunto a destinazione, il Trevisan aveva chiesto innanzitutto la ricostituzione di sistemi territoriali<sup>15</sup> disgregati o ridimensionati dalla guerra e da successive, indebite, usurpazioni. In primo luogo aveva preteso la reintegrazione di Poglizza nel distretto di Spalato, località da tempo "sub cura" della Dominante, ma risoltasi durante l'ultimo conflitto, per ragioni di sicurezza e per evitare i guasti della guerra – "pro vivendo in pace" e "ne a Turcis inquietarentur" – a chiedere una

<sup>13</sup> ANDREAE NAVAGERII *Historia Veneta ab origine urbis usque ad annum 1498*. A cura di Ludovico MURATORI. In R.I.S., XXIII. Milano 1733, coll. 1159–1160. Sull'importanza delle fonti cronachistiche e in particolare diaristiche – Marin Sanudo, Girolamo Priuli, Marcantonio Michiel e Pietro Dolfin – per la storia politica (e non solo) di Venezia a cavallo tra i secoli XV e XVI si rimanda ora a Christiane NEERFELD, "Historia per forma di diaria". La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento. Venezia 2006.

<sup>14</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 29, cc. 28v–31v; cfr. pure SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 339.

<sup>15</sup> Secondo la felice definizione datane in ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 964.

sorta di protettorato alla Porta e a pagarle un tributo annuo. Venezia eccepiva che tale protettorato, originato non da occupazione militare, ma da richiesta autonoma, spontanea e soprattutto contingente degli abitanti del luogo, non aveva in alcun modo inficiato lo “*ius domini nostri in eos*” e che pertanto Poglizza spettava di diritto alla Serenissima. C’erano poi da aggiustare i confini dei territori veneziani sulla costa montenegrina, oggetto di ripetute aggressioni da parte di Giovanni Cernovich (Crnojević) – titolare di una signoria nella regione dell’antica Zeta, tra il lago di Scutari e il golfo di Cattaro –, un tempo alleato di Venezia ma legatosi in piena guerra all’impero con un rapporto di subordinazione vassallatica.<sup>16</sup> Il Trevisan aveva denunciato sconfinamenti illeciti di Giovanni nei contadi di Cattaro e Budua e contestato i diritti rivendicati dal sultano su certe terre di confine appartenute ai Cernovich. Quelle terre, infatti, erano passate sotto la signoria di Giovanni per una libera concessione di Venezia, quale manifestazione di un rapporto di amicizia che si voleva solido e duraturo; caduti i presupposti della concessione, la Serenissima ne pretendeva la restituzione e, di conseguenza, il ripristino dei confini originari dei due distretti marittimi. Altrettanto problematica si prospettava la determinazione delle frontiere tra l’Albania veneziana e quella ottomana e la definizione dei distretti di Antivari e Dulcigno. In particolare, l’oratore aveva recriminato per i lembi di territorio indebitamente occupati dai Turchi dopo la fine del conflitto o addirittura oltre la firma degli accordi di pace, e per l’incontrollata, illegittima e crescente insistenza delle rivendicazioni ottomane su località situate oltre il confine naturale della Bojana, che Venezia pretendeva invece di stabilire quale vero ed invalicabile “*terminus et confine inter dominum Turcum et nostros*”.

Alcune situazioni parevano, più di altre, compromesse. Tra queste, la conservazione di Chimara (Himarë) e Sopoto (Sopotos), sulla costa dell’Epiro prospiciente Corfù, il cui destino dipendeva da un improbabile cavillo giuridico. Infatti, vi erano pochi dubbi che la regione fosse caduta, durante il conflitto, in mano Turca; tuttavia, non era stata indicata nell’elenco dei territori ceduti formalmente da Venezia nei capitoli di pace e per questo era stata reintegrata, dopo la guerra, nel dominio marciano. Su tale omissione, che faceva intravedere alla Repubblica spazi altrimenti improponibili di contrattazione, avrebbe dovuto giocare il Trevisan per ottenere la cessione delle località contese. Persistevano, infine, problemi di confine e ricomposizione territoriale in Morea e in Tessaglia: nei distretti di Lepanto, Modone,

---

<sup>16</sup> Cfr., in breve, CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, 107; DOUMERC, *L’Adriatique*, 255, 265; STAVRIANOS, *The Balkans since 1453*, 63; HUPCHICK, *The Balkans*, 121.

Corone, Nauplia e in particolare Monemvasia, che si chiedeva di poter integrare con l'aggregazione di Vatica (Vática, tra Monemvasia e capo Malea) "et certa alia loca que semper possedit et possidet impresentiarum". Per tutte tali località Giovanni Trevisan aveva preteso il rispetto del principio conservativo dei confini antichi, contenuto nelle capitolazioni di pace, per cui ciascuna parte avrebbe dovuto mantenere quanto in suo possesso prima dell'inizio delle ostilità:

"cognitis deinde cum veritate veteribus confinibus utriusque civitatis tentis silicet et possessis per nos ante proximi belli fracturam [...] quere et effice ut illa nobis restituantur et pacifice relaxentur iuxta formam capituli pacis".

Se la certezza dei confini era stata la prima e più immediata preoccupazione di Venezia, avendo scorto nella sistemazione delle frontiere la strada obbligata per ridare ordine e stabilità ai rapporti con il potente vicino, il passo successivo era stato quello di garantire ai propri distretti balcanici, per quanto più possibile, contadi commisurati alle potenzialità produttive e demografiche delle città soggette, risanando equilibri interni messi in discussione dalla guerra. In sostanza, la Repubblica aveva cercato, attraverso l'ambasceria del Trvisan, di farsi riconoscere la specificità di una frontiera magari discontinua e disomogenea, ma costruita su un complesso di distretti tendenzialmente autosufficienti e tutelati nelle loro funzionalità economiche, fiscali e militari. Giusto per tale motivo il Trevisan aveva insistito per assicurare a Monemvasia un contado adeguato, possibilmente più vasto di quello posseduto dalla città prima dello scoppio della guerra; si era accontentato per Lepanto di mantenere la configurazione territoriale originaria della città, dato che "locus solebat habere amplum et bonum territorium"; si era adoperato, infine, per recuperare a Cattaro l'antico distretto "ut civitas nostra cum universo agro et iurisdictione sua bona quiete et utili pace fruatur". Tali sistemi territoriali, una volta ricostituiti nelle loro potenzialità originarie, avrebbero più facilmente proiettato Venezia e le sue terre verso l'esterno, creato nuovi spazi di movimento, ristabilito il reticolato degli scambi e dei traffici mercantili con l'entroterra balcanico. Quanto nell'occasione si era auspicato in maniera esplicita proprio per Cattaro, che la Repubblica sperava avrebbe tratto dalla sistemazione dei confini e dalla regolazione degli accordi daziari con i vicini potentati turchi una disponibilità rinnovata verso i mercati del continente e una centralità nuova nei movimenti commerciali della regione e da questa verso l'Adriatico.

Le risposte di Maometto II all'ambasceria del Trevisan, nel loro continuo riferimento al diritto di conquista e alle clausole stabilite dalla pace del

gennaio precedente, avevano fatto capire quanto fossero in realtà stretti i margini di contrattazione. Gli strumenti giuridici indicati dal trattato erano eccessivamente rigidi, o almeno così erano avvertiti da Venezia, per disciplinare una materia complessa, vitale, dalle molteplici implicazioni politiche e relazionali quale quella dei confini. Troppo limitante e costrittivo basarsi sui pochi principi stabiliti nell'accordo per regolare gli spazi vivi e dinamici delle frontiere: c'era bisogno di una maggiore flessibilità, di strumenti di conciliazione più elastici, di una disponibilità diversa a calarsi nelle situazioni contingenti, che il sultano, per il momento, non aveva alcuna intenzione di concedere. Su tali presupposti, la pratica dei confini era destinata a rimanere a lungo aperta, anche dopo le decisioni assunte da Maometto e comunicate al Trevisan nel settembre del 1479.<sup>17</sup> In quella data il sultano aveva infatti preteso, con toni perentori, la restituzione di quanto Venezia ancora tratteneva tra le terre di sua conquista: Chimara, Sopoto e altri luoghi in Albania “perché la nostra intention fu sempre che non ne dovesse manchar alcuna cossa de quello ne havete tolto et per piccole cosse non dovete gravarne”; Asopo (Castel Rampano, per chi andava per mare) e le terre già assegnate “per provision” (in feudo) ai soldati delle milizie turche nel distretto di Monemvasia; i castelli ed i luoghi in passato posseduti da Giovanni Cernovich, nella regione del Montenegro. Con la stessa risolutezza, in applicazione dei principi statuiti dalla pace, Maometto aveva concesso a Venezia di conservare quanto dalla stessa posseduto nei Balcani prima della guerra, “a questo modo che è zusto che i confini quali havevi vui avanti la guerra ancora li habiate”. Così Monemvasia e Vatica in Morea, “non essendo sta tolta da nui, romagnano a vui, come erano sta tolti per vui”; Lepanto e relativo contado, in Tessaglia; Poglizza ed altri luoghi nel distretto di Spalato “simelmente havemo ditto che vi romagna como i havevi avanti la guerra”, con immediata cessazione del protettorato esercitato dalla Porta su tali terre durante la guerra: salvo poi immediatamente ricredersi sia per Vatica che Poglizza, divenute da allora due tra le situazioni più complesse e spinose dell'intera pratica dei confini balcanici.

Per tutte le altre questioni, non disciplinate durante il colloquio, il sultano aveva nominato un *emini*, Halil bey, con istruzioni per accertare i confini in Morea e nei Balcani marittimi:

<sup>17</sup> ASV, Liber grecus, cc. 4r-v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 4; Commemoriali, vol. XVI, cc. 142r-143v, ed. in: BOMBACI, Nuovi firmani greci, 300-305, nr. I; registi in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 4; I Commemoriali della Repubblica di Venezia, vol. 5, XVI, nr. 134. Cfr. pure PEDANI, The Ottoman Venetian Frontier, 172.

“veder et examinar, primum li confini de Argos et de Napoli de Romania, et se li primi confini stano in buon modo li debia accettar et confirmar, et se altramente el debia audir le rason de le parte et con iustitia metter chiaro confin ai diti luogi; poi el debia andar a veder tuti li confini dele altre terre, et dove erano i confini avanti la guerra el debia confirmarli secondo la prima consuetudine”.

Al funzionario sarebbe spettato in particolare di definire la complessa questione della frontiera tra l’Albania turca e quella veneziana, con Venezia che premeva per fissarne il confine sulla Bojana e il sultano fermo nel rigettare tale confine naturale, in quanto l’occupazione turca si era insinuata ben oltre il fiume:

“avanti che nui havessimo receuto da vui la terra de Scutari, havevamo subiugato tuto el luogo è delà del fiume, el qual havemo accettà et tegnemo fin al di d’ancuo, né mai dicessemo né la nostra intencion fo de dover restituir alguna cossa de quello”.

Oltre a ciò, l’*emini* era stato investito dell’esame di una seconda situazione altamente conflittuale, la ricomposizione territoriale dei distretti veneziani nell’Albania settentrionale e nel Montenegro:

“se i altri vestri luogi maritimi [...] harano bisogno de confini, havemo comandà al nostro emini ch’el debia far quanto rechiede la equità a comodità di vestri homeni”.

Dopo le prime schermaglie diplomatiche tra Venezia e la Porta si era quanto meno delineata la linea – frastagliata e disomogenea – delle terre e delle frontiere veneziane nei Balcani occidentali: la Dalmazia marittima dal Quarnero a Spalato; Cattaro e Budua sulla costa montenegrina; Antivari, Dulcigno, Alessio e Durazzo nell’Albania marittima; Corfù e la dirimpettaia Butrinto, sul litorale dell’Epiro; Modone, Corone, Monemvasia e Nauplia in Morea; Lepanto in Tessaglia. Si trattava di un diaframma lungo e discontinuo di terre e isole stretto tra l’impero ottomano e il mare (veneziano, almeno sino a Corfù):<sup>18</sup> una carovana di navi galleggianti “sull’orlo di un continente”<sup>19</sup> divenuto di colpo qualcosa d’altro, trasformato dai Turchi in

<sup>18</sup> Cfr. GULLINO, *Le frontiere navali*, 13.

<sup>19</sup> Secondo la suggestiva immagine proposta in Alain DUCÉLLIER, *La penisola balcanica vista dall’osservatorio veneziano nei sec. XIV e XV*, in: *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l’osservatorio italiano*. A cura di Sergio GENSINI. Pisa 1992, 297.

una piattaforma solida, compatta e unificata con cui ora bisognava ricontrattare confini, relazioni, interazioni, tangenze.

Molti, infatti, erano i problemi rimasti sul tappeto all'indomani degli accordi di pace del 1479. La dialettica, d'altronde, aveva trasceso la stessa fissazione dei confini, configurandosi piuttosto nei termini di una opposizione fra due modelli di stato e tra diverse percezioni del territorio: da una parte lo spazio uniforme, continuo, indifferenziato dell'impero ottomano; dall'altra quello pluralistico, discontinuo e flessibile della Repubblica marittima. Di là la continentalità dei Balcani ottomani; di qua l'insularità dei tratti di costa sotto il dominio marciano. Venezia, in effetti, pur nelle crisi delle guerre anti-turche della fine del XV secolo, non aveva rinnegato, semmai ribadito, i caratteri di fondo del proprio impero marittimo: la mancanza di continuità geografica e geopolitica,<sup>20</sup> lo scarso indice di territorialità,<sup>21</sup> un insieme irregolare di porti, isole e scali commerciali dispersi sull'intero bacino del Mediterraneo orientale.<sup>22</sup> Perché l'unico spazio che veramente interessava alla Serenissima era rimasto, in fondo, quello del mare: il fascio ininterrotto e continuo delle linee di traffico e navigazione che dalle lagune proiettava Venezia, da secoli, verso il Levante e l'Oriente mediterraneo.

#### IL MARE COME PRIORITÀ

La priorità, insomma, era rimasta, anche nella congiuntura difficile delle trattative di pace del 1479 (così come negli accordi successivi) il controllo del mare, in particolare l'Adriatico – il 'Golfo di Venezia' –, e il possesso strategico dei tratti di costa in cui le linee di navigazione e dei commerci intersecavano il litorale balcanico.<sup>23</sup> Tale dominio realizzava, in Adriatico e

<sup>20</sup> Alberto TENENTI, Il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XIV e XV, in: IDEM., Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna. Bologna 1974, 79 (ed. orig. *The Sense of Space and Time in the Venetian World of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in: *Renaissance Venice*. A cura di John R. HALE. London 1973); ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 979.

<sup>21</sup> Gherardo ORTALLI, Il mercante e lo Stato: strutture della Venezia altomedievale, in: *Mercati e mercanti nell'alto medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea*. Spoleto 1993, 107–111.

<sup>22</sup> ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 947.

<sup>23</sup> Una immagine, questa, cara alla storiografia su Venezia, per cui si vedano, per esempio, THIRIET, *La Romanie vénitienne*, 395; Michel MOLLAT/Philippe BRAUNSTEIN/Jean Claude HOCQUET, *Réflexiones sur l'espansion vénitienne en Méditerranée*, in: *Venezia e il Levante*, 530; ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 976, 979; KREKIĆ, *Venezia e l'Adriatico*, 52; Bernard DOUMERC, *La difesa dell'impero*, in: *Storia di Venezia*, vol. 3, 247; Massimo COSTANTINI, *Le isole Ionie nel sistema marittimo veneziano del medioevo*, in: *Venezia e*

nel Mediterraneo orientale, una linea discontinua e aperta di scali, porti e basi d'appoggio avvolgente la penisola balcanica dal Quarnaro alle coste orientali della Morea, per poi proiettarsi, a partire dai diversi punti di tangenza, sull'entroterra balcanico. Alla spazialità disomogenea ed intermittente dello stato marittimo della Serenissima facevano da contrappunto gli spazi tendenzialmente chiusi del continente balcanico ad est e dell'Adriatico ad ovest: l'uno oramai compattamente sottomesso alla signoria dell'impero ottomano; il secondo, da secoli rivendicato come proprietà evidente e legittima di Venezia.<sup>24</sup>

Da tempo immemorabile, infatti, Venezia possedeva e custodiva l'Adriatico, il suo Golfo,<sup>25</sup> come dominio esclusivo ed inalienabile.<sup>26</sup> Secondo la cultura giuridica veneziana l'arbitrio sul Golfo era di diritto originario,<sup>27</sup> "derivava la sua vigenza dal rifiuto [...] *de facto* a riconoscere alcun superiore, o ad ammettere una natura derivativa del [proprio] potere".<sup>28</sup> Una preminenza sostanziale ancor prima che giuridica, che spiega la piena sovranità rivendicata dalla Serenissima sulle acque adriatiche anche negli accordi veneto-ottomani di fine Quattrocento. Il Golfo era il luogo del mercato vincolato e del monopolio dei traffici a favore della capitale;<sup>29</sup> traduceva nel concreto l'esigenza suprema di Venezia, vale a dire la disciplina e il controllo del sistema di navigazione e commerci interni all'Adriatico. Per questo, la difesa e la sicurezza del Golfo erano state da sempre l'occupazione preminente dei Veneziani; di quella sicurezza, gli accordi con il Turco rappresentavano ora un presupposto vincolante quanto indispensabile, ga-

---

le isole Ionie, 146, 152. Secondo Gaetano Cozzi, anzi, si tratterebbe, per il periodo che qui interessa, piuttosto di un ritorno al vecchio sistema dei punti d'appoggio nel Mediterraneo, dopo aver sperimentato, nella prima metà del Quattrocento, un dominio territoriale ampio, integrato, ben organizzato militarmente: Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, 55.

<sup>24</sup> TENENTI, *Il senso del mare*, 46.

<sup>25</sup> Espressione applicata all'intero Adriatico inteso come "aire vénitienne réservée": MOL-LAT/BRAUNSTEIN/HOCQUET, *Réflexiones sur l'expansion vénitienne*, 521.

<sup>26</sup> TENENTI, *Il senso del mare*, 49–50.

<sup>27</sup> Si veda per esempio, a tal proposito, Ugo PETRONIO, *Civitas Venetiarum est edificata in mari*, in: *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia 1992, 171–185.

<sup>28</sup> La definizione in Aldo MAZZACANE, *Lo Stato e il Dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in: *Storia della cultura veneta*. Vol. 3/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. A cura di Girolamo ARNALDI/Manlio PASTORE STOCCHI. Vicenza 1980, 599. Ripropongo qui e nelle righe che seguono riflessioni già sviluppate nel mio *Gli accordi con Curzola*, 21–23.

<sup>29</sup> Per questo si veda in breve Gerhard RÖSCH, *Le strutture commerciali*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 2: *L'età del Comune*. A cura di Giorgio CRACCO/Gherardo ORTALLI. Roma 1995, 131–151.

ranzia di pace e prosperità per un braccio di mare “in quo pendet totum nostrum bonum et statum”.<sup>30</sup>

Non a caso, le capitolazioni di pace del 1479, oltre a riconoscere a Venezia il controllo immediato e diretto, per quanto intermittente, delle rive orientali dell’Adriatico<sup>31</sup> – con qualche interruzione più vistosa a sud della costa montenegrina, come Scutari, persa durante l’ultima guerra e Valona (Vlorë), in mano ottomana sin dal 1417<sup>32</sup> –, avevano confermato pure la supremazia della Serenissima sul suo Golfo. Se le guerre di fine Quattrocento avevano irrimediabilmente compromesso la superiorità navale veneziana nel Mediterraneo e pressoché espulso la Dominante dall’Egeo (con poche eccezioni, tra cui il protettorato sull’isola di Nasso/Náxos),<sup>33</sup> non altrettanto si può dire per l’Adriatico, dove ancora nel 1503 gli accordi di pace avevano imposto ai Turchi di astenersi da qualsiasi intervento o ingerenza, a conferma dell’intangibilità e del carattere di spazio chiuso ed esclusivo di quelle acque:

“et dal Colfo in su nel Canal li navilii che navegarano, siano de Veneziani o de altri, che anderano a marcadantizar a Veniexia et venirano, alcun di miei non li habi a dar alcun impazo over danno”.<sup>34</sup>

Il Golfo era rimasto, in buona sostanza, anche nelle guerre di fine secolo, il vero possesso organico per Venezia: i Balcani marittimi ne erano la frontiera sul continente; la regione di Corfù, all’imbocco meridionale dell’Adriatico, il confine con il Mediterraneo.<sup>35</sup> Le due linee, quella frastagliata delle strisce di terra balcaniche e quella mobile delle acque basso adriatiche, separavano lo spazio veneziano da quello ottomano: spazi instabili, di conflitto e movimento, su cui da allora si sarebbero misurate, a diverse riprese, le due potenze.

<sup>30</sup> Listine o odnošajih izmedju Južnoga Slavenstva i Mletačke republike. Vol. 3. A cura di Šime LJUBIĆ. Zagreb 1891, 37: “Cum autem ultra omnia nostri antiqui et nos semper cor et mentem habuerimus ad defensionem et securitatem Culphi nostri, in quo pendet totum nostrum bonum et statum”. La citazione pure in CESSI, *La Repubblica di Venezia*, 102–103.

<sup>31</sup> Dal cui lato scendevano, è bene ricordarlo, le flotte veneziane in rotta verso l’Oriente: TADIĆ, *Venezia e la costa orientale dell’Adriatico*, 690–691.

<sup>32</sup> DUCCELLIER, *La façade maritime de l’Albanie*, 502–504; DOUMERC, *L’Adriatique*, 236.

<sup>33</sup> THIRIET, *La Romanie vénitienne*, 395; GULLINO, *Le frontiere navali*, 79; PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 32, 79.

<sup>34</sup> ASV, *Liber grecus*, cc. 74v, 93v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 97; *Commemoriali*, vol. XIX, c. 10v; ASV, *Senato, Secreti*, reg. 39, c. 91v.

<sup>35</sup> TENENTI, *Il senso dello spazio*, 11, 17; IDEM, *Il senso del mare*, 17; PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 17, 36; COSTANTINI, *Le isole Ionie*, 156–157.

Tuttavia, nemmeno la conflittualità periodica con il Turco e le decurtazioni subite nel basso Adriatico e nell'Egeo nei decenni finali del Quattrocento avevano del tutto intaccato l'intraprendenza veneziana nel Mediterraneo e la sua capacità di compensare le perdite con nuove acquisizioni. Si pensi all'annessione di Cipro nel 1489, snodo cruciale per i commerci diretti in Asia minore e in Siria, che nelle intenzioni della Serenissima doveva bilanciare l'estromissione del commercio veneziano dai mercati del Mar Nero e, in parte, di Romania.<sup>36</sup> Ma si pensi in particolare, per quanto qui interessa, alla politica compensativa adottata da Venezia nel basso Adriatico dopo la perdita di posizioni strategiche nell'Albania marittima, in Grecia e nell'Egeo: come il maggior impegno, su cui torneremo, per il controllo delle isole Ionie o l'attenzione dimostrata alle coste pugliesi dopo la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494 e la conseguente rottura degli equilibri nella Penisola.<sup>37</sup>

I profondi mutamenti strutturali del paesaggio politico avevano pure modificato il peso specifico di alcune aree o località costiere, guardate ora da Venezia con una attenzione diversa e investite di una nuova progettualità. Superato in fretta il disorientamento seguito alla perdita di Negroponte (nel 1470) – “persa l'isola de Negroponte, l'armada priva del so porto solito, va per l'Arcipelago hora a questa hora a quell'altra isola”<sup>38</sup> –, per esempio, la Repubblica aveva dimostrato un rinnovato interesse per le rive orientali della Morea e per Lepanto, in Tessaglia: sia per la loro posizione chiave nello scacchiere egeo, come punti d'appoggio militare e commerciale, sia come aree di reclutamento di soldati e di approvvigionamento alimentare.<sup>39</sup> Allo stesso modo, l'espansione ottomana sulle sponde del basso Adriatico, dalle bocche di Cattaro alla regione dell'Arta, aveva amplificato il ruolo strategico di Corfù e del suo distretto nel controllo e nella difesa del Golfo

<sup>36</sup> THIRIET, *La Romanie vénitienne*, 390, 436–437; COZZI, *Politica, società, istituzioni*, 61–62; GULLINO, *Le frontiere navali*, 84–86; ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 952.

<sup>37</sup> GULLINO, *Le frontiere navali*, 86–88; Michael E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454–1530*, in: *Storia di Venezia*, vol. 4, 250.

<sup>38</sup> DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*. A cura di Francesco LONGO/Agostino SAGREDO, *Archivio storico italiano* 7 (1843)1, 63 (ma sull'attribuzione degli *Annali Veneti* al Malipiero si vedano ora le perplessità e le proposte elaborate in NEERFELD, “*Historia per forma di diaria*”, 83–102).

<sup>39</sup> SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 515; Diana G. WRIGHT, *Late-Fifteenth-Century Nauplion. Topography, Walls, and Boundaries*, *Thesaurismata* 30 (2000), 163.

e per la sicurezza delle flotte in navigazione tra Adriatico e Mediterraneo.<sup>40</sup>

Ovviamente, il presupposto necessario per garantire efficacia al governo del Golfo e rendere sicura la navigazione nelle plaghe mediterranee era rendere quei mari spazi pacificati e protetti. “Per un popolo di mercanti la pace era il bene supremo”;<sup>41</sup> ma per poterne godere appieno, una volta regolati i rapporti politici con l’impero turco, era indispensabile tutelare le acque balcaniche in primo luogo dalle incursioni dei pirati e dalla guerra di corsa. Già gli accordi di pace del gennaio 1479 avevano incluso l’impegno reciproco delle parti a mantenere sicuri il commercio e la navigazione nel Mediterraneo e a perseguire e punire la pirateria, di qualunque bandiera essa fosse.<sup>42</sup> L’obbligo era stato confermato a distanza di pochi mesi negli accordi stretti tra Maometto II e Giovanni Trevisan nell’ottobre dello stesso anno; al momento del congedo dell’ambasciatore veneziano da Costantinopoli, il sultano aveva giusto promesso sicurezza di commercio ai mercanti “qui negotiantur in locis eius mari terraque”<sup>43</sup> e in particolare si era impegnato a mantenere sgombro l’Adriatico dalla pirateria ottomana.<sup>44</sup>

Invero, al di là delle reciproche promesse, la pirateria era diventata un fenomeno endemico nel Mediterraneo, “aprendo la via a un’epoca di guerra non dichiarata (pirateria e guerra di corsa), la cui vittima principale [era

<sup>40</sup> ASONITIS, *Relations between the Venetian Regimen Corphoy*, 271; COSTANTINI, *Le isole Ionie*, 156–157.

<sup>41</sup> Da GULLINO, *Le frontiere navali*, 39.

<sup>42</sup> “Item che li homeni et mercadanti loro possano vegnir per terra et per mar in ogni luogo dela mia signoria et siano siguri et senza alcuna molestia cum tute le loro mercadantie, galie et nave, et el simel debano far loro verso li nostri; [...] li corsari veramente [...] dove serano presi siano punidi”: ASV, *Liber grecus*, c. 2r; *Documenti turchi*, b. 1, doc. nr. 2; *Commemoriali*, vol. XVI, c. 137v.

<sup>43</sup> ASV, *Liber grecus*, c. 5r; *Documenti turchi*, b. 1, doc. nr. 6; *Commemoriali*, vol. XVI, cc. 144v–147r, ed. in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, 298–299, nr. XIV; regesti in: *I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia*, nr. 6; *I Commemoriali della Repubblica di Venezia*, vol. 5, XVI, nr. 137–138: “che per li termini dela nostra bona pase et amicitia che havemo con vui, vederemo semper tuti i zentilhomeni, marcadanti et homeni come nostri, et in tute le cosse harano da nui et dali nostri homeni bona pase et compagnia, et serano securi da ogni molestia con le suo facultà et suo compagni, venendo, stando et retornando si per mar come per terra in tute le terre et luogi dela signoria mia perché cussi rechiede la bona pase et amicitia che havemo con vui; semo certo che el semel se observerà dal canto vostro verso tuti li homeni dela mia signoria, che etiam essi possino venir securamente et senza molestia ai luogi della signoria vostra cussi per mar come per terra, venendo, stando et ritornando con le suo robe”.

<sup>44</sup> ASV, *Senato, Secreti*, reg. 29, c. 31v.

stata] proprio Venezia”.<sup>45</sup> Anche dopo la firma della pace, infatti, gli ottomani avevano continuato ad utilizzare i porti albanesi e greci, in particolare quelli di recente acquisizione, come basi d’appoggio della pirateria, talora con la stessa complicità dei funzionari preposti al governo delle nuove province. Si erano così create e presto consolidate le rotte preferite, a fine Quattrocento, dalle azioni di corsa turche nel Mediterraneo: con centro a Negroponte e terminale sulle coste orientali e meridionali della Morea; a Patrasso, con sbocco sul golfo di Corinto e sulle coste della Tessaglia; a Valona, infine, con proiezione sull’intera area ionica e sul basso Adriatico.

Piuttosto grave, in tal senso, si era fatta la situazione di Nauplia, sulle coste orientali della Morea, esposta agli attacchi ripetuti e rovinosi di predatori provenienti dalle acque dell’Eubea. La pirateria ottomana era al declinare del secolo una presenza assidua e incombente nelle acque del golfo di Nauplia, “per modo che questo luochò se po reputar assediato da mar”.<sup>46</sup> A farne le spese erano stati, in quegli anni,<sup>47</sup> “molti homeni de questa terra et i miglior marinari che sia de qui et dal’isola de Legena”.<sup>48</sup> marinai sorpresi e depredati da fuste ottomane mentre erano fuori in mare “per trafegar et cavar sponze secondo el suo consueto, che altro modo non ha da vivere”.<sup>49</sup> A dire di Venezia, il baricentro delle operazioni era appunto l’isola di Negroponte e il mandante lo stesso sangiacco dell’isola:

<sup>45</sup> Da COSTANTINI, *Le isole Ionie*, 157; cfr. pure PEDANI, *The Ottoman Empire and the Gulf of Venice*, 592–596 e EADEM, *Beyond the Frontier*, 52–54 e la bibliografia in essi citata. Non bisogna tuttavia sottovalutare il fenomeno inverso, ossia l’azione di corsa veneziana ai danni di imbarcazioni turche: per qualche esempio si rinvia a EADEM, *Dalla frontiera al confine*, 30–31.

<sup>46</sup> Biblioteca del Museo Correr di Venezia (in seguito: BMCV), Codici Cicogna 2653, vol. “Dispacci al Senato e ad altri di sier Bortolomeo Minio provveditor e capitano a Napoli di Romania dal MCCCCLXXIX al MCCCCLXXXIII” (in seguito: *Dispacci Minio*), c. 62r, in data 1482 settembre 11, (ed. in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*. A cura di Konstantinos N. SATHAS. Vol. 6. Paris 1885, 203).

<sup>47</sup> Per qualche esempio circa la ricorrenza del fenomeno nelle fonti compulsate a cavallo tra i secoli XV e XVI si vedano: STEFANO MAGNO, *Événements historiques en Grèce (1479–1497)*, in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*, 219, in data 1480 e 231, in data 1481; BMCV, *Dispacci Minio*, cc. 33v, 36r–v, 38r, 41v, 42v, 44v, 46v, 41v, 61v–62r, 63v–65r, 1481 aprile 30–1482 novembre 14 (ed. in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*, 162, 166, 169, 174, 176, 178, 180, 203, 205–207); ASV, Senato, Secreti, reg. 40, cc. 53r (1504 luglio 6) e 108v–109r (1505 maggio 15).

<sup>48</sup> BMCV, *Dispacci Minio*, c. 62r, in data 1482 settembre 11 (ed. in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*, 203).

<sup>49</sup> BMCV, *Dispacci Minio*, c. 36r, in data 1481 giugno 16 (ed. in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*, 166).

“l flamburar de Negroponte ne è potentissima caxon de questi danni, però che lui tien tre fuste sue proprie le qual manda in corso et etiam da recepto et panaticha et ogni altra subvention a le altre fuste che vien da Galipoli et Anatolia, et le prede se conduce a Negroponte, et vendesse i schiavi homeni nostri de questo luogo a Negroponte palesemente, et el detto flamburar ne è participo”.<sup>50</sup>

La dimensione del fenomeno era anzi tale da mettere a repentaglio gli stessi equilibri economici della comunità, proiettatasi con rinnovata fiducia verso l'esterno dopo i difficili anni della guerra, e ora invece costretta a subire pressioni e soprusi che neanche durante il conflitto aveva dovuto sopportare:

“el qual [luogo] patisse molto più danno che non se faceva nel tempo de la guera, però che in quel tempo i homeni se guardavano, ma al presente sotto fede de la pace i homeni per poter proveder al suo vivere li è forza de navegar, e vien presi a la giornata da le dette fuste”.<sup>51</sup>

Non si poteva togliere il mare ad una città di mare senza provocarne la rovina: questo Venezia, che sulle acque aveva fondato la propria potenza, lo sapeva perfettamente. Ma sull'Egeo, spazio oramai saldamente sotto il controllo ottomano, la Repubblica poteva fare ben poco, se non impugnare gli strumenti pattizi e adire le vie della diplomazia; con scarsi risultati, peraltro, vista la ricorrenza delle denunce e l'insistenza con cui, dalle periferie, si era da allora invocato l'intervento della lontana capitale:

“che se non se provede [...] questi luochi serà disfatti da le dette fuste e questi vostri subditi non potrà viver, manchandoli l'inviamento del mar”.<sup>52</sup>

Discorso in parte simile si potrebbe fare per la pirateria turca nello Ionio e nel basso Adriatico, con baricentro a Valona, sulle coste albanesi: se non fosse che, come abbiamo già visto, nel Golfo i rapporti di forza erano decisamente invertiti rispetto all'Egeo. In quel mare, infatti, era Venezia l'istituzione forte, il detentore di una giurisdizione antica ed esclusiva; lì la Serenissima non ammetteva limiti o condizionamenti di natura politica o giuridica, né tanto meno tollerava ostacoli e danneggiamenti alla viabilità e ai

<sup>50</sup> BMCV, Dispacci Minio, c. 63v, in data 1482 ottobre 25 (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 205).

<sup>51</sup> Ibid.

<sup>52</sup> BMCV, Dispacci Minio, c. 62r, in data 1482 settembre 11 (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 203).

suoi commerci. Non a caso, già all'indomani della pace del 1479, Venezia aveva preteso e ottenuto dal sangiacco di Valona, Gedik Ahmed pascià, la rifusione dei danni provocati a proprie imbarcazioni in navigazione nel Golfo e il divieto ai corsari turchi di accedere all'Adriatico.<sup>53</sup> La pretesa e il divieto erano stati reiterati, negli anni successivi e con forza crescente, ogni qual volta i Turchi avevano violato lo spazio chiuso e riservato dell'Adriatico:<sup>54</sup> quando Venezia, con voce ferma e risoluta, aveva ammonito il vicino ad astenersi da azioni di tale natura e a ripagare i danni,

“[lamentando che quelle] cosse a nui sono molestissime, sì per la mala condition soa como per esser stà commesse in questo nostro Colpho nostro, lo qual iure ipso et per antiquissima possessione è stato et è de nostra indubitata iurisdictione, et quello sempre habiamo custodito, regardato et conservato neto da ladri et corsari come mar nostro et porto de questa città”.<sup>55</sup>

In fin dei conti, nel “mar [...] et porto” di Venezia c'era spazio per una sola flotta, quella marciata: la fluidità della frontiera basso mediterranea – luogo della discontinuità geopolitica, del movimento, degli scontri e delle interazioni – non doveva contaminare la stabilità e l'esclusività del bacino veneziano, in particolare quando si trattasse di “ladri et corsari”.

#### FRONTIERE

Malgrado l'impegno comune a stabilire i confini nelle terre balcaniche, quello delle frontiere era rimasto uno spazio instabile e mobile, oggetto di contestazioni, usurpazioni e continue rettificazioni. Le questioni aperte, dopo le provvisorie e affrettate sistemazioni confinarie del 1479, erano rimaste molte: l'obiettivo di Venezia di assicurare ai propri possedimenti balcanici un entroterra sufficiente a garantire le funzioni economiche dei

<sup>53</sup> ASV, Liber grecus, c. 4v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 4; Commemoriali, vol. XVI, c. 143v; ASV, Senato, Secreti, reg. 29, c. 31v. Sull'episodio pure PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 32; EADEM, *Beyond the Frontier*, 52.

<sup>54</sup> Per esempio, nel 1485, quando in seguito ad un episodio di pirateria nelle acque di Valona, Bajezid II aveva ordinato al sangiacco di quella provincia di non lasciare “usir alcun corsaro in colpho” (STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 236); o nell'ottobre del 1488, quando lo stesso sultano si era impegnato nuovamente di fronte a Venezia a rifondere i danni provocati da azioni di corsa nel Golfo e a punire i colpevoli (ASV, Liber grecus, cc. 60r-v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 39; cfr. pure PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 32).

<sup>55</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 33, cc. 21r-v, in data 1486 maggio 17.

rispettivi distretti, autonome capacità di difesa e una certa autosufficienza alimentare si era scontrato con le mire espansionistiche dell'impero e la sua volontà di raggiungere il mare, di saldare il continente con le linee di costa in Adriatico, nello Ionio e nell'Egeo. A Venezia premeva ricostituire l'integrità di sistemi territoriali destrutturati dalla recente guerra, che l'imperatore turco non aveva intenzione, dal canto suo, di riconoscere: Poglizza, Rogonizza (Rogoznica) ed Almissa nel distretto di Spalato; Castelnuovo (Hercegnovi), Zuppa (Župa Kotorska) e Pastrovich nel territorio di Cattaro; Butrinto, Parga (Párga), Chimara, Sopoto e altri castelli minori nel distretto di Corfù; Vatica e Castel Rampano a Monemvasia; Castri (Kastri), Thermisi (Thermissi) e alcune importanti saline a Nauplia; il castello di Galata (Galatás) a Lepanto; diverse altre fortificazioni nei contadi di Corone e di Modone.

L'attenzione del sultano si era in particolare rivolta a quelle frange di frontiera rese instabili e indeterminate dal conflitto: le zone dove i legami con l'una o l'altra dominazione erano più deboli e sfumati e dove i diritti del vincitore potevano più facilmente prevalere su altre fonti di legittimazione, troppo generiche o malsicure. Allo stesso tempo, Maometto aveva preteso la restituzione o, in subordine, la distruzione dei molti castelli e fortificazioni che segnavano le frontiere contese. Si trattava di una lunga teoria di strutture difensive sorte per garantire l'integrità territoriale dei distretti balcanici, che il Turco voleva ora far rimuovere: per ragioni di sicurezza, certo, ma anche come prova di forza e a conferma della pressione che non avrebbe mancato di esercitare, da allora e negli anni a venire, sulle terre veneziane.

In conformità a tali programmi, nel gennaio del 1480 Maometto II aveva chiesto l'atterramento del castello di Galata, nel territorio di Lepanto, divenuto dopo la guerra ricettacolo di "malfattori et debitori nostri dai luogi dela signoria mia fugetivi [...], i quali ussino del ditto castello et fanno gran danno ai luogi mei"; con la distruzione di Galata aveva altresì preteso la restituzione del castello di Asopo, in Morea, in quanto la fortificazione "fu sotto el nostro dominio quando fu scritto quel luogo, et è scritto sul libro dela signoria mia, adonque el die esser restituido secondo li capitoli dela nostra pase".<sup>56</sup> Un mese più tardi, nel febbraio del 1480, il sultano aveva sostenuto a gran voce la sovranità ottomana su un manello di castelli nel distretto di Corfù, tra cui Chimara e Sopoto, conquistati durante la guerra

---

<sup>56</sup> ASV, Liber grecus, cc. 7r-v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 10, ed. in: Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana, 293-295, nr. XI; regesto in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 10.

ma poi indebitamente reintegrati da Venezia tra i territori di sua giurisdizione – “i qual luogi la mia signoria per el passà li haveva fatto la soa potestà et dominio, e nel tempo dela guerra fu presi dal canto vostro”. Secondo gli accordi di pace detti luoghi, già inseriti a catasto dalla Porta – “quando fu scritto quel paese fu etiam scritti ditti castelli nel libro de la signoria mia” – appartenevano al sultano: per questo Maometto aveva comandato ad un suo ufficiale “ch’el dovesse procurar a tuor ditti castelli da quelli homeni”.<sup>57</sup> Nel marzo successivo Maometto si era lamentato per la mancata restituzione di Thermisi, Vatica e del castello di “Aberto” nei distretti di Nauplia e Monemvasia, rivendicati dall’impero in nome dell’antichità del possesso (precedente all’inizio del conflitto) e di recente trasformati in pericolosi covi di fuggitivi, situazione che la Porta non era intenzionata a sopportare più oltre: “li datarii veramente et li debitori de la signoria mia fuggitivi vano ad habitar ali preditti luogi et inseno et danizano el paese mio”.<sup>58</sup> Infine il sultano era tornato a pretendere, nell’aprile del 1480, la consegna immediata di una lunga serie di fortezze sulle coste della Morea, quali “Amberto”, “Fermis” e Vatica tra le province di Nauplia e Monemvasia, “Maranesa”, Kastelia e “Avramio” ai confini di Corone e Niklena, “Millos” e “Agiouellia/Agiouillia” nei dintorni di Modone, trattandosi di castelli “li quali per lo passato ho preso et destrutto con li miei sclavi, et cussì vogliate esser contenti che me sian restituidi”.<sup>59</sup>

I contrasti non si erano limitati all’assegnazione di confini e castelli in area ionica ed egea, ma avevano riguardato pure la fissazione della frontiera nella regione di Scutari: frontiera che Venezia avrebbe voluto, per motivi strategici e commerciali, lungo la Bojana, mentre l’impero intendeva spostare ben più a nord dell’asta del fiume, in modo tale da estromettere la rivale da una linea di traffico cruciale tra l’Adriatico e l’entroterra balcanico. Non più tardi del gennaio 1480, infatti, Maometto II aveva ribadito l’intenzione di non cedere alla contendente le posizioni già conquistate al di là del corso d’acqua

<sup>57</sup> ASV, Liber grecus, cc. 9v–10r, ed. in: BOMBACI, Nuovi firmani greci, 313–314, nr. IX.

<sup>58</sup> ASV, Liber grecus, cc. 10r–v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 13, ed. in: Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana, 301–302, nr. XVI; regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 13. Cfr. pure STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 214.

<sup>59</sup> ASV, Liber grecus, cc. 11r–v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 14. Regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 14. Per il riconoscimento di alcuni di questi toponimi si rinvia a Vasiles PANAGIOTOPOULOS, *Plethysmos kai oikismoi tes Peloponnesou, 130s–180s aionas*. Athena 1985.

“et in questo li havemo resposto che havanti che recevessimo Scutari dala excellentia vostra nui havevamo sottomesso el luogo è oltra la Boiana fino in mar, el qual luogo havemo receuto et mantignimo fino al presente et mai non havemo ditto né fatto mention che se dovesse restituir alcuna cossa de dito luogo”,<sup>60</sup>

concetto replicato, di lì a breve, in forme pressoché simili, nell’aprile dello stesso anno.<sup>61</sup>

Strettamente collegata alla frontiera sulla Bojana si era rivelata la questione dei possedimenti veneziani nell’Albania settentrionale e sulle coste montenegrine, i cui confini risentivano delle tensioni e delle fratture di una regione instabile, incalzata sul mare dalla Serenissima, pressata dal continente dai recenti sangiaccati di Mostar (Erzegovina) e Scutari e agitata all’interno dalle rivendicazioni aggressive e spesso incontrollate della famiglia Cernovich. Nonostante la disponibilità dimostrata a più riprese dal sovrano ottomano a ricostituire i confini legittimi dei “luoghi vostri marittimi, cioè Antivari, Dulcinio, Cataro et altri”, rimaneva il problema della fragilità di tali frontiere, oggetto di periodiche e ripetute usurpazioni per mano ora di Giovanni Cernovich, voivoda (o *subaşı*: entrambi i termini sono contemplati nelle fonti) del Montenegro, ora del sangiacco di Scutari.<sup>62</sup> In particolare, preoccupava la situazione di Cattaro, il cui distretto, una volta ricostituito nelle sue dimensioni originarie, avrebbe dovuto sostituire la vicina Scutari nel proiettare il commercio veneziano sulle strade mercantili dei Balcani continentali. Un progetto questo, come vedremo, perseguito con insistenza e convinzione da Venezia, nonostante la stessa non avesse saputo approfittare, a ridosso della pace, dell’instabilità della regione per annettere due snodi chiave dei traffici infrabalcenici, i villaggi limitrofi di Castelnuovo e Risana (Risan): scivolati a fine conflitto dalle mani del duca di San Sava (Erzegovina) a quelle del sultano ottomano, dopo aver sperato, ma solo per un attimo, di ricadere sotto la protezione di Venezia, “possendo la paxe ditta galdir fazendose adherenti de Venitiani”.<sup>63</sup>

Da ultimo, il confronto si era appuntato sul controllo delle isole Ionie, appetite da entrambe le potenze per la loro posizione strategica all’imbocco dell’Adriatico: sentinelle naturali, da cui vigilare sui traffici e sulla viabilità interni al Golfo, sorvegliare la frontiera con il Mediterraneo ed esercitare una certa preminenza commerciale sulla regione dell’Arta. L’area soffriva

<sup>60</sup> ASV, Liber grecus, cc. 7r-v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 10.

<sup>61</sup> ASV, Liber grecus, cc. 10v-11r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 13.

<sup>62</sup> ASV, Liber grecus, cc. 7r-v, 10v-11r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 10, 13.

<sup>63</sup> STEFANO MAGNO, Événements historiques, 215.

ancora degli sconvolgimenti dell'estate del 1479, quando la flotta turca aveva spazzato via la signoria dei Tocco, despoti dell'Arta, e conquistate uno dopo l'altra le isole di Santa Maura (Leukás), Cefalonia (Kefallēnia) e Zante (Zákynthos).<sup>64</sup> Da allora Venezia, già titolare del dominio su Corfù, non aveva mancato di far pressione sul sultano per ottenere la cessione di Zante e Cefalonia: disposta anche a pagarle, pur di garantirsi la supremazia in un'area tanto fondamentale per l'esercizio della giurisdizione sul Golfo e la protezione dei traffici e dei commerci internazionali della Serenissima.<sup>65</sup>

Per comporre le questioni ancora sul tappeto, nell'estate del 1480 era stata avviata, in applicazione degli accordi di pace, una apposita commissione di inchiesta, presieduta congiuntamente da un rappresentante ufficiale della Porta e da un incaricato veneziano, rispettivamente Sinan bey, protogero di Grecia e Giovanni Dario, segretario della cancelleria ducale.<sup>66</sup> Nelle istruzioni dettate da Maometto II al suo rappresentante e comunicate alla Serenissima nel luglio del 1480,<sup>67</sup> il sultano aveva innanzitutto riepilogato i capisaldi giuridici cui avrebbe dovuto attenersi la delegazione nella sistemazione dei confini: il diritto di conquista per le regioni assoggettate dall'impero ottomano durante la guerra e il mantenimento delle frontiere antecedenti al conflitto per le altre terre balcaniche. In applicazione di tali principi, Maometto aveva informato il doge Giovanni Mocenigo, prima dell'inse-diamento della commissione, che non intendeva sentire ragioni per i territori sottratti ai Cernovich nel Montenegro o per la regione a nord della Boja-

<sup>64</sup> BABINGER, Maometto il Conquistatore, 415–417; SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 419; DONALD M. NICOL, *The Despotate of Epiros, 1267–1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*. Cambridge 1984, 212–213; WALTER HABERSTUMPF, I Tocco, duchi di Leucade, e il principato d'Acaia (secoli XIV–XVI), in: *Venezia e le isole Ionie*, 6870.

<sup>65</sup> COSTANTINI, *Le isole Ionie*, 154–157.

<sup>66</sup> Notizia della missione in ANDREA NAVAGERI *Historia Veneta*, col. 1166; DOMENICO MALPIERO, *Annali Veneti*, 123. Semplici cenni o più distesi approfondimenti in: BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, 403; SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 328; PEDANI, *In nome del Gran Signore*, 121–122; EADEM, *The Ottoman Venetian Frontier*, 172; EADEM, *Dalla frontiera al confine*, 39, 41, 44; Maria Francesca TIEPOLO, *Greci nella cancelleria veneziana: Giovanni Dario*, in: *I Greci a Venezia, Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia 5–7 novembre 1998)*. A cura di Maria Francesca TIEPOLO/Eurigio TONETTI. Venezia 2002, 295–297; WRIGHT, *Late-Fifteenth-Century Nauplion*, 183–187. Sulla figura di Giovanni Dario si vedano in particolare: Franz BABINGER, *Johannes Darius (1414–1494). Sachwalter Venedigs im Morgenland und sein griechischer Umkreis*. München 1960; TIEPOLO, *Greci nella cancelleria veneziana*, 257–314.

<sup>67</sup> ASV, *Liber grecus*, cc. 13r–14v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 17, ed. in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, 302–306, nr. XVII; regesto in: *I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia*, nr. 17.

na, spettanti alla Porta per diritto di occupazione. Nel contempo, aveva però mostrato un atteggiamento maggiormente conciliante per situazioni nelle quali i diritti dell'impero apparivano meno evidenti, quali la ricomposizione dei confini originari dei distretti montenegrini,<sup>68</sup> la concessione di contadi appropriati alle città dell'Albania marittima<sup>69</sup> e la sistemazione delle frontiere sulle coste della Tessaglia e della Morea.<sup>70</sup> Infine, aveva comunicato il proposito di disporre eventuali successivi accertamenti per i casi più controversi, in particolare l'assegnazione di Poglizza e altre località al distretto di Spalato,<sup>71</sup> il ricongiungimento di alcuni castelli e saline al contado di Nauplia<sup>72</sup> e la reintegrazione di Vatica nei confini di Monemvasia.<sup>73</sup>

La delegazione si era messa in moto nell'agosto del 1480, con tappa iniziale a Nauplia, sulla riva orientale della Morea, dove era attesa da Suliman bey, sangiacco di Morea e da Bartolomeo Minio, provveditore e capi-

<sup>68</sup> In particolare Cattaro, che aspettava ancora l'assegnazione dei villaggi di Zuppa e Pastrovich, di antica giurisdizione veneziana: attribuzione incerta in nome di una presunta appartenenza dei luoghi alla signoria dei Cernovich. In caso di conferma della tesi veneziana, Maometto II si era dichiarato tuttavia disposto a confermare Zuppa e Cernovich "in suis [di Venezia] pertinentiis".

<sup>69</sup> Il sultano intendeva infatti garantire ad Antivari e Dulcigno appropriati contadi – "ut opida amicorum nostrorum in angustiis versentur ob brevitatem et asperitatem locorum, quapropter potentia nostra duxit ut ea opida consentaneos fines habeant" – e mantenere a Budua i vecchi confini – "sit sicut antea et maneat in propriis pertinentiis".

<sup>70</sup> Così per Lepanto: "totus ager Naupacti in pace et in pristina potestate maneat"; o per Nauplia, cui si voleva assicurare "aptam et convenientem terram per proportionem"; o per Corone e Modone: "omnis locus in pertinentiis Coronae et Mothoni qui ante bellum illustrissimi domini Venetiarum fuerit, sive oppida sive castella sunt, vestra sint, et si ulla prevaricatio commissa est ab iis que illic sunt circa terminos predictarum terrarum restituentur".

<sup>71</sup> Sebbene durante la guerra gli abitanti del luogo si fossero consegnati ai Turchi offrendo loro un tributo ciò non avrebbe inficiato, secondo Venezia, i diritti della stessa sulla terra. Non così per il sultano, intenzionato ad avviare sulla questione una nuova inchiesta.

<sup>72</sup> "Cetera vero circumvicina loca predicti Nauplii, videlicet Thermisium, Castrinum et saline eorum, si ab initio Nauplii fuerunt maneat in pristino statu".

<sup>73</sup> Per Vatica le istruzioni date da Maometto II nell'occasione erano state molte dettagliate: se la località "ab initio illustrissimi domini Venetiarum fuerit et postea tempore belli imperio nostro per expugnationem addita non fuerit sit rursus illustrissimi Venetiarum domini sicut antea". Se invece, come asseriva il prefetto turco della provincia del Peloponneso, le armi ottomane durante la guerra fossero arrivate a conquistare anche quei luoghi, si sarebbe dovuto procedere a ulteriore esame della questione, "mittendo pro ea materia illuc viro aliquo fido nostro ut fiat id quod et nobis et vobis gratum fuerit".

tano della città.<sup>74</sup> Prima di procedere alla fissazione dei confini, i commissari avevano dovuto accertare i diritti rivendicati dalle parti sui castelli di Kiveri (Kivèri), Castri e Thermisi, con rispettive saline. Secondo quanto affermato dai funzionari veneziani le località in oggetto spettavano per antichità di possesso alla Serenissima, che ne deteneva la signoria da prima della guerra, quando ancora la Morea era soggetta ai despoti di Mistrà e Patrasso “né mai i despoti de la Morea over altro signor habè possessio né raxon alguna de quelli”. Nelle argomentazioni avanzate dai rappresentanti ottomani, invece, quei castelli competevano all’impero in quanto sottratti con la forza delle armi proprio ai despoti di Morea, successivamente iscritti a catasto e concessi in feudo ai timarioti turchi:

“aquistadi quando [Maometto II] vene et prese la Morea de la man dei despoti, et furono scritti et catastichadi iusto el suo defteri, id est catasticho, con lo resto de la Morea, et per lui concessi a suo timarati, i qual scosse le decime et intrade de quelli, como se offeriva provar”.

In quanto parte attrice, a Venezia era spettato di provare le proprie ragioni e di presentare testimoni. A tal fine, il Dario e il Minio avevano prodotto “i più antiqui et intelligenti” testimoni della città, a cominciare dal suo vescovo ortodosso:

“preti et cittadini de questo luocho, i qual sotto vinculo de sacramento dato sopra i Santi Evangelisti, como loro rechiedono [...] forono examinadi circha i castelli predicti; i qual tutti testimoni deposeno et testificono i detti castelli con le suo iurisdiction, pertinentie et saline esser stati ab antiquo de la vostra sublimità, né mai hano cognossudo altro signor de quelli salvo la vostra sublimità”.

Alla fine, tuttavia, la questione era rimasta insoluta – per incompetenza del foro, inidoneo ad esprimersi sulla legittimità di possessi già iscritti nei catasti ufficiali dell’impero e, nel caso, derubricare beni in precedenza registrati –, e si era rimandata direttamente all’autorità del sultano.

Chiusa con un nulla di fatto l’inchiesta sui castelli, la commissione si era apprestata a determinare i confini del distretto cittadino e a stabilire le frontiere tra le campagne di Nauplia e quelle della vicina Argo, sotto la signoria ottomana. Venezia aveva chiesto la ricomposizione dei “veri et antiqui confini” della città; i funzionari ottomani si erano dichiarati disposti a ricono-

<sup>74</sup> STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 219; BMCV, *Dispacci Minio*, cc. 19r–22v, in data 1480 settembre 5 (ed. in: *Documents inédites relatifs à l’histoire de la Grèce au moyen âge*, 142), da cui le citazioni che seguono.

scerle solo “quanto bastasse a lavorar et viver per le fameglie de Napoli tantum”. Con una soluzione di compromesso la delegazione aveva deciso di assegnare ad un comitato di anziani nominati pariteticamente dalle parti il compito di stabilire le frontiere: i deputati delle due città (Nauplia e Argo) avrebbero mostrato sul terreno i vecchi limiti del distretto ai commissari – una torre, un monte, un corso d’acqua, un pozzo, una fortezza, un monastero – e questi, “dove che loro mostrava” avrebbero segnato il confine. Non tutto, ovviamente, aveva trovato pacifica sistemazione: nessun accomodamento, per esempio, era stato trovato per le località di “Candia et Iri, el qual è el più commodo luogo che habia Napoli de pasculo da semenar”. Nemmeno l’esibizione di scritture antiche aveva fatto breccia sui commissari ottomani, irremovibili nel rivendicare la giurisdizione su luoghi sottoposti da tempo al regime fiscale del sangiacato moreotico. A conclusione dei lavori erano state rilasciate alle parti, dalle reciproche cancellerie, una duplice scrittura, in greco e in latino, attestante le decisioni concordate e le questioni rimandate alla corte del sultano.<sup>75</sup>

Facendo affidamento sullo stesso materiale giuridico e operando secondo le procedure appena collaudate – formulazione delle richieste della parte attrice; eccezioni della controparte; presentazione di prove scritte e testimoni; disciplinamento del confronto; fissazione materiale dei confini; sospensione del procedimento per i casi più complessi e loro rinvio alle decisioni del sultano – i commissari erano passati, alla fine di agosto, a delimitare gli ambiti territoriali del distretto di Monemvasia, dove aveva seguito i lavori per Venezia il podestà del luogo, Marino Pasqualigo.<sup>76</sup> Il 10 settembre la delegazione si era quindi spostata a Corone, sulla sponda occidentale della Morea, dove era stata assistita da alcuni cadì del sangiacato di Morea e da Nicolò Contarini, capitano e provveditore della città. Seppur tra mille difficoltà e pressioni, “per esser [quei confini] stricati con quelli dei logi del ditto Maumeth”, la commissione era riuscita, con soddisfazione di entrambe le parti, a sbrogliare una matassa di castelli di incerta giurisdizione, assegnando in particolare alla comunità veneziana “el castel de Avramio et castel Lion con i loro destreti” e la fortezza di “Cosmina [...] uno castello insopra un monte, el qual ha grande tegrin”. Da Corone la delegazione aveva raggiunto la vicina Modone, dove “limitò etiam i confini di essa cittade”, con

<sup>75</sup> Una descrizione più dettagliata dei confini stabiliti tra il 1480 e il 1482 da Sinan bey e Giovanni Dario nel distretto di Nauplia in: WRIGHT, *Late-Fifteenth-Century Nauplion*, 183–187.

<sup>76</sup> Una ricostruzione parziale del percorso seguito dalla commissione deputata a stabilire i confini in STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 219–220, da cui le citazioni che seguono.

la supervisione di Antonio Soranzo, castellano e provveditore e Priamo Tron, capitano e provveditore del luogo. Lasciata la Morea, i commissari si erano successivamente portati a Lepanto, sul golfo di Corinto e di lì a Corfù, in area ionica, dove avevano stabilito le frontiere di Parga e Butrinto, sulla costa dell'Epìro. Infine la commissione aveva risalito la costa orientale della penisola balcanica sino a Spalato, dove aveva concluso i lavori entro la fine dell'autunno.

Una volta rientrato a Venezia, Giovanni Dario aveva immediatamente riferito in senato le decisioni assunte dalla commissione sui confini e quelle rimandate;<sup>77</sup> l'informazione era stata di lì a breve comunicata a Nicolò Cocco, oratore veneziano presso la Porta, che avrebbe poi dovuto perorare la causa di Venezia presso il sultano per le questioni rimaste aperte e in particolare "dei confini de Albania et fra le altre citade de Catharo".<sup>78</sup> La preziosa retrospettiva del Dario, assieme alle indicazioni notificate al Cocco, ci permettono di ricapitolare il quadro – peraltro ancora plasticissimo e in via di continua modificazione – delle frontiere balcaniche susseguente alla pace del 1479.

Dopo i lavori della commissione lo scenario balcanico risultava articolato su due livelli distinti: sopra, tutto quanto aveva trovato sistemazione durante le recenti operazioni di disciplinamento e fissazione dei confini e che aspettava solo di essere ratificato dalla Porta; sotto, le molte situazioni che non avevano incontrato una soluzione condivisa e che pertanto erano state rimandate all'autorità del sultano. Nella prima fascia rientravano i distretti di Monemvasia e Corone, sulle coste moreotiche; Lepanto, in Tessaglia, i cui confini erano rimasti "come antichamente erano dal Castello de la rocha in là, secondo che nel 1456 fono dichiarati per uno sclavo del signor"; la regione di Corfù; Durazzo, nell'Albania centro-settentrionale; Antivari, sul litorale montenegrino, seppur con il rammarico di un contado originariamente di notevoli dimensioni, ma consumato dalla guerra, prima, e poi ulteriormente ridotto per l'aggressività dei nemici esterni:

"Antivari havea uno territorio amplissimo, de plui de ville 80, le quale parte sono depopulade in tempo de guerra et parte sedute in tempo de paxe e tolte da l'obedientia de la signoria nostra, come sono li Marcovich, quali per le spale de Turchi sono stati rebelli et mortalissimi inimici et persecutori de quella povera città de Antivari, la quale mai non starà in paxe né in quiete se quelli tristi non se reduxeno ala solita obedientia de

<sup>77</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 29, cc. 161r–162v.

<sup>78</sup> Ibid., cc. 149r–v (1480 novembre 4), 157v–158v (1480 dicembre 21), 159r–161r (1480 dicembre 29).

la signoria nostra, o veramente se non sono levati de là et messi ad habitar in un altro luogo”.<sup>79</sup>

Budua, infine, sullo stesso tratto di costa, a cui la commissione aveva concesso, “vista l’angustia” del suo distretto originario, “de dilatar quelli confini”.

Le divergenze erano rimaste nondimeno il fattore più qualificante il quadro dei confini balcanici: lo spazio delle frontiere non aveva cambiato di segno, nemmeno dopo i lavori della commissione Sinan bey-Dario, avendo mantenuto anche allora un alto tasso di instabilità e indeterminazione. Diverse le questioni che non avevano trovato in quel frangente una appropriata sistemazione: a partire dal già ricordato differimento al sultano dell’assegnazione dei castelli di “Civeri, Castri et Thermissi cum le saline et altre iurisdiction soe et la campagna de Iris” nel distretto di Nauplia. Sempre in Morea erano rimasti sospesi i casi dei castelli di Vatica, nel distretto di Monemvasia, e di Zonchio, in quel di Modone. Quanto al primo castello, Venezia sosteneva di avere già dimostrato, per bocca di Giovanni Trevisan, “dicto loco de la Vatica esser nostro”, essendo ricaduto sotto la signoria veneziana nel 1464, al momento dell’annessione della stessa Monemvasia, “né mai dappoi se perse”. Rispetto al secondo, le contestazioni non avevano riguardato tanto la proprietà della fortezza, di ineccepibile giurisdizione veneziana, quanto la configurazione del suo territorio, tra cui alcune peschiere ambite da entrambe le parti e le campagne “de la Pilla”, essenziali “per supplir ali bixogni del Zonchio”. Venendo alle coste della Tessaglia, perdurava ingiudicata la questione della villa di “Lambino”, nelle vicinanze di Lepanto, caduta in rovina allo scoppio della guerra e disabitata sin da allora, ma di recente restaurata “et ampliata et fata reduto de robadori, i quali non solamente rubano i beni ma captivano etiam le persone dei subditi nostri”. Venezia non aveva fatto mistero di volerne il riconoscimento, quanto meno per ragioni di sicurezza, con l’impegno successivo a mantenerla “abandonata [...] come re vera la è nel territorio et confini nostri”.

Se le coste egee erano qua e là percorse dai sussulti e dai fremiti di confini instabili e precari, ancora più incandescente si presentava il tratto di litorale che saliva dalla Bojana sino a Spalato: uno spazio di crisi su cui convergevano le pressioni e le rivendicazioni di diversi soggetti politici, da

<sup>79</sup> Questi i confini di Antivari stabiliti dalla commissione nell’autunno del 1480: “dal fiumicello de qua de la gesia de Rotazo [Roteç] verso ponente, ascendendo per le creste de le montagne de torno in torno, descendendo poi per la costa de la montagna fina al cavo ch’el porto, romagnando tuta la campagna cum le coste de le montagne li sono atorno cum li villagi uxadi et cum tuto el cavo del porto predicto de raxon de la dicta terra de Antivari, come sempre ha habudo”.

Venezia all'impero, dai giovani e vivaci sangiaccati di Scutari, Mostar e Bosnia agli inquieti e tormentati signorotti locali, passati sotto il dominio ottomano ma non ancora del tutto pacificati. Su tale tratto di costa, rimaneva pesante la posizione di Dulcigno, che soffriva per l'esiguità del suo contado "troppo angusto né per niun modo sufficiente a l'uxo de quella città". Il centro risultava completamente schiacciato dalla pressione esercitata dai Turchi sulle rive della Bojana – regione reclamata come proprietà piena ed esclusiva del sultano –, tanto da pregiudicare qualsiasi insistenza veneziana per la ricomposizione originaria del territorio cittadino. Malgrado gli appelli della Serenissima, infatti, Dulcigno non aveva potuto recuperare le ville di San Giorgio, Reçi e San Nicolò (Sveti Nikola) "che sono su la riva de la Bojana abandonate et desfate, cum parte de lo boscho a quello contiguo", né tantomeno il bosco e il lago di Dulcigno "separado per drete linea dal Pian del Corno fino ala marina", negati alla stessa, dopo qualche spiraglio iniziale, per la "malivola" opposizione del sangiacco di Scutari (in contenzioso con Venezia per una questione di debiti non riconosciuti). Altrettanto delicata permaneva la situazione di Cattaro, nel Montenegro, che ancora attendeva di vedersi riconosciuta la giurisdizione sulle ville di Zuppa e Pastrovich, "perché senza li antiqui membri suo non poria longamente viver quel corpo". Nonostante Venezia avesse prodotto diversi strumenti giuridici – tre privilegi emessi dagli imperatori di Serbia, lo statuto della città di Cattaro "che ordena che la dicta Zuppa non se possa vender né alienar" e un catasto "de la particion d'essa in XLV parte, et cadauna parte in 24 charati, cum li nomi de possessori de tempo in tempo fina a questo zorno" – e portato molteplici testimonianze a sostegno delle sue legittime rivendicazioni sulle ville contese, la questione era rimasta indefinita e fluida. Il motivo di tanta incertezza era dovuto al fatto che, durante la guerra, i due villaggi erano stati occupati per qualche tempo da Giovanni Cernovich: tale presupposto aveva creato le condizioni per le pretese del sultano, che rivendicava il possesso pieno e incontrastato di tutte le terre già appartenute ai signori del Montenegro. Il discorso valeva in parte anche per la villa di Cerniza (Cernica), "che è una villa della contrada de Pastrovich, la qual rebellò in tempo de pace né per niente vuol star con nuy". Infine, rimaneva aperta la discussione su Poglizza, nel distretto di Spalato, non ancora assegnata in via definitiva a Venezia – che pur ne rivendicava da tempo la giurisdizione, in ragione dell'antichità di possesso (le apparteneva da più di 40 anni) – e, per tale condizione di precarietà giuridica, soggetta a continue molestie e scorriere da parte dei *subaşı* turchi vicini.

Non tutte le tessere del mosaico erano andate dunque a posto una volta terminati i lavori della commissione sui confini: le frontiere balcaniche

continuavano anzi a soffrire di uno stato di permanente incertezza, fonte di tensioni, recriminazioni e conflittualità crescenti. Per tale motivo Maometto II, nella primavera del 1481, aveva incaricato Sinan bey di rivedere l'impianto generale delle frontiere balcaniche e sistemare e correggere divergenze, fratture e sovrapposizioni, nel rispetto delle tracce indicate dalle condizioni di pace del 1479.<sup>80</sup> La seconda missione balcanica del protogero di Grecia aveva quanto meno centrato l'obiettivo di enucleare e conferire definitiva stabilità alle situazioni già appianate l'anno precedente: quanto successo, per esempio, per i distretti moreotici di Corone, Modone e Monemvasia, per i quali era stato sufficiente ratificare i confini nei termini pattuiti con il Dario e i funzionari veneziani locali nelle operazioni dell'estate del 1480. Anche per altri contesti l'azione del funzionario ottomano non era andata al di là di una semplice e doverosa esplicitazione su carta di quanto già stabilito negli accordi precedenti: con il risultato di conferire immediata legittimità giuridica e consolidare ambiti territoriali altrimenti fragili e vulnerabili, come i contadi di Lepanto<sup>81</sup> o di Antivari<sup>82</sup> o di Dulcigno.<sup>83</sup> Ma

<sup>80</sup> ASV, Liber grecus, cc. 18r–19v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 21; Commemoriali, vol. XVI, cc. 151r–152r, ed. in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, 306–309, nr. XVIII; regesti in: *I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia*, nr. 21; *I Commemoriali della Repubblica di Venezia*, vol. 5, XVI, nr. 169–170.

<sup>81</sup> Questi i confini tracciati per Lepanto da Sinan bey: „incipit ab hostio fluminis qui appellatur Ophidarus et descendens transit sub castellum quod appellatur Bromiari et rursus transiens fluminem ascendit ad fontem qui appellatur Placa et ad terram dictam Zilizam et transit usque ad fluminem qui est iuxta terram que appellatur Achillia, deinde ascendit ad orthoplatam usque et ab ipsa vertitur ad meridiem et descendit ad fluminem usque qui appellatur Cornosans et ab ispo flumine desinit in alium fluminem qui dicitur Tarna, deinde descendit ad radicem montis quo mittunt duo flumini ad locum qui appellatur Mornus et a Morno pervenit in mare”. Su istanza di Giovanni Dario, “quoniam predicti termini erant angusti”, Maometto II aveva addirittura, dopo la missione del protogero, disposto l'ampliamento del contado di Lepanto, includendovi “locum qui appellatur Mornus, qui etiam Dipotamon, idest Bifluvius dicitur et est sub Lambino transiens fluminem qui et Cibona dicitur et descendit preter ipsum fluminem ad mare usque hunc locum cum iis qui in eo continentur iubet imperium meum ut sit domini Venetiarum firme et immutabiliter et absque ulla excusatione”.

<sup>82</sup> Con i seguenti confini: “incipiens ab austro a mari venit ad promontorium quod appellatur Boliza, deinde totum transiens dorsum, transit etiam pedem magni montis qui est iuxta castellum, deinde ascendit ad montem qui appellatur Lesina, ab eo autem transiens desinit ad montem appellatum Barsonam”, compresi alcuni villaggi “que in ea sunt”.

<sup>83</sup> Distretto “quod incipit a mari et definit in montem Belleportum, deinde in montem appellatum Canton, deinde in fluminem dictum Molina, deinde traiciens fluminem et transiens preter silvam descendit in lacum appellatum Canina et a lacu complet in mare, hunc terminum cum tribus villis que in illo sunt declaravit imperium meum ut sint domini Venetiarum”.

oltre a portare a maturazione e rendere manifeste le soluzioni varate nei mesi passati, la seconda missione di Sinan bey aveva fatto qualcosa di più, a testimonianza pure di una diversa disponibilità al dialogo tra le due potenze e di rapporti che andavano – anche se lentamente e con estrema difficoltà – normalizzandosi. Il protogero, infatti, aveva assegnato in via definitiva i castelli e le saline di Thermisi, Castri e Kiveri al distretto di Nauplia, ampliandone pure le dimensioni secondo le necessità dei luoghi:

“propter synceram pacem et amicitiam nostram [...] sint domini Vene-  
tiarum [...] et addatur ipsis locis quanto necessario indigent, sed loca que  
circum ipsa sunt, que nostri servi colunt, colant ea absque excusatione et  
molestia ex vobis”.

Si era trattato di una tessera importante del mosaico che aveva conosciuto, finalmente, una adeguata sistemazione.

Nonostante le buone intenzioni del funzionario ottomano e una condotta leggermente più conciliante e disponibile da parte dello stesso sultano a “correzer ogni cossa et componer come è conveniente et iusto”, i casi più complessi non avevano tuttavia trovato, nemmeno allora, una soddisfacente e stabile composizione. Vatica, per esempio, trattenuta ancora da Venezia, secondo gli accertamenti eseguiti dal protogero e le testimonianze raccolte sul luogo spettava senz’altro all’impero per diritto di conquista; infatti, la località era stata sottratta con la forza ai despoti della regione “nel tempo ch’io [Maometto II] tolse la Morea”, e da allora era stata inserita a catasto e le sue terre concesse in feudo ai timarioti locali. Venezia avrebbe dovuto, pertanto, farsi immediatamente da parte e cedere il castello, nel rispetto delle clausole stabilite dalla pace:

“che tutte quelle cosse che ho pigliato con la mia spà nel tempo che  
tursi la Morea da i despoti siano da recavo mee et è anche questa una de  
queste cosse che ho pigliato l’è de necessità che sia etiam questa  
mia”.<sup>84</sup>

Poco si era fatto anche nella striscia arroventata di litorale tra il Montenegro e la bassa Dalmazia, dove rimanevano difficili le situazioni di Cattaro e Spalato. L’impianto argomentativo adottato da Sinan bey per giustificare le pretese ottomane su Poglizza, nel distretto di Spalato, poggiava – in maniera quasi monocorde, come per tutte le altre rivendicazioni turche – sul diritto di conquista: il luogo era stato conquistato con la forza delle armi da

<sup>84</sup> ASV, Liber grecus, cc. 20v–21v, ed. in: BOMBACI, Nuovi firmani greci, 316–318, nr. XII.

Maometto quando questi aveva occupato l'Erzegovina.<sup>85</sup> Venezia aveva già tentato in precedenza di spezzare quella struttura dialettica, adducendo a suo favore l'antichità del possesso, o sostenendo le proprie eccezioni con documenti e testimonianze, ma senza grosso successo; alla fine si era così risolta, davanti all'ennesima impuntatura del sultano, a riscattare con denaro la sua sovranità, autorizzando Giovanni Dario, di nuovo a Costantinopoli per ragioni di confini, ad offrire sino a 500 ducati per la cessione di quelle terre.<sup>86</sup> Dal canto suo, la pratica per la concessione di Zuppa e Pastrovich al contado di Cattaro si era addirittura ingarbugliata dopo la decisione del sultano di sconfessare l'operato di Sinan bey, che proprio su tale questione aveva dimostrato una disponibilità non gradita al suo signore. Nella sua missione primaverile, infatti, il protogero, sulla base delle testimonianze raccolte e soprattutto di un corredo di scritture pesanti, aveva accreditato i due villaggi alla giurisdizione di Venezia; salvo poi essere, come detto, smentito dallo stesso Maometto, che ne aveva immediatamente disconosciuto le decisioni. Non era restato, dunque, per Venezia, che ricorrere all'offerta in denaro, come già per Poglizza: senza tuttavia ricavarne alcunché, visto che la proposta, come la precedente, non era nemmeno arrivata al sultano – nel frattempo defunto – e le due questioni erano rimaste, una volta ancora, “per indiscusso”.

Proprio la morte di Maometto II, spirato in circostanze dubbie il 3 maggio del 1481,<sup>87</sup> aveva amplificato le attese di Venezia circa una pronta revisione del sistema delle frontiere balcaniche. La Serenissima, infatti, aveva immediatamente cercato di sfruttare (il traumatico) passaggio dinastico per proiettare sulle falle ancora aperte di quel sistema i propri disegni e le proprie aspettative, che certo non coincidevano, nemmeno ora che era cambiato l'interlocutore, con quelli dell'impero ottomano. Una ventata di ingenua fiducia aveva allora spinto la Repubblica a chiedere al nuovo sultano, Bajezid II, concessioni dettate più dalla passione e dall'utopia che da una comprensione oggettiva della dimensione geo-politica più recente dei Balcani occidentali. In particolare, attraverso la voce del nuovo oratore inviato a Costantinopoli, Antonio Vitturi,<sup>88</sup> aveva inseguito due grandi illusioni: ottenere la restituzione delle gravi perdite subite durante la guerra del 1463–1479, quali Negroponte e Scutari; trasformare la sparsa configurazione dei

---

<sup>85</sup> Ibid.

<sup>86</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 30, cc. 21r–22r, in data 1481 maggio 7.

<sup>87</sup> BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, 440.

<sup>88</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 30, cc. 34v–36v, in data 1481 luglio 27; STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 230. Cfr. pure SCHMITT, *Das venezianische Albanien*, 629–630.

suoi possedimenti balcanici nel basso Adriatico in un corpo maggiormente unitario, in una lingua continua dalla Dalmazia all'Albania settentrionale. Per questo aveva incaricato il suo oratore, nel luglio 1481, di ottenere dal sultano la reintegrazione della propria sovranità sull'isola di Negroponte e sulla regione di Scutari, "declarando loca ipsa vel nullius vel parve esse utilitatis ipso domino". Venezia sarebbe perfino stata disposta a pagare il proprio ritorno da dominatrice su quei luoghi, mettendo sul tavolo una somma annua sino a 15.000 ducati per il possesso di entrambi i distretti e sino a 7.000 per la cessione di uno solo.<sup>89</sup> Oltre al riscatto delle terre perse durante l'ultima guerra, e proprio a partire dalla riacquisizione di Scutari, la Serenissima aveva tentato di dare maggiore continuità e saldezza ai suoi domini su una regione calda e instabile quale quella delle rive basso adriatiche da Spalato a Dulcigno: tornando a sollecitare territori più congrui e soddisfacenti per il grappolo di distretti sotto la propria sovranità tra Dulcigno e la Dalmazia meridionale e invocando la fissazione dei confini veneto-ottomani nell'Albania settentrionale lungo le sponde della Bojana

"facito instantia ut flumen Boiane terminus et confine remaneat inter eumdem dominium et nos pro evitandis controversiis et scandalis inter subditos [...] cum tali expressa conditione quod ultra flumen remaneret provintia sub eodem dominio et citra flumen nostro dominio".<sup>90</sup>

Invero, che il clima si fosse a tal punto modificato dopo l'avvicendamento dinastico da giustificare il ricorso alla diplomazia per disegni e progetti prima del tutto impensabili era più nelle attese della Serenissima che nella realtà delle cose. Venezia aveva dovuto prenderne atto, con costernata (e ancora ingenua) irritazione, solo qualche mese più tardi, quando si era lamentata presso il sultano delle "difficultà et obiection da nui mai pensate" che avevano di nuovo bloccato la pratica dei confini.<sup>91</sup> A quel punto la Repubblica aveva più pragmaticamente ripiegato su obiettivi meno effimeri e maggiormente perseguibili: come l'acquisto per denaro di Zante e Cefalonia, in area ionica, regione tornata ad infiammarsi dopo il tentativo di Antonio Tocco, fratello di Leonardo spodestato despota dell'Arta, di riconquistare quelle isole.<sup>92</sup> Dietro la sfortunata impresa del Tocco c'era l'appoggio del regno di Napoli; ragione di più, per Venezia, per ritrovare un nuovo prota-

<sup>89</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 30, cc. 46r-v, in data 1481 ottobre 18 (lettera a Battista Gritti, bailo di Costantinopoli).

<sup>90</sup> Ibid., cc. 34v-36v, in data 1481 luglio 27.

<sup>91</sup> Ibid., cc. 45r-46r, in data 1481 ottobre 18.

<sup>92</sup> NICOL, *The Despotate of Epiros*, 212-213.

gonismo nella regione e mettersi al riparo, in uno spazio vitale per le flotte e i commerci marciari, non solo dalle interferenze turche, ma anche da quelle aragonesi dall'altro lato del basso Adriatico:

“per le galie, nave et navilii nostri che in quelle aque habino e siano per navegar, non è algun che optimamente non lo intenda et che non cognosca non far per la nostra Signoria che dicte isole pervegnisse in le man del re Ferando [d' Aragona, re di Napoli], come zegna l'armada soa haver desyderio tentar di haver et occupar dicte isole, come se intende per littere de plui persone”.<sup>93</sup>

#### FRATTURE

Al di là delle inadeguate aspettative veneziane, non vi è dubbio che le condizioni fossero mutate con l'avvento al trono di Bajezid II, nel maggio del 1481. L'impero ottomano, dopo decenni di conquiste e imprese militari, aveva bisogno di allentare la presa, per sistemare le proprie dissestate finanze e organizzare i nuovi domini; Bajezid, dal canto suo, iniziava un sultanato prudente, anche in ragione dell'opposizione del fratello Djem, che per anni avrebbe rivendicato le sue (a suo dire) legittime pretese al trono imperiale. Per tali motivi, il nuovo sultano aveva da subito dimostrato una diversa apertura verso l'Occidente ed inaugurato una politica estera più conciliante e flessibile,<sup>94</sup> di cui aveva inizialmente beneficiato la stessa Venezia. A suggellare rapporti fattisi immediatamente più distesi tra le due potenze era sopravvenuta, il 12 gennaio del 1482, la ratifica degli accordi di pace del 1479, con cui Bajezid aveva inteso, alla presenza di Antonio Vitturi, cavaliere e ambasciatore della Repubblica, “confirmar, stabilir et far da nuovo bona pase et amicitia con el serenissimo dose della illustrissima signoria de Venesia”.<sup>95</sup>

Se le capitolazioni del 1482 avevano prontamente evidenziato la loro totale estraneità ai disegni, ingenui ed inverosimili, accarezzati da Venezia

<sup>93</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 30, c. 18v, in data 1481 aprile 20 (da cui la citazione); cc. 84v–85v, in data 1482 aprile 2; DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti*, 133; STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 234.

<sup>94</sup> İNALCIK, *The Ottoman Empire*, 31; VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 107.

<sup>95</sup> ASV, *Liber grecus*, cc. 30r–31v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 26; *Commemoriali*, vol. XVI, cc. 172r–174r, ed. in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, 313–317, nr. XXII; registi in: *I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia*, nr. 26; *I Commemoriali della Repubblica di Venezia*, vol. 5, XVI, nr. 178–179. Sul trattato di pace si rimanda in particolare a Aldo GALLOTTA, *Il trattato turco-veneto del 12 gennaio 1482*, in: *Studia turcologica memoriae Alexii Bombaci dicata*. Napoli 1982, 219–235.

dopo la morte di Maometto II – in particolare la restituzione di Scutari e Negroponte –, avevano tuttavia registrato con estrema fedeltà la nuova fase dei rapporti veneto-ottomani. Anche in fatto di confini, il trattato aveva esplicitato la maggiore disponibilità del sultano a trovare soluzioni condivise con la controparte, non a caso concedendo alla Serenissima la composizione di spaccature profonde e da troppo tempo non risolte. Così, dopo mesi di negoziazioni estenuanti quanto inefficaci, Bajezid II aveva deciso a sorpresa di riconoscere a Venezia la signoria piena su Poglizza, nel contado di Spalato e Vatica, nei pressi di Monemvasia,<sup>96</sup> secondo le promesse a suo tempo fatte dal padre a Benedetto Trevisan e da allora sempre disattese.<sup>97</sup> Oltre a dare definitiva sistemazione ai confini di due distretti da tempo malfermi e volubili, Bajezid si era inoltre impegnato, per “tuti i altri confini”, a confermare alla Serenissima “la carta di confini data a misser Nicolò Coco ambassador dela signoria per la recolanda memoria de mio padre”<sup>98</sup> e a rispettare la configurazione antica ed originaria dei possedimenti veneziani antecedente alla guerra del 1463–1479:

“circa tuti i altri confini semo contenti con la prefata signoria che i vechii et constitui di confini, i qual erano et sono fin al di presente a suo libertà et ne le man di soi homeni siano fermi et inmutabili, et algun homo dela signoria mia non ardisca né far né impaçarse in alguna cossa sopra de questo”.

Infine, per le situazioni ancora in attesa di una adeguata soluzione, il sultano aveva promesso l’attivazione di nuove commissioni, ossia l’invio di

“boni et sufficienti emini che vadino sopra el luogo cum i vostri rettori per veder et examinar, azò che quello che de rason ve aspetta ve sia dato”.<sup>99</sup>

In ottemperanza agli articoli di pace del gennaio 1482, Bajezid aveva successivamente inviato nei Balcani un suo *emini* con il compito di riesaminare l’annosa pratica dei confini veneto-ottomani e proporre soluzioni conve-

<sup>96</sup> ASV, Liber grecus, cc. 30r–31v; ANDREAE NAVAGERII Historia Veneta, coll. 1168–1169; STEFANO MAGNO, Événements historiques, 233; MARIN SANUDO IL GIOVANE, Le vite dei dogi (1474–1494). Vol. 1. A cura di Angela CARACCILO ARICÒ. Padova 1989, 222.

<sup>97</sup> Cfr. qui sopra, 112–113.

<sup>98</sup> Cfr. qui sopra, 130–131.

<sup>99</sup> ASV, Liber grecus, cc. 32v–33r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 27, ed. in: Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana, 312–313, nr. XXI; regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 27. Cfr. pure GALLOTTA, Il trattato turco-veneto, 223.

nienti ai tempi e alla modificata temperie diplomatica. La missione del funzionario turco aveva preso le mosse dalla Morea, dove era giunto nel marzo di quell'anno "per far l'anographi de tutta la Morea et per intender et deffinir la differentia dei confini".<sup>100</sup> Tra Nauplia e Modone, oltre a ratificare la mappa delle frontiere stabilita nell'estate del 1480 dalla delegazione Sinan bey-Dario,<sup>101</sup> l'*emini* aveva pure appianato divergenze marginali, riguardanti brani di campagna di incerta attribuzione che sin da allora avevano fatto da cerniera, da zona di interposizione e contenimento tra i distretti delle due potenze. La disponibilità degli ufficiali ottomani a valutare serenamente anche situazioni dapprima ritenute complesse e problematiche e a "satisfar a tal domanda et darne el dover nostro et più del dover, et far che nui romagnamo contenti et satisfatti" aveva favorevolmente colpito i rettori veneziani del luogo,<sup>102</sup> che ne avevano approfittato per rilanciare su questioni ancor più delicate. Era stato il caso, per esempio, del provveditore e capitano di Nauplia, Bartolomeo Minio, che nel febbraio del 1483 si era spinto sino a chiedere al sangiaccico di Morea, anche se con scarsi risultati, la cessione di Argo. La città, da tempo spopolata e ridotta a fortezza di scarso rilievo, era stata condannata dal nuovo sultano ad essere atterrata. Il Minio aveva allora, con una disinvoltura giustificata solo dalle mutate condizioni ambientali, fatto domanda al funzionario turco di subentrare nel possesso del castello, sostenendo che il controllo veneziano avrebbe garantito maggiore sicurezza alla regione con benefici immediati per lo stesso sangiaccato moreotico, "però che ruinando quello se farà ridotto de ladri et assassini de l'una parte et dal'atra, et serà cason de danni et scandoli con deturbation de la pace".<sup>103</sup>

<sup>100</sup> BMCV, Dispacci Minio, cc. 53r (1482 febbraio 15), 53v–54v (1482 marzo 18), 55v–57v (1482 aprile 14), ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 191–192, 195.

<sup>101</sup> Cfr. qui sopra, 126–131.

<sup>102</sup> Con piena soddisfazione del rettore di Nauplia era per esempio stata definita una volta per tutte la configurazione del distretto di quella città, con l'inclusione di campagne periferiche dapprima non incluse nel suo territorio: "et principiando da la Torre Bianca da la marina, donde comenza el confin da Napoli, et vegnando ad una torre chiamata del Captain che fo retor ad Argos, et traversando la campagna per tramontana in fin a una montagna chiamata Busso Gremno, e de li declinando verso levante et andando per le cime de le montagne, applicha et finisce a Capo Schillo a la marina, includando dentro i castelli del Castrì et Thermissi con le sue pertinentie et i luochi de Iri et Candia, et fatto scriptura per do man, una per el suo scrivano e l'altra per el cancellier nostro, descrivendo particolarmente de loco in loco segnali fermi, montagne et valle".

<sup>103</sup> BMCV, Dispacci Minio, c. 65v–66v, in data 1483 febbraio 1 (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 208).

La nuova stagione delle relazioni diplomatiche tra Venezia e l'impero ottomano si era dunque avviata all'insegna della mediazione e della composizione di certe piccole differenze di confine ereditate dal passato. Rimaneva tuttavia da fare i conti con le fratture più complesse e con l'affiorare, dapprima sparso e frammentario, poi sempre più esteso e prepotente, di situazioni di sconfinamento, di rottura dei confini, di modificazione delle strutture appena fissate. La ripresa del dialogo aveva in tal modo scontato inattese difficoltà. I primi segnali di un panorama di nuovo modificato e di rapporti in via di progressiva congestione erano provenuti da Antivari dove, agli inizi del 1484, il rettore veneziano, oltre a lamentarsi per la situazione dei confini distrettuali, rimasti indefiniti anche dopo il passaggio dell'*emini* ottomano – “etiam per prefatum emini non fuerant constituta [i confini] sed designata tantum” –, aveva denunciato la situazione di molti territori di frontiera contesi, nel frattempo diventati, in quanto terre di nessuno, ricovero di predoni e banditi “qui et antibarensibus damna inferunt et turcis sunt molestissimi”.<sup>104</sup> Tuttavia, che il fenomeno dell'erosione dei confini non fosse limitato a qualche caso più complicato o periferico ma stesse velocemente assumendo proporzioni generali era apparso evidente solo qualche mese più tardi, tanto da costringere il senato veneziano, nel maggio del 1485, a trasmettere un rapporto molto preoccupato a Giovanni Dario, segretario a Costantinopoli, sulla situazione di sofferenza diffusa di molte frontiere veneziane nelle terre balcaniche.<sup>105</sup> Nel rapporto, infatti, si sottolineava come l'intera linea delle frontiere, dalla Dalmazia alla Morea, stesse subendo la stretta soffocante dell'impero ottomano: di fronte a tale pressione, gli spazi di interposizione, le terre mai assegnate, le intercapedini di incerta giurisdizione finivano inevitabilmente per essere risucchiati nelle spire del potente vicino turco. La morsa dei sangiaccati di Scutari e Mostar stava in particolare strozzando i distretti veneziani di Cattaro, Antivari e Dulcigno, che reclamavano l'assegnazione di un contado adeguato alle esigenze delle rispettive città; quello di Morea gravava sulle frontiere instabili e talora improvvisate dei possedimenti marciari in Tessaglia e nel Peloponneso. Affidate all'esperienza e al grande mestiere di Giovanni Dario, molte di quelle questioni si erano immediatamente ridimensionate dopo che lo stesso le aveva sottoposte all'attenzione del sultano.<sup>106</sup> Era tuttavia rimasta la diffi-

<sup>104</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 31, cc. 132r–v (in data 1484 febbraio 3). In una data successiva le denunce avevano riguardato terre usurpate dai Turchi: *ibid.*, reg. 32, cc. 48r–49v, in data 1486 dicembre 31.

<sup>105</sup> *Ibid.*, cc. 147v–148v (1485 maggio 9), cc. 156v–157r (1485 luglio 7).

<sup>106</sup> *Ibid.*, cc. 168r–v (1485 settembre 14), c. 195r (1486 febbraio 5).

coltà di fondo della Serenissima davanti a frontiere pulsanti, dalla natura fluida ed indefinita, con spazi intermedi in perpetua oscillazione tra i diversi contendenti;<sup>107</sup> un disagio evidenziato dalla disponibilità di Venezia a mettere sul tavolo denaro sonante per la sistemazione di particolari linee di confine, quali nel caso specifico quelle dei territori di Modone e di Nauplia. Perché, come spesso accadeva, nelle situazioni più critiche o in vista di obiettivi irrinunciabili, Venezia non disdegnava di far ricorso al denaro: quando, scontenta della diplomazia, si affidava a logiche e comportamenti mercantili,<sup>108</sup> accantonando il politico e rimettendosi alle capacità e all'intraprendenza del mercante e della sua borsa.

Di denaro si era parlato, in quegli stessi anni, anche per un'altra questione che stava molto a cuore alla Serenissima: l'acquisizione delle isole di Zante e Cefalonia all'imbocco dell'Adriatico. D'altronde la regione ionica, dopo gli sconvolgimenti più recenti, aveva assunto un significato speciale per la Repubblica, quale schermo, sul basso Adriatico, alle manovre da un lato dell'impero ottomano, dall'altro del regno di Napoli e quale spazio strategico per assicurarsi il controllo e la stabilità del Golfo. In breve, la supremazia in area ionica era uno di quegli scopi per cui non era certo il caso di stringere la borsa. Dopo l'impresa di Antonio Tocco volta a restaurare la signoria della famiglia sulla regione, Venezia non aveva perso tempo per ribadire il proprio interesse su quel tratto di mare, anche per scongiurare una pericolosa intromissione del re di Napoli – che Venezia accusava di essere il vero orditore della spedizione di Antonio, “impulso et astrecto a far cussi dal dicto re Ferdinando, machinator de novità et inimico de quiete” – sulle isole Ionie. Per questo la Repubblica aveva allestito nel 1483 una spedizione navale nel basso Adriatico al fine di recuperare le isole di Zante e Cefalonia, cadute nelle mani del Tocco: giustificando l'impresa militare

<sup>107</sup> Perché il fenomeno dell'erosione delle frontiere era, ovviamente, anche di segno inverso, ossia di Venezia ai danni dei sangiacati turchi. Non a caso Bayezid II, nel maggio del 1487, si era lamentato per i continui sconfinamenti che “hano offeso ne lo paese dela Morea deli casali et de molti altri lochi, habiando piato molto terreno”, richiedendo al doge Agostino Barbarico l'immediato ripristino dei confini originari, così come disposti nelle capitolazioni di pace (ASV, Liber grecus, cc. 56r–58r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 35; regesto in: I ‘documenti turchi’ dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 35). Venezia, nell'occasione, si era schermata rigettando l'accusa come infondata, “perché non tenimo salvo che i nostri veri et antiqui confini, iuxta li capitoli de la bona pace vestra” (ASV, Liber grecus, cc. 58r–59v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 37/c; regesto in: I ‘documenti turchi’ dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 37/c; ASV, Senato, Secreti, reg. 33, cc. 113r–114v, in data 1487, agosto 24–settembre 10).

<sup>108</sup> Di logiche pattizie e mercantili nei modi della statualità veneziana tratta diffusamente ORTALLI, *Il mercante e lo Stato*, 119–123.

agli occhi del sultano ottomano – che ne deteneva la signoria – come una necessaria operazione di pulizia marittima. La spedizione, non concordata e nemmeno comunicata al sultano, aveva inteso semplicemente allontanare dalla zona un personaggio scomodo, tornato a reggere le due isole “per tenerle per riducto et nido de corsari”; era insomma stata motivata da ragioni di sicurezza, di cui avrebbe beneficiato lo stesso impero ottomano, se solo avesse voluto avallare l’operazione e confermare a Venezia la sovranità delle isole recuperate. La posta era talmente alta che la Serenissima non aveva esitato a ricorrere, come detto, al denaro: offrendo a Bajezid II, per il riconoscimento delle proprie aspirazioni sullo Ionio e la cessione di Zante e Cefalonia, una cifra sino a 20.000 ducati.<sup>109</sup> Alla fine di difficili trattative, Bajezid aveva in parte accolto la richiesta della Serenissima: nell’aprile del 1485, il sultano aveva infatti comunicato a Giovanni Dario la propria indisponibilità a cedere Cefalonia, ma aveva altresì consentito, dietro corresponsione di un tributo annuo di 500 ducati veneziani, al trasferimento in perpetuo dell’isola di Zante alla Repubblica marciana.<sup>110</sup>

Per alcuni anni, dopo la pace del 1482, le frontiere venete avevano sofferto l’incandescenza dei Balcani marittimi e l’irruenza dei soggetti politici ricadenti sugli stessi; tale precarietà, se era stata fonte di perenne incertezza, non era tuttavia mai sfociata in guerra aperta. La situazione aveva cominciato a logorarsi velocemente e a dare segnali di pericoloso decadimento solo a partire dagli anni ’90 del Quattrocento, quando erano collassate le fratture più gravi, a cominciare dalle frontiere roventi tra il Montenegro e l’Albania settentrionale. La regione, infatti, era stata scossa proprio in quegli anni dal ritorno di attenzione dell’impero ottomano, deciso da un lato a portare l’attacco definitivo al Montenegro e a raggiungere l’Adriatico,<sup>111</sup> dall’altro a pacificare i suoi possedimenti albanesi da tempo agitati da ricor-

<sup>109</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 31, cc. 15v–16r (1483 maggio 3), cc. 125r–v (1484 gennaio 16), cc. 136v–137r (1484 febbraio 17); *ibid.*, reg. 32, cc. 25r–v (1484 marzo 31).

<sup>110</sup> ASV, Liber grecus, cc. 45v, 52v–53r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 32; *Commemoriali*, vol. XVI, cc. 174r–175r, ed. in: *Acta et diplomata graeca mediae aevi sacra et profana*, 332–333, nr. XXIV; regesti in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 32; I Commemoriali della Repubblica di Venezia, vol. 5, XVI, nr. 204–205. Cfr. pure ANDREA NAVAGERII, *Historia Veneta*, col. 1189.

<sup>111</sup> La conquista definitiva del Montenegro da parte dell’impero ottomano era iniziata nel 1483 con la presa di Castelnuovo, nei pressi di Cattaro, e si era conclusa, sotto gli occhi impotenti di Venezia, nel 1499: DOUMERC, *L’Adriatique*, 282; CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, 107. Sulla situazione di tensione dei confini veneto-ottomani tra Dalmazia e Albania si vedano TADIĆ, *Venezia e la costa orientale dell’Adriatico, 687–794* e Walter ZELE, *Aspetti delle legazioni ottomane nei Diarii di Marino Sanudo*, *Studi veneziani*, n. s., 18 (1989), 261.

renti conati di ribellione.<sup>112</sup> La ripresa di aggressività dell'impero turco aveva naturalmente stimolato l'animosità dei vicini e smosso le incrinature di un'area di per sé già altamente tormentata.

Il precipitare degli eventi aveva significato, per Venezia, una ricaduta delle tensioni in particolare nel distretto di Cattaro, naturale sbocco al mare del Montenegro e da tempo oggetto, oltre che delle mire espansionistiche dell'impero, delle rivendicazioni della famiglia Cernovich, signora della regione prima di ricadere sotto il controllo ottomano. Già nell'ottobre del 1489 la Serenissima si era lamentata presso la Porta per le continue minacce portate al contado di Cattaro da Giovanni Cernovich, *subaşı* dell'impero, a dire di Venezia incollerito per il mancato sostegno dato in passato dalla Repubblica a certi suoi disegni di restauro di una signoria indipendente nel Montenegro:

“come homo de animo inquieto et scandaloso non cessa de far tuti i mali ch'el se puol pensar, mosso specialmente per caxone che quando el retornò de Puglia, cum speranza de recuperar el suo paexe mediante li favori nostri, nui a fin de mantegnir la pace nostra cum el signor turco non lo volessemo favorir né prestarli orecchie et neanche acceptarlo”.

Alcuni suoi uomini avevano compiuto razzie e saccheggi a danno di una villa chiamata “la Stuza”,<sup>113</sup> per i quali ora Venezia pretendeva giustizia, la refusione dei danni e la soddisfazione delle vedove “iuxta la consuetudine e leze del paexe”, oltre all'impegno da parte di Giovanni di non molestare, in futuro, le campagne del contado.<sup>114</sup> Nonostante gli sforzi diplomatici la razzia era rimasta impunita e i rapporti con il Cernovich tesi e agitati,<sup>115</sup> nemmeno il successivo matrimonio del figlio di Giovanni, Giorgio, con una figlia del nobile veneziano Antonio Erizzo era riuscito a stemperare la situa-

<sup>112</sup> VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 111; COZZI, *Politica, società, istituzioni*, 77.

<sup>113</sup> “[...] commettendo gran crudeltà et bruxando le case, cum prender i homeni de la villa facendo tagliar la testa a parecchi, et menando via alcuni, per modo che homeni 9 furono morti et do putini in quello incendio miserrima et impiamente bruxati et demum messa la villa a sacco menorono via tuti li animali et robe, et tuta volta ancora continuavano perseguitar el resto di homeni de la villa, tagliatoli le vigne et lor arbori cum tanta crudeltà che mai in guerre aperte se poria usar mazore”: ASV, Senato, Secreti, reg. 34, cc. 53v–54r, in data 1489 ottobre 19.

<sup>114</sup> “[...] et veder de obtenir uno comandamento in scriptis efficace ch'el dicto Iuan se abstegni da molestar li luogi del territorio nostro et lassi goder in pace i subditi nostri ne li termeni et confini hano sempre posseduto et che possidevano avanti ch'el lo dicto Iuan li molestasse, et che li fructi per lui et subditi suo tolti sian restituiti, come vuol ogni raxon et equità”: *ibid.*, cc. 63r–v, in data 1490 febbraio 15.

<sup>115</sup> *Ibid.*, cc. 73r–v, in data 1490 aprile 6.

zione, a dispetto delle speranze riposte dalla Repubblica in una unione che avrebbe dovuto avvicinare le parti e cementarne il rapporto.<sup>116</sup> Solo la morte di Giovanni e la successione del figlio Giorgio – specialmente dopo che Venezia aveva interceduto presso il sultano per il mantenimento del titolo e dei possedimenti montenegrini al Cernovich e per scongiurare interferenze di altri funzionari turchi sulle sue terre – aveva aperto qualche spiraglio di relazioni più distese; anche se con qualche motivata riserva, visto che ancora nel novembre del 1490 il segretario veneziano incaricato di trattare con il nuovo signore, Marco Beaciano, non aveva ottenuto la refusione dei danni per le razzie passate, la reintegrazione dei confini originari del distretto di Cattaro e la restituzione della villa di Cerniza, da tempo rivendicata da Venezia ma tuttora nelle mani del voivoda montenegrino.<sup>117</sup>

Nel frattempo, mentre procedeva spedita la campagna militare dell'impero ottomano per l'occupazione integrale del "paese fo del Cernovich" (secondo il dettato degli accordi di pace del 1479),<sup>118</sup> la situazione nel contado di Cattaro, dopo anni di sfibranti scontri ed incidenti con la casata dei Cernovich, era del tutto precipitata. Il controllo veneziano sul distretto montenegrino era progressivamente venuto meno anche per l'incapacità di arginare la litigiosità dei fratelli Giorgio e Stefano Cernovich, in conflitto dopo la morte del padre per la supremazia sulla regione.<sup>119</sup> Venezia da allora non era più stata in grado di garantire la sicurezza delle sue frontiere, con la conseguenza di uno scollamento crescente delle aree marginali – quelle maggiormente sottoposte all'aggressività dei Cernovich – e di un continuo trasferimento di campagne e villaggi da una giurisdizione all'altra. In tale contesto Cerniza, "occupato [...]" per forza da ditto conte Zorzi zà più tem-

<sup>116</sup> Ibid., cc. 80v–81r, in data 1490 luglio 12: "semo contenti che cum bona gratia et benedictione nostra la dicta spoxa da vui vengi, sperando anche, certissimi reddendosse, che havendovi hora aparentato cum el sangue di nostri nobeli et tolto nostra zentildonna, el ve sia acressuto l'animo et desiderio in dar presta execution ale promesse fate et ala iusticia".

<sup>117</sup> Ibid., cc. 81v–82r (1490 luglio 23), c. 92v (1490 novembre 16).

<sup>118</sup> Ibid., reg. 36, cc. 159r–v, in data 1497 luglio 20. Pur non essendo intenzione di Venezia porre ostacoli all'avanzata ottomana, la stessa aveva tuttavia ammonito il sultano che "non vogli permetter ch'el territorio nostro indubitato, possesso da nui zà antiquamente, che mai è stato de Cernovich, ne sia occupato".

<sup>119</sup> Nella contesa tra i due fratelli, Venezia aveva inizialmente preso le parti di Giorgio Cernovich, che accusava il fratello Stefano di avergli usurpato la signoria su "alcuni lochi et montagne vicine a Cataro in Schiavonia [...] col favor dil Turcho", al punto da inviare nel dicembre del 1496 Alvise Sagundino a Costantinopoli "per veder che dicto Zorzi Zernovich potesse ritornar nel stato": MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1. A cura di Federico STEFANI. Venezia 1879, col. 402.

po”, aveva chiesto, nel dicembre del 1496, di tornare sotto l’ala protettrice della signoria marciana.<sup>120</sup> Approfittando della supplica, il senato veneziano aveva immediatamente deciso di inviare Alvise Sagundino, suo procuratore, presso Feriz bey, sangiacco di Scutari, per ottenere il recupero del villaggio e delle sue saline “importans illi nostre civitati et territorio, qui etiam est indubitate iurisdictionis dominii nostri”,<sup>121</sup> senza tuttavia raggiungere lo scopo.<sup>122</sup> Intanto che a Scutari si discuteva – senza venirne a capo – sull’assegnazione di Cerniza a Venezia, ai confini di Cattaro si consumava la perdita del villaggio di Zuppa, di antica giurisdizione veneziana, occupato nell’estate del 1497 dagli eserciti turchi

“venuti a tuor il possesso de li lochi fo dil conte Zorzi Zernovich [...] et che havia tolto bona parte de Zupa la qual era di la iurisdiction di la Signoria nostra, licet per il conte Zorzi preditto *alias* fusse dominata”.<sup>123</sup>

Nonostante le vibranti recriminazioni della Serenissima, che aveva tentato di bloccare l’operazione, il sangiacco di Scutari aveva subito proceduto all’annessione formale del villaggio conquistato, inviando un suo funzionario a “describer Zupa, saline e datio de Catharo” e a “tegnir tutto per nome de l’imperador”. Anche la successiva protesta di Venezia presso Feriz bey, con cui si era inteso dimostrare la legittimità della signoria sulla villa e sulle sue saline e si era preteso, nonostante “havete facto catasticho e scriptura”, la restituzione delle terre occupate, era caduta malinconicamente nel vuoto.<sup>124</sup> Quella di Zuppa, peraltro, non era stata l’unica decurtazione dolorosa del distretto di Cattaro patita allora da Venezia; infatti, sempre nell’estate del 1497, la Repubblica aveva dovuto incassare la decisione di due im-

<sup>120</sup> Ibid., col. 421.

<sup>121</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 36, c. 109v, in data 1496 dicembre 5. Nella sua missione presso Feriz bey il Sagundino avrebbe dovuto pure perorare la causa del distretto di Antivari, mai più reintegrato nei suoi confini originari dopo la pace del 1479, e da allora sofferente per l’esiguità del suo territorio: *ibid.*, cc. 39v–40r (1496 maggio 30), c. 109v (1496 dicembre 5), cc. 111v–113r (1497 gennaio 3).

<sup>122</sup> *Ibid.*, cc. 111v–113r, in data 1497 gennaio 3. Secondo Venezia Cerniza apparteneva per antichità di giurisdizione a Cattaro; era stata poi indebitamente usurpata dai Cernovich. Per molto tempo la Repubblica ne aveva richiesto vanamente la restituzione, ottenendone infine la reintegrazione con la forza. Ora il villaggio chiedeva di essere riammesso in quel contado: per questo Alvise Sagundino avrebbe dovuto persuadere il sangiacco di Scutari a riconoscere la signoria di Venezia sulla villa.

<sup>123</sup> MARIN SANUDO, *Diarrii*. Vol. 1, coll. 643–644, in data 1497 giugno 4–5.

<sup>124</sup> *Ibid.*, coll. 678–679, in data 1497 giugno 24. All’occupazione ottomana di Zuppa era seguito il giuramento di fedeltà degli abitanti del luogo al nuovo signore: *ibid.*, col. 675, in data 1497 luglio 6.

portanti casali del contado – spazientiti per i temporeggiamenti della signoria, poco propensa a riconoscere agli stessi la separazione giuridica da Cattaro e una certa autonomia amministrativa e giudiziaria – di consegnarsi definitivamente al dominio ottomano.<sup>125</sup>

Nel tentativo di arginare le falle di una frontiera compromessa in molte sue parti Venezia aveva deciso infine di inviare il Sagundino in missione direttamente presso la Porta,<sup>126</sup> dove, oltre a lamentarsi in particolare per le novità di Zuppa, aveva pregato il sultano di ripristinare i vecchi confini dei distretti montenegrini e di astenersi, in futuro, da tali forme di prevaricazione e violenza. Nemmeno l'ambasceria dell'oratore veneziano a Costantinopoli aveva tuttavia conseguito risultati soddisfacenti, visto che questi aveva fatto ritorno a Venezia senza aver “potuto operar alcuna cosa zercha le cosse che era sta mandato per le cosse di Zuppa et Cataro”.<sup>127</sup>

Gli sforzi per trovare una soluzione diplomatica all'instabilità dei confini balcanici avevano perso di efficacia di fronte ai ripetuti crolli di un sistema in crisi e all'inerzia di una situazione avviata a grandi passi verso la guerra. La fragilità di alcune regioni – in particolare quelle affacciate sul basso Adriatico, dove maggiore era la pressione dell'impero ottomano, deciso a collegare il continente al mare, e massima era la resistenza veneziana, impegnata di contro a mantenere chiuse e di suo esclusivo dominio quelle acque – stava infatti trascinando inesorabilmente le due potenze verso un nuovo conflitto. Le occasioni per “romper guerra” non erano certo mancate in quel torno di anni, specie nelle terre di confine: sino a che il conflitto era scoppiato davvero, con l'attacco portato dai Turchi a Lepanto nell'agosto del 1499. A ben vedere, tuttavia, gli oggetti del contendere tra le due potenze erano rimasti, in fatto di frontiere, grosso modo gli stessi, anche in pieno confronto. La guerra aveva semplicemente precisato il sistema di equilibri che reggeva il Mediterraneo e delimitato gli spazi di influenza delle due

<sup>125</sup> Ibid., coll. 684–685, in data 1497 lug. 13; DOMENICO MALIEPERO, *Annali Veneti*, 153: “Due casali grandi del distreto de Catharo, che era sotto ‘l Signor Zorzi Cernovichio, se ha dà volontariamente al Turco. A principio dell’anno mandò qua i so agenti a la Signoria, e domandava che ghe fesse messo i so confini con Turchi, per no esser de continuo robai e malmenai da loro; e domandava d’esser separai da Catharo, e che la Signoria ghe mandasse un Rettor che i governasse, con offerta de darghe ‘l salario, e de pagar i dretti a la Terra. I Catharini se opponeva, dicendo d’esser stà accettati con le soe pertinenzie, e che non se poteva separarli, e farghe pregiudicio; tale che i no fo essauditi, e se parti de qua desperati: e finalmente, i se ha dà a Turchi, per no star sottoposti a Catharini”.

<sup>126</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 36, cc. 157v–158v, in data 1497 luglio 15; MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1, col. 702.

<sup>127</sup> Ibid., col. 823 (fine novembre 1497).

potenze: l'Egeo e il Mediterraneo orientale all'impero ottomano e l'Adriatico a Venezia, con l'area ionica a fare da cerniera. In tale quadro, rimaneva prioritario per la Serenissima mantenere il controllo – seppur discontinuo e irregolare – delle regioni basso adriatiche e delle isole Ionie; una sua latitanza in quelle terre si sarebbe immediatamente trasformata in una perdita di credibilità internazionale e in una minore capacità di controllo e governo del Golfo. Per questo, pure a ridosso della guerra o durante il conflitto, Venezia aveva continuato a mantenere alta la guardia verso i confini dei suoi distretti balcanici, non rinunciando ad una dialettica anche vivace e talora aggressiva con il vicino turco. Quanto era successo, per esempio, nel novembre del 1498, quando la Repubblica si era opposta con tutte le forze al disegno del sangiacco di Scutari di ridiscutere i confini di Dulcigno e fissarne di nuovi oltre la Bojana, e così facendo costringere i navigli in transito per il fiume a “pagar l'arborazo al Turcho, come cossa sua”: consapevole che tale “mutation di confini” avrebbe provocato “la ruina de Dulzigno”, oltre alla perdita di “tuti i suo' villagi e destreti”.<sup>128</sup> O quando, tra l'agosto del 1499 e il gennaio del 1501, Venezia aveva sfidato il nemico accettando di estendere la propria protezione su terre di confine da qualche tempo sotto la morsa dell'impero, quali la già menzionata Zuppa<sup>129</sup> e altri “lochi et passi de maxima importantia” nel distretto di Cattaro.<sup>130</sup> O infine quando, agli inizi del 1501, la Serenissima aveva addirittura accarezzato il proposito di sottrarre all'impero, con la forza delle armi, Castelnuovo, nelle bocche di Cattaro, snodo strategico fondamentale per il dominio della regione e il controllo dei traffici con l'entroterra balcanico:

“e saria cossa molto fructuosa, a segurtà di tuto el colpho; et è gran territorio, e saria uno stecho negli ochij a' ragusei, e si haria pe' in reame di Bossina, e saria scalla e spazamento de salli assai, forsi da ducati 8 in X milia, et è cosa fatibile, honorevole et utile a la Signoria nostra”.<sup>131</sup>

<sup>128</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*, Vol. 2. A cura di Guglielmo BERCHET. Venezia 1879, coll. 371, 381, in data 1498 novembre 15.

<sup>129</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 37, cc. 126r–v, in data 1499 agosto 24.

<sup>130</sup> Tra cui le comunità di “Oracovazo, ch'è una contrada [...] situata in uno passo fortissimo, era da fuogi 250, ora sono venuti con el lazo a la gola a dimendar misericordia [...] e sono stati contenti, e hano zurato star fedeli, e mantener quel passo, che niun vengi a far danno” (MARIN SANUDO, *Diarii*, Vol. 3. A cura di Rinaldo FULIN. Venezia 1880, col. 1304, in data 1500 dicembre 30) e di “Resuani”, entrambe specializzate nella produzione di pece (*ibid.*, col. 1378, in data 1501 gennaio 13).

<sup>131</sup> *Ibid.*

## RIPENSARE LO SPAZIO: LO SCONTRO, IL CONFRONTO, LE INTERAZIONI

Pare evidente che una tale concezione dialettica dei confini, quale quella sin qui delineata, avesse aumentato l'instabilità e la vischiosità delle frontiere veneto-ottomane: zone dagli equilibri precari, di imperfetta definizione giurisdizionale, percorse da periodiche esplosioni di conflittualità.<sup>132</sup> Gli spazi intermedi, infatti, quelli che in altre situazioni avrebbero potuto fare da cerniera, da zona di interposizione e contenimento tra le due potenze,<sup>133</sup> si erano invece spesso trasformati in spazi di crisi, divenendo piuttosto il luogo delle scorribande violente, delle razzie ai danni di uomini, terre e bestiame, dei piccoli scontri o dei grandi incidenti.<sup>134</sup> Si trattava di frontiere remote, sospese tra i diversi regimi politici, contrassegnate dal disordine e dalla contingenza, e per tali motivi attraversate da linee di frattura che ora correivano parallele, ora si sovrapponevano, in qualche caso anticipavano o preparavano la guerra aperta. Perché, come si è potuto vedere nelle pagine precedenti, i tracciati delle crisi di confine seguivano le dinamiche delle relazioni politiche e di quelle militari, passando da momenti di stasi o di conflittualità latente, ad azioni di lotta armata preliminari o ricognitive rispetto al conflitto, a sussulti e assestamenti fisiologici in coda allo stesso confronto.<sup>135</sup>

Si è per esempio già detto, per non ricordare che un passaggio tra i più critici della conflittualità di frontiera,<sup>136</sup> della recrudescenza di episodi di razzie, sconfinamenti e piccole usurpazioni che avevano investito i distretti veneziani del basso Adriatico orientale – in particolare il tratto di costa tra Sebenico e Budua, con epicentro a Cattaro –, a partire dagli anni Novanta

<sup>132</sup> Di concezione dialettica delle frontiere, zone insieme di attrazione e di repulsione, parla diffusamente TOUBERT, *Frontière et frontières*, 12–15. Nello specifico, relativamente alla frontiera dalmata nel XVI secolo, si veda ora pure Walter PANCIERA, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, *Società e storia* 114 (2006), 795–796.

<sup>133</sup> Le frontiere remote per i musulmani, o *tağr*, zone di incontro/scontro: PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 6–7.

<sup>134</sup> Si vedano per la Dalmazia marittima PRAGA, *Storia della Dalmazia*, 157–158 e per l'Albania veneziana, SCHMITT, *Das venezianische Albanien*, 629.

<sup>135</sup> PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 14, 49.

<sup>136</sup> Una conflittualità che si era manifestata, invero, già all'indomani della pace del 1479. Per qualche veloce esempio: DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti*, 123, in data 1480 marzo 8 (nel distretto di Antivari); MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi*, 222, in data 1481 novembre (nel contado di Zara); ASV, Senato, Secreti, reg. 30, c. 134r, in data 1482 settembre 29 (a Zara e Capodistria). Invano Venezia se ne era lamentata dopo la stipulazione della pace del 1482: nel settembre di quell'anno aveva infatti chiesto a Bajezid II di mettere fine a certe scorrerie portate in particolare alle regioni di Zara e Capodistria (Ibid.).

del Quattrocento, per mano dei *subaşı* del Montenegro, i Cernovich,<sup>137</sup> in quel caso l'incandescenza delle frontiere aveva semplicemente precorso e per alcuni tratti accompagnato il conflitto tra le due potenze, esploso dopo anni di scorrerie e colpi di mano<sup>138</sup> nell'estate del 1499.<sup>139</sup> Ma nemmeno la

<sup>137</sup> Cfr. qui sopra, 142–145. La minaccia rappresentata dai Cernovich non aveva investito solo il contado di Cattaro, ma pure quelli limitrofi di Sebenico e Budua. Sul porto di Budua, per esempio, Giorgio Cernovich aveva fatto erigere, nel 1492, sopra un terreno di illegittima occupazione, una chiesa “la qual per la qualità de i muri se pò più presto reputar forteza et in ogni occorrentia sereria quel porto che niuno ge potria intrar”. Venezia, preoccupata dell'ingerenza e della presenza soffocante dell'avversario alle porte della città, aveva immediatamente disposto l'atterramento della chiesa/fortezza: “con quel menor tumulto ve serà possibile, la farete destruer et ruinar radicitus, facendo butar le pietre in aqua azò non exti alcun vestigio de essa fabrica”. Cfr. *ibid.* reg. 34, cc. 94r (1491 giugno 7), 137r (1492 agosto 3).

<sup>138</sup> La sequenza delle scorrerie degli anni '90 del Quattrocento assomiglia molto ad un vero e proprio bollettino di guerra. Sebenico, settembre 1493: bruciate più di 170 case, distrutti i raccolti e devastati i vitigni, sequestrati bestiame e persone, da uomini di Mustafa bey, sangiacco di Bosnia (*ibid.*, cc. 139v–140r; reg. 35, c. 14v, cc. 39v–40r). Traù, dicembre 1496: “150 cavali de' turchi haviano corso in planitie Tragurii, et menato via 37 anime, tre morti vecchii et do puti” (MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1, col. 417). Cattaro, novembre 1498 (*ibid.*, vol. 2, coll. 104–105). Spalato, novembre 1498: “Come a dì 8 in lochi dil duca Zuam Corvino, zoè a Dalban vicino a Crisa [Clissa], corse 300 cavalli di turchi verso Crisa, et havia disfato quel paexe e introno in do nostre ville sottoposte a quel territorio e robono anime e animali; et esso conte mandò do homini a parlar al vayvoda loro capo di Crisa, qual restitui il tutto e di più 6 anime de' crisani credendo fusse nostre” (*ibid.*, vol. 1, col. 184). Traù, dicembre 1498: “depredato e robata una caxa che habitavano a costa dil monte sopra una villa chiamata Meglina, lontana di Trau mia 4, che molti anni sono stati subditi di la Signoria nostra et contribuivano a tutte faction et angarie di la terra, et hanno menato via 5 anime e animali grossi n. 34 et uno cavalo et ferito il capo dela caxa” (*ibid.*, vol. 2, coll. 380–381). Sebenico, gennaio 1499: razziate una prima volta 100 animali grossi e 300 minuti “e fo riscosse solum 6 anime”; eraseguita una incursione del subaşı di Narenta in una villa del distretto chiamata Lifno, con deportazione di 76 uomini e molti animali (*ibid.*, col. 376). Spalato, aprile 1499: nuove razzie, con sequestro di uomini (*ibid.*, vol. 1, coll. 504–505, 607). Zara, maggio–giugno 1499: case bruciate, bestiame rubato, 180 uomini catturati, circa 50 uccisi (GIROLAMO PRIULI, *I Diarii*. Vol. 1. A cura di Arturo SEGRE, in R.I.S.<sup>2</sup>, 24/III. Città di Castello 1912–1921, 125–126; DOMENICO MALPIERO, *Annali Veneti*, 167). Sebenico, luglio 1499 (GIROLAMO PRIULI, *I Diarii*, 137, 146).

<sup>139</sup> Sembra superfluo ricordare che di incursioni e razzie si era lamentato molto, negli stessi anni, anche l'impero ottomano nei confronti di Venezia. Per qualche rapido episodio si rimanda a: ASV, *Liber grecus*, cc. 4r–v, Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 4, *Commemoriali*, vol. XVI, cc. 142r–143v, in data 1479 settembre 23; ASV, Senato, *Secreti*, reg. 32, cc. 103v–104r, in data 1484 novembre 2; *ibid.*, cc. 157r–v, in data 1485 luglio 7 (denuncia “de molti maleficii et assassinamenti commessi contra mussulmani per li subditi habitanti nel destrecto nostro de Nepanto” e nel sangiaccato di Morea, i quali “vano

successiva pace del 1503 aveva veramente disciplinato (come vedremo) l'instabilità delle frontiere balcaniche; anzi, il fronte degli scontri si era da allora minacciosamente spostato verso la Dalmazia marittima,<sup>140</sup> preoccupando non poco la Serenissima, che aveva temuto una compressione verso nord dei margini meridionali del suo Golfo e una inaccettabile limitazione della propria egemonia marittima in Adriatico. In buona sostanza, tutta la linea delle frontiere balcaniche era stata percorsa, a cavallo tra i due secoli, da diffuse tensioni e logorata da periodiche devastazioni, che avevano provocato guasti talora irreparabili ai distretti veneziani, incapaci di contenerne l'urto violento e fulmineo. Per arginare il disordine incombente non era rimasto, da un lato che abbandonare i villaggi e i terreni marginali, quelli più esposti agli attacchi nemici,<sup>141</sup> dall'altro, e possibilmente, creare un sistema

---

seminando discordie e penetrando fino a Patras commettendo de enormi excessi"); *ibid.*, reg. 37, cc. 60r–v, DOMENICO MALPIERO, *Annali Veneti*, 161; MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1, coll. 1095–1096, in data 1498 settembre 20. Cfr. pure PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 64.

<sup>140</sup> Traù, gennaio 1503 (MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 4. A cura di Nicolò BAROZZI. Venezia 1880, col. 708). Sebenico, gennaio 1503: razzie a Rogonizza, con sequestro di 36 uomini, 2000 bestie minute e 200 grosse e poi a "Cavocesta", dove erano stati portati via 4 uomini e 40 animali grossi (*ibid.*, col. 742). Spalato, gennaio 1503: sebbene fosse stata firmata la pace, "non è da fidarsi, perché da i Mocichi a Spalato, non è lontano da Cavo de Poliza, verso levante, mia 20, et è strata dreta de venir in Dalmatia" (*ibid.*, coll. 742–744). Budua, febbraio 1503: malgrado la pace, i Turchi del Montenegro avevano continuato a danneggiare i territori di Budua e Pastrovich, "cignando voler tajar le vide" (*ibid.*, coll. 797–799). Traù, ottobre–novembre 1503: scorribanda a danno di alcuni mulini che distavano circa un miglio e mezzo dalla città, "siché quello popolo credeva riposar in tempo di pace e si trovano in grandissima disperatione, pensando più presto andar a viver altrove per li danni grandissimo soportano" (MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5. A cura di Nicolò STEFANI. Venezia 1880, coll. 260–262, 336–337). Sebenico, ottobre 1504: scorribande e razzie di bande turche con "notabili danni in le facultà, intrade et animali [...] per le qual sono deducti in miseranda conditione" (ASV, Senato, Secreti, reg. 40, cc. 73r–v, 74v–75r). Sebenico e Traù, dicembre 1504–maggio 1505: razzie del sangiacco di Mostar (Erzegovina) contro i distretti della Dalmazia marittima, il quale aveva usato "modi et termini come se fossamo in aperta et manifesta guerra, i qual dal far dela pace in qua hano menato via et depredato de li contadi nostri de Sibinico et Traù de le anime da 500 in suso, et facti molti altri danni" e ancora di recente, con una ennesima scorreria, erano stati catturati altri 100 uomini e più (*ibid.*, cc. 86v–87r, 108v–109r). Spalato, novembre 1505: incursione dei turchi di "Corbavia, et cavali 250 venuti soto Clissa, loco nostro, et menato via anime; sì che dubita, et licet si habi pace, pur si patisse danni" (MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 6. A cura di Guglielmo BERCHET. Venezia 1881, col. 257). Traù, dicembre 1505: scorriere nel contado "sì che hanno più danni che quando erano in guera aperta" (*ibid.*, col. 269).

<sup>141</sup> La storiografia recente ha, per esempio, stimato a un 40 % il numero dei villaggi abbandonati nel Peloponneso entro la fine del Quattrocento: cfr. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, 135.

di difese territoriali capaci di reggere quanto meno l'urto delle scorribande isolate e improvvise.<sup>142</sup>

I territori veneziani, nella loro insularità, pativano insomma la stretta e la pressione dei contigui sangiaccati ottomani: tale stato di accerchiamento aveva stravolto la fisionomia del paesaggio, da allora ripensato in chiave di difesa militare. Le fortificazioni urbane erano state rinforzate o rinnovate; nei contadi si erano moltiplicati i castelli, le torri di avvistamento, le fortezze, i ridotti; le campagne si erano popolate di stradioti, unico filtro in grado di arginare le cavalcate devastatrici del nemico, divenendo in pratica il tessuto connettivo dei presidi del contado. Non c'era stato distretto che non avesse sentito il bisogno di adeguare alla contingenza dei tempi il proprio sistema difensivo: coprendo le proprie campagne e linee di costa di fortificazioni la cui utilità strategica era quella di ricacciare, se non altro, le minacce improvvise, provenissero dal mare piuttosto che da terra. L'emergenza delle frontiere balcaniche aveva dunque favorito la militarizzazione dei distretti veneziani e la fioritura di castelli e torri,<sup>143</sup> tale sistema di presidi armati, spesso estemporaneo e occasionale, esprimeva bene il disagio, anche psicologico,<sup>144</sup> della Serenissima che su quei fronti si sentiva sempre più scoperta e sulla difensiva.

Già a partire dagli anni '70 del Quattrocento, in piena guerra veneto-ottomana per la conquista della Morea, Nauplia aveva per esempio messo mano alla fortificazione delle proprie mura e del complesso di bastioni e castelli che difendevano la città dalla parte del mare. In quegli anni, infatti, erano stati innalzati un bastione e alcune nuove torri tra i castelli dei Greci e dei Franchi, "che è la principal forteza" della città,<sup>145</sup> una volta terminata la guerra i rettori di Nauplia avevano inoltre preteso la reintegrazione nel

---

<sup>142</sup> PRAGA, *Storia della Dalmazia*, 158–160; ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 967; PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, 46–49; SCHMITT, *Das venezianische Albanien*, 629–630; PANCIERA, *La frontiera dalmata nel XVI secolo*, 798. Nello specifico: Angelo DE BENVENUTI, *Le opere fortificatorie in Dalmazia sotto Venezia (1409–1797)*, *Rivista Dalmatica* 26 (1955) 1, 45–70.

<sup>143</sup> Sulla creazione di sistemi di difesa delle campagne in area veneziana e veneta dettata da situazioni di emergenza si vedano: Michael E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Roma 1989, 116–127; IDEM, *Venezia e la politica italiana: 1454–1530*, in: *Storia di Venezia*, vol. 4, 266–271.

<sup>144</sup> Così Anastasia STOURAITI, *La Grecia nelle raccolte della Fondazione Querini Stampalia*. Venezia 2002, 22.

<sup>145</sup> WRIGHT, *Late-Fifteenth-Century Nauplion*, 171–174; la citazione da: BMCV, *Dispacci Minio*, c. 1r (ed. in: *Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, 118).

contado dei castelli di Thermisi e Kiveri e della torre di Castri,<sup>146</sup> indispensabili per la sicurezza della città,<sup>147</sup> mentre dal canto suo l'impero ottomano ne aveva reclamato la restituzione "aciò siano ruinadi".<sup>148</sup>

Lepanto, invece, aveva sofferto, dopo la fine del conflitto del 1463–1479, una sorta di sindrome da isolamento, essendo rimasta l'unica roccaforte veneziana in Tessaglia ed avendo perso un punto di riferimento importante, al di là della Beozia, quale Negroponte, tanto da sentirsi "fuora dil mondo".<sup>149</sup> I suoi presidi cittadini erano inoltre usciti malconci dalla guerra:

"soleva esser la principal de quel paese, ma adesso la è mal habitada e ha le mura quasi tutte in terra, per vecchiezza e per terremoti; ha la fortezza in cima 'l monte e guarda verso 'l mar in tramontana".<sup>150</sup>

Tuttavia, la nuova geografia disegnata dal conflitto, pur mantenendo la città ai margini delle principali rotte dei traffici mediterranei, aveva maggiormente proiettato Lepanto sui mercati ottomani del Peloponneso settentrionale e dell'Epiro meridionale.<sup>151</sup> Anche per tale motivo, la città aveva sentito il bisogno, a fine Quattrocento, di procedere a sistematiche ispezioni e miglioramenti delle fortezze poste a custodia del proprio distretto e delle strade di accesso alla città, ossia i castelli di Galata, Peritorio, Bromiari e Neocastro:

"le porte et guardie de Lepanto et di tutto el suo paexe: perché solamente vi sono tre vie da vegnir dentro da questo territorio, la prima è questa di questo castello Perytorio, la seconda è un'altra che passa sotto el castello de Uromario, et la terza per el castello de Neocastro".

<sup>146</sup> "Forteza piccola, che è solamente una torre con uno barbacan sopra la marina": BMCV, Dispacci Minio, c. 61v (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 202).

<sup>147</sup> Cfr. qui sopra, 128, 134.

<sup>148</sup> BMCV, Dispacci Minio, c. 15v (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 136). L'impero ottomano, dopo la conquista della Morea, aveva spesso proceduto, anche per ragioni strategiche, all'atterramento delle fortificazioni di frontiera, almeno di quelle più deboli o in rovina: "fu fatto ruinar inel Brazo de Maina Calamata et Berdogna, et per el Sanzacho fatto fu ruinar Argos [...] Fo però detto esser stà ruinà Arcadia, castel Rampani, castel Tornese, et detti tre luogi, et un altro, in tutto 7. Fu et detto esser ruinà molti castelli per fortuna et altri de comandamento del Signore; forsi fù ruinado etiam Saraphona ch'è a confini de castel Rampani e Monovasia": STEFANO MAGNO, Événements historiques, 235; BMCV, Dispacci Minio, cc. 67r–69 (ed. in: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, 210).

<sup>149</sup> MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 2, coll. 292–293, in data 1498 dicembre 1.

<sup>150</sup> DOMENICO MALIPIERO, Annali Veneti, 114.

<sup>151</sup> SCHMITT, Geschichte Lepantos unter der Venezianerherrschaft, 83–87, 103.

Così, nell'autunno del 1498, il provveditore della comunità aveva incaricato Zuanne Mosco, cavaliere, di verificare lo stato dei quattro castelli e di proporre per ciascuno le necessarie opere di fortificazione “per veder *cum* che custodia stevano li castelli et come erano muniti de le sue necessarie forteze e de le monition che li bisognano”. L'ispezione aveva evidenziato lo stato di abbandono e rovina in cui versavano i castelli di Peritorio,<sup>152</sup> collocato giusto sul confine con le terre imperiali “che solo uno fiume el qual se passa a guazo el divide”; Bromiari, trovato senza custodia, fatta eccezione per “una vechia femena et le porte erano aperte”; e Neocastro, il più malandato dei tre “el qual non solo è ruinato di muraglie ma non ha più parapetto suficiente”. Nonostante lo stato di decadenza delle fortezze del territorio, l'ispettore aveva tuttavia ritenuto sufficienti qualche mirato intervento di restauro e pochi presidi armati in più per rendere tali castelli “inexpugnabili” e garantire la sicurezza dell'intero distretto.<sup>153</sup>

Oltre alla Morea e alla Tessaglia, anche lo Ionio veneziano si era in quel torno di anni coperto di fortezze;<sup>154</sup> la tempestività con cui Venezia, subito dopo l'acquisto di Zante (1485), si era adoperata per l'erezione di un castello, aveva anzi irritato non poco il sultano, che nel maggio del 1487 ne aveva preteso l'immediato atterramento.<sup>155</sup> Venezia si era difesa sostenendo che la fabbrica contestata non era un'opera di difesa, ma semplicemente il restauro di un precedente palazzo, ora adibito a dimora del provveditore dell'isola, al quale era

“stà etiam dato qualche principio ala restauration de alcune merladure che ruinavano, il che non è stà facto per far cossa dispiacevole ala signoria vostra ma per necessità, et azò corsari et Chatellani comuni inimici

<sup>152</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 2, coll. 292–293: “mal in hordine de muri, i qual muri sono in parte senza calcina zoè maxera simplice; el qual non ha munition alguna, et la sua cisterna è rota, et ha poca custodia perché il castelan ha solo perperi 32 al mexe che son ducati 2 e zercha mercheti 13, et ha cinque compagni i quali hanno perperi 8 al mexe, notando che perperi 15 val un ducato”.

<sup>153</sup> *Ibid.*, coll. 292–294; cfr. pure SCHMITT, *Geschichte Lepantos unter der Venezianerherrschaft*, 69. Una descrizione dei quattro castelli ivi, 79–81.

<sup>154</sup> In particolare la regione Corfù-Butrinto: Eugenio BACCHION, *Il dominio veneto su Corfù*. Venezia 1956, 66; ASONITIS, *Relations between the Venetian Regimen Corphoy*, 275–277. Cfr. pure STEFANO MAGNO, *Événements historiques*, 225; MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 2, col. 184, in data 1498 novembre 5–7.

<sup>155</sup> ASV, *Liber grecus*, cc. 56r–58r; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 35; regesto in: *I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia*, nr. 35.

nostri non li possi nuoscer al'improvisa et menar via quelle anime sono de li, però che al tuto dicta isola seria destructa".<sup>156</sup>

La spiegazione non aveva accontentato affatto il sultano, se questi era tornato a lamentarsi per l'erezione illegittima di un castello a Zante nel marzo del 1499, minacciando di revocare la concessione dell'isola alla Serenissima: "che è contra i pati e perhò voleano dimandar indrio ditta ixola".<sup>157</sup>

Lo sviluppo incontrollato delle tensioni registratosi a fine secolo, lo stesso che aveva precipitato le due potenze verso un nuovo conflitto (1499–1502), aveva pure accelerato tale fenomeno della militarizzazione delle frontiere, in particolare nelle regioni balcaniche affacciate sul basso Adriatico. In detta area rivestiva un rilievo particolare la città di Cattaro, sbocco sul mare del Montenegro, "ingolfado 18 mia in mezo di la Bossina e Servia", e giusto al crinale tra una zona altamente conflittuale, l'Albania marittima rimasta veneziana solo nella sua parte settentrionale, e una più stabilmente controllata da Venezia come la Dalmazia. In ragione della sua importanza strategica – "ogniun intende de quanta importantia sia al stato nostro la città nostra de Catharo et quanto sia da invigilar ala custodia et conservation de quella" – a cavallo dei due secoli si erano moltiplicati i provvedimenti per garantire le difese della città, a cominciare dal suo castello, "forte [ma] mal custodito". Così, tra il novembre del 1498 e l'estate del 1499, Francesco Cicogna, rettore e provveditore del luogo, aveva richiesto alla Dominante una serie di finanziamenti per sistemare le mura del porto, sbarrare l'accesso al golfo con una catena, rinnovare le munizioni del castello e aumentare il numero delle squadre assegnate alla custodia delle porte e delle mura cittadine, "per esser el confin del signor Turco molto vicino a la dicta terra, et sia necessario proveder a la custodia delle mure et porte cum miglior ordine del consueto".<sup>158</sup> L'anno seguente era stato il successore del Cicogna, Giovanni Paolo Gradenigo, ad inoltrare alla Serenissima una nuova domanda di denaro, indispensabile per procedere a riparazioni della torre di Gurdigio, "per esser ivi le mura marze, zoè verso l'aqua" e del cerchio della cinta urbana, sia da parte di terra che di mare, e per provvedere adeguatamente alla difesa del golfo, in particolare "al Streto di le Chadene", custo-

<sup>156</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 33, cc. 113r–v, in data 1487 agosto 24–settembre 10 (da cui la citazione); ASV, Liber grecus, cc. 58r–59v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 37/c (re-gesto in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 37/c).

<sup>157</sup> MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 2, coll. 610–612, in data 1499 marzo 10–12.

<sup>158</sup> Ibid., coll. 104–105 (1498 novembre 8); ASV, Senato, Secreti, reg. 37, cc. 85v–86r (1499 gennaio 7), 93r (1499 maggio 22), 116v (1499 luglio 8).

dito da effettivi ritenuti insufficienti.<sup>159</sup> Ancora, nell'aprile del 1502 si era proceduto a nuove opere di fortificazione del castello, innalzando “un spiron [...] et similiter duo turrioni ala marina che scorri tuta la parte dela terra dalla banda da mare” e costruendo un riparo di 150 pertiche “che sarà la defensione de tuto el porto”.<sup>160</sup> L'attenzione per la città non era scemata nemmeno dopo la fine della guerra del 1499–1502, a riprova di una inalterata centralità di Cattaro nello scacchiere Adriatico – “importantissima città nostra [...] la quale meritamente se pò apellar el cor de tuta Italia”: non a caso, nel 1508 si era deciso di aumentare il numero dei soldati di stanza nel castello e cercato di arginare i progetti della vicina Castelnuovo di elevare una fabbrica “a le Cadene, la qual cosse si facesse, sariano do dardanelli a Cataro”.<sup>161</sup>

Oltre a Cattaro, tutta la linea di costa e di terra da Spalato a Zara era stata interessata da un ritorno di attenzione per gli avamposti fortificati.<sup>162</sup> Nell'autunno del 1503, infatti, il conte e capitano di Spalato aveva proceduto ad una ispezione delle fortificazioni del distretto, che aveva evidenziato i punti di forza e le lacune delle strutture poste a difesa delle terre di frontiera. La rassegna, se da un lato aveva confermato la solidità della fortezza di Clissa (klis), ai confini con il sangiacato di Erzegovina, aveva tuttavia segnalato lo stato di rovina della muraglia eretta sulla linea del confine “in una valisela da monte a monte [...], e bisogna refarla di novo, e far una torre sopra il monte che guarda la valleta”; la situazione di indigenza delle finanze locali, inoltre, non permetteva di stanziare adeguate squadre di soldati a custodia dei castelli del contado, fatta eccezione per quello di Almissa.<sup>163</sup> A Sebenico, “ch'è il porto de tuta la Dalmatia, e ha un grande e bellissimo porto”, la Dominante aveva già in precedenza autorizzato, nel settembre 1497, l'erezione di una fortezza “super monte Noni, in Nadgoria”, per maggiore sicurezza del suo contado e di quello di Traù, “quia fabrica ipsa erit in confinibus”.<sup>164</sup> Pure a Traù, nel marzo del 1498, era stato concesso di innalzare a proprie spese una torre a difesa del porto.<sup>165</sup> Infine, la Serenissi-

<sup>159</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 3, col. 397 (1500 aprile 22), col. 876 (1500 ottobre 17).

<sup>160</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 39, c. 16r, in data 1502 aprile 2.

<sup>161</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 7. A cura di Rinaldo FULIN. Venezia 1882, col. 580 (1508 luglio 6), col. 620 (1508 agosto 28), col. 630 (1508 settembre).

<sup>162</sup> PRAGA, *Storia della Dalmazia*, 159.

<sup>163</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5, coll. 246–247 (1503 settembre 2), col. 401 (1503 novembre 3).

<sup>164</sup> *Ibid.*, vol. 3, col. 1076; ASV, Senato, Secreti, reg. 36, c. 173v, in data 1497 settembre 15.

<sup>165</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1, col. 910, in data 1498 marzo 10.

ma, nel febbraio del 1504, aveva esortato la comunità di Zara di mettere mano all'intero sistema delle proprie strutture difensive, vale a dire "Laura-na, Madin e Novegradi (Novi Grad)", in quanto

"mal conditionati e non senza eminente pericolo, e li muri di la forteza di Laurana è da do ladi ruinati al baso e fatoli i reperi, quali più non poteno durar. La qual è la chiave di tutto quel territorio".<sup>166</sup>

Sarebbe tuttavia riduttivo pensare alle frontiere balcaniche esclusivamente nei termini della crisi e della conflittualità; la dialettica sulle frontiere, se ne aveva amplificato l'instabilità, non aveva peraltro bloccato la mobilità e la permeabilità dei confini esterni dei distretti veneziani. La dinamicità delle frontiere e degli spazi intermedi aveva in tal modo favorito, assieme al disordine di cui già si è detto, la circolazione di uomini e merci e catalizzato le linee di traffico: d'altronde, lo spazio che contava per Venezia, nei Balcani come altrove, era sempre stato, e ancora rimaneva, quello economico e dei mercati.<sup>167</sup> Il commercio aveva travalicato la logica dei distretti chiusi, conferito nuovi significati allo spazio, che si era fatto – pure nelle crisi ricorrenti del periodo che qui interessa – dinamico, aperto, anche se sempre conflittuale. Le regioni nuove, da intercettare e frequentare, erano quelle dell'entroterra balcanico, ora compattamente in mano turca. L'unificazione amministrativa della penisola aveva offerto nuove opportunità alle città mercantili della costa adriatica, di cui aveva approfittato in particolare Ragusa (Dubrovnik), che sul suo ruolo di mediazione e sbocco verso l'occidente del commercio balcanico – formalmente riconosciuto dall'impero ottomano, in quanto funzionale ai suoi stessi interessi economici – era andata costruendo prosperità e crescenti fortune.<sup>168</sup>

<sup>166</sup> Ibid., vol. 5, col. 863, in data 1504 febbraio 2.

<sup>167</sup> TENENTI, Il senso dello spazio, 96.

<sup>168</sup> Sulla posizione economicamente privilegiata di Ragusa nel contesto dell'impero ottomano e sul suo ruolo di mediazione commerciale tra i Balcani e l'Occidente esiste una bibliografia importante: qui si rimanda, in breve, a Bariša KREKIĆ, *Dubrovnik in the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> Centuries: A City between East and West*. Norman 1972, in part. 58–169; IDEM, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in: *Venezia e il Levante*, 389–402; Nicoara BELDICEANU, *Le monde ottoman des Balkans (1402–1566)*. Institutions, société, économie. London 1976; Peter F. SUGAR, *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354–1804*. Seattle, London 1977, in part. 168–183; Bariša KREKIĆ, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*. London 1980; Desanka KOVACEVIC-KOJIC, *Il commercio raguseo di terraferma nel Medio Evo*, in: *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*. A cura di Antonio DI VITTORIO. Bari 1990, 61–78; Halil İNALCIK, *The Middle East and the Balkans under the Ottoman Empire: essays on economy and society*. Bloomington 1993; IDEM, *The Ottoman*

Il commercio, dunque, aveva proiettato Venezia oltre gli spazi stretti e magmatici dei suoi confini e aperto alla stessa le distese unificate e tendenzialmente disponibili – anche se c’era poi sempre da fare i conti con i sangiacchi, i *subaşı* e gli altri ufficiali turchi locali – dei mercati balcanici. Si era trattato di un sistema diffuso e puntiforme di penetrazione mercantile nella penisola balcanica,<sup>169</sup> di cui appare esemplificativo, per il periodo preso in esame, il caso di Cattaro, che nelle intenzioni della Serenissima avrebbe dovuto sostituire Scutari – ceduta all’impero nel 1479 – quale porta d’accesso al continente e ai suoi mercati. Si è più volte detto della collocazione strategica della città nel cuore dei Balcani veneziani, tra la Dalmazia e le terre albanesi, che ne aveva fatto “un punto forte del sistema”, in quanto sbocco sul mare della regione della Zeta e della omonima strada transbalcanica e snodo non secondario dei traffici marittimi dell’Adriatico.<sup>170</sup> Ebbene Venezia, a cavallo tra le due guerre veneto-ottomane di fine Quattrocento, aveva cercato di potenziare, anche in funzione antiragusea, il ruolo di transito e di mediazione commerciale di Cattaro, praticando la strada, già felicemente esplorata dalla stessa Ragusa, della simbiosi economica con

---

State: Economy and Society, 1300–1600, in: *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300–1914*. A cura di Halil İNALCIK, con Donald QUATAERT. Cambridge 1994, 256–270; Bosko I. BOJOVIĆ, *Raguse et l’empire ottoman (1430–1520)*. Paris 1998; IDEM, *Entre Venise et l’Empire ottoman, les métaux précieux des Balkans (XV<sup>e</sup>–XVI<sup>e</sup> siècle)*, *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 60 (2005) 6, 1277–1297. Si vedano inoltre, in questo stesso volume, i saggi Desanka KOVACEVIC-KOJIC, *La Serbie dans l’économie vénitienne* e Zdenka JANEKOVIC-RÖMER, *Ragusa, between the Balkans and the Ottoman Empire, 14<sup>th</sup>–16<sup>th</sup> centuries*.

<sup>169</sup> Con basi adriatiche a Spalato, “chiave del commercio dei Balcani” (Ivan PEDERIN, *Apunti e notizie su Spalato nel Quattrocento*, *Studi veneziani*, n. s., 21 (1991), 323–409), a Traù e Sebenico (IDEM., *Das Venezianische Handelssystem und die Handelspolitik in Dalmatien, 1409–1707*, ivi, n. s., 14 (1987), 91–177), nei porti veneziani dell’Albania settentrionale o a Durazzo (Alain DUCÉLLIER, *L’économie albanaise au Moyen-Âge: une traite coloniale*, in: IDEM, *L’Albanie entre Byzance et Venise, X<sup>e</sup>–XV<sup>e</sup> siècles*. London 1987, XVI, 1–7; IDEM, *Le mutations de l’Albanie au XV<sup>e</sup> siècle, du monopole Ragusain a la redécouverte des fonctions de transit*, ivi, 55–79; IDEM, *La côte Albanaise au moyen age: exutoires locaux ou ports de transit?*, ivi, 200–204). Cfr. pure PANCIERA, *La frontiera dalmata nel XVI secolo*, 800–804.

<sup>170</sup> DUCÉLLIER, *L’économie albanaise au Moyen-Âge*, 2 (da cui la citazione); IDEM, *Le mutations de l’Albanie au XV<sup>e</sup> siècle*, 75; IDEM., *La côte Albanaise au moyen age*, 201; Bariša KREKIĆ, *Albanians in the Adriatic Cities: Observations on some Ragusan, Venetian and Dalmatian sources for the History of the Albanians in the Late Middle Ages*, in: *The Mediaeval Albanians*, 232; Alain DUCÉLLIER, *Cattaro come punto di convergenza degli emigranti albanesi? (secc. XIV–XV)*, in: *Città e sistema adriatico alla fine del medioevo. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca, Convegno di studi (Padova 4–5 aprile 1997)*. A cura di Michele P. GHEZZO. Venezia 1998, 113; DOUMERC, *L’Adriatique*, 253.

il vicino turco e delle intese commerciali. Nello specifico, la città si era proposta, in alternativa a Ragusa, come mercato di rifornimento del sale dell'entroterra balcanico, consapevole che il commercio del prodotto avrebbe mantenuto a Cattaro una certa egemonia sui traffici del litorale adriatico ed aperto la città ai mercati del continente, in particolare quelli delle regioni minerarie della Serbia e della Bosnia orientale.<sup>171</sup> Venezia aveva capito in fretta che la stabilità dei propri possedimenti balcanici sarebbe dipesa, tra le altre, pure dalla capacità di coniugare, attraverso una rete sempre più fitta di relazioni commerciali, il continente al mare. Per questo, già nel novembre del 1482, aveva ottenuto da Bajezid II la facoltà di commerciare liberamente nella vicina Castelnuovo:

“dove i marcadanti vestri possino venir a vender et comprar, con condition che debino pagar per datio dele lor mercadantie aspri tre per cento per l'insida et altrettanti per l'intrada”.<sup>172</sup>

Nemmeno durante gli anni più caldi della crisi con i Cernovich la Repubblica aveva rinunciato a mantenere mobili e attraversabili i propri confini, pretendendo allo stesso modo, nel 1490, che i *subaşı* del Montenegro non ostacolassero la circolazione di uomini e merci da e per Cattaro:

“permetter che el transito sia libero, che tutti possano vegnir cum le loro robe et merchadantie ala città nostra de Cataro come prima far i solevano”.<sup>173</sup>

Tuttavia, il disegno di contrastare attraverso Cattaro la posizione di assoluto privilegio goduta da Ragusa nei Balcani, e in particolare di rompere il dominio raguseo nella vendita del sale ai mercati del continente, aveva preso corpo solamente nell'estate del 1491, quando il rettore e provveditore della città aveva cercato di ottenere dal sangiacco dell'Erzegovina e dal *subaşı* di Castelnuovo concessioni di vendita del prodotto analoghe a quelle da tempo rilasciate alla città concorrente.<sup>174</sup> Nell'occasione, infatti, il rettore veneziano aveva chiesto ai vicini funzionari ottomani un pacchetto di condizioni che, se accettato, avrebbe parificato la posizione di Venezia a quella di Ragusa: allineamento dei dazi riscossi dall'impero sulla tratta del sale a quelli dei ragusei (metà dei proventi alla camera veneziana, l'altra metà alla tesoreria della Porta); esclusiva del rifornimento di sale dei mer-

<sup>171</sup> La vicenda pure in BOJOVIĆ, *Raguse et l'empire ottoman*, 83.

<sup>172</sup> ASV, *Liber grecus*, c. 47r, in data 1482 novembre 24.

<sup>173</sup> ASV, Senato, *Secreti*, reg. 34, cc. 80v–81r, in data 1490 luglio 12.

<sup>174</sup> *Ibid.*, cc. 106v–107r, in data 1491 giugno 24.

cati di Castelnuovo e Risano “che serv[ono] parte di la Bossina e quelli di Monte Negro”;<sup>175</sup> regime di vendita mista, sotto il controllo congiunto di dazieri ottomani e veneziani; libertà di transito e di approvvigionamento di sale a Cattaro:

“et sopra tuto advertirete che la strada et chamin sia libero et patente et chadauno che vegnir vorà a tuor sal li a Catharo ch’el non sia impedito over costreto andar a Castelnuovo over a Risana, etiam che in dicti luoggi habino ad esser nostri homeni a vender el sal predicto”.<sup>176</sup>

Il proposito di concorrere sui mercati dell’entroterra balcanico in condizioni di parità con la rivale Ragusa non si era arenato neppure dopo i rifiuti iniziali opposti al progetto dai funzionari dell’impero. Al contrario, la Sere-nissima era tornata periodicamente sulla questione, e con forza crescente, pure negli anni successivi, quando si era fatto sempre più evidente che i freni imposti a Venezia dalle chiusure protezionistiche ottomane e l’intraprendenza invadente di Ragusa avrebbero condannato il mercato di esportazione del sale di Cattaro ad una crisi irreversibile e pregiudicato il ruolo della città quale intermediaria dei traffici tra il continente e l’Adriatico. Per tale motivo, il problema delle saline, del commercio e dei punti di vendita del sale di Cattaro erano stati gli argomenti nodali, assieme alla sistemazione dei confini, della missione condotta da Alvise Sagundino presso il sangiacco di Scutari, Feriz bey, nell’inverno del 1497.<sup>177</sup> Il Sagundino aveva allora innanzitutto preteso la restituzione delle saline in passato concesse a Giovanni Cernovich e ora rivendicate dal sangiacco, disposto a pagarne la reintegrazione con un tributo annuo (e poi eventualmente a distruggerle, “adeo quod cesset omne fomentum scandali, quod ex illis oriri posset”). Ma in particolare aveva rimesso sul tappeto le stesse richieste avanzate nel 1491 in fatto di sale e franchigie commerciali: vendita libera del sale a Cattaro; allineamento dei dazi di trasporto e smercio del prodotto con quelli di Ragusa; impegno a rifornire l’immediato entroterra cattarino e “conduci face-re sal cum navigiis nostris illuc usque et medietatem lucri seu tractus trad-dere domino Turco, ut faciunt Ragusei”; controllo comune dei punti di vendita e transito e riscossione condivisa di dazi e gabelle.

Non sapremmo dire con certezza se il regime delle vendite del sale di Cattaro nell’entroterra balcanico avesse subito variazioni positive dopo l’ambasceria del Sagundino. Certo è che nel febbraio del 1503, a conclusio-

<sup>175</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5, coll. 613–614.

<sup>176</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 34, cc. 106v–107r, in data 1491 giugno 24.

<sup>177</sup> *Ibid.*, reg. 36, cc. 111v–113r, in data 1497 gennaio 3. Cfr. qui sopra, 144–145.

ne del conflitto veneto-ottomano del 1499–1502, era stato il sangiacco di Bosnia ad implorare Venezia di rifornire di sale i mercati di Risano e Castelnuovo alle stesse condizioni pattuite in passato con Ragusa (con dazio di vendita alla metà), o almeno di approvvigionare le città per i due mesi successivi, “fina che nui da altre parte provedamo”.<sup>178</sup> Venezia, consapevole dei benefici che le sarebbero derivati da una maggiore integrazione economica e una più consapevole sinergia commerciale con l’impero ottomano, aveva immediatamente sigillato la proposta con un patto commerciale – firmato il 13 settembre del 1503 con il tesoriere e i dazieri di Castelnuovo –, con cui la Serenissima si era impegnata a rifornire i mercati di Castelnuovo e Risano e a versare la metà dei profitti ai funzionari ottomani e aveva concordato con gli stessi i prezzi di vendita del prodotto.<sup>179</sup> Oltre al sangiacco di Bosnia, anche il suo collega di Scutari, alla fine di quello stesso anno, aveva incaricato un suo daziere di accordarsi con Venezia per l’acquisto di sale a Cattaro – non avendone trovato a Ragusa – a prezzi peraltro più favorevoli per la Serenissima di quelli fissati a Castelnuovo e Risano.<sup>180</sup> Al di là dei progressi evidenti registrati a fine conflitto, forse più legati alla contingenza del momento che davvero strutturali, le misure veneziane per contrastare con Cattaro la concorrenza di Ragusa si erano ben presto dimostrate aleatorie: già nel dicembre del 1503, infatti, i ragusei erano arrivati in forza a Castelnuovo, dove avevano scaricato il loro sale a “danno a’ nostri”, tanto che i governatori del sale di Cattaro avevano a fatica obbligato il funzionario locale a rispettare gli accordi assunti in precedenza.<sup>181</sup> Ma la strada indicata da Ragusa – quella che stava consolidando progressivamente la sua supremazia nelle terre dell’impero<sup>182</sup> – era l’unica davvero percorribile, anche per Venezia: la strada della simbiosi economica, delle convenzioni e dell’integrazione commerciale con i vicini sangiaccati turchi.

Pare ovvio che la mobilità e la floridezza dei commerci presupponessero, se non proprio frontiere stabili, quanto meno spazi interni pacificati e al riparo dalla conflittualità dei confini. Le lunghe ed estenuanti trattative sulle frontiere veneto-ottomane di cui ci stiamo occupando avevano puntualmente evidenziato la preoccupazione della Serenissima di garantirsi rapporti di buona vicinanza con le province ottomane, per scongiurare un generale decadimento delle potenzialità produttive dei propri distretti marittimi e

<sup>178</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 4, coll. 797–799, in data 1503 febbraio 3–marzo.

<sup>179</sup> *Ibid.*, vol. 5, coll. 243–244, in data 1503 settembre 14.

<sup>180</sup> *Ibid.*, coll. 613–614, in data 1503 novembre 31.

<sup>181</sup> *Ibid.*, in data 1503 dicembre 6.

<sup>182</sup> BOJVIĆ, *Raguse et l’empire ottoman*, 56–57, 72–79.

un ridimensionamento dei traffici e delle attività di scambio in Adriatico o con il continente. Non va dimenticato, infatti, che i possedimenti balcanici rappresentavano per Venezia mercati non trascurabili di approvvigionamento di materie prime, in particolare grano, vino, sale, legname e materiali per l'edilizia, smerciabili sia a Rialto che nelle piazze della sponda italiana dell'Adriatico, quando non prendevano direttamente la strada, come appena visto, dei mercati interni dei Balcani ottomani.<sup>183</sup> Si pensi, per esempio, alla pianura albanese tra il lago di Scutari e il mare, descritta dalle fonti letterarie coeve (le meno indicate per una analisi economica, ma certo le più immediate e suggestive) come

“regione fertile, abbondante de tute le cose necessarie [...] ha pianura da una banda e dall'altra, che senza fadiga de i lavoradori, batude le semenze del gran in terra, rende frutto mirabile; la campagna è tanto grassa, che prohibisse alle pegore el starghe longamente, azzochè le no patissa de repletion. Questa region è circondata da monti asprissimi e altissimi: i colli è pieni de vigne e olivi: appresso alla palude verso la marina ha boschi grandissimi, ne i quali ghe è gran quantità de legnami de ogni fattion”.<sup>184</sup>

Si pensi ancora alla Morea, rappresentata dal cardinale Bessarione come terra di grande fertilità, capace di abbondanti raccolti di biade, uva, materie industriali, oltre che importante fornitrice di lana, carni salate e formaggi.<sup>185</sup> Si pensi infine alla regione di Nauplia, con i suoi vigneti e giardini, ma anche con le saline di Thermisi, comparate in un testo del 1451 ad un vero pozzo d'oro.<sup>186</sup>

Non sorprende, dunque, l'attenzione costantemente rivolta da Venezia per la tutela e la vitalità di tali contesti produttivi: a garanzia dei raccolti – “per non haver brige et question con Turchi a tempo de la ricolta, per esser stà semenata tutta questa campagna più cha mai”,<sup>187</sup> per allontanare il rischio di economie soffocate dalla pressione militare e dalle scorribande armate delle vicine province imperiali; a copertura, infine, dei traffici e dei commerci con l'entroterra balcanico. La solidità dei distretti balcanici della Serenissima dipendeva inoltre – rappresentando anzi una condizione prima-

<sup>183</sup> In breve: Pellumb XHUFI, L'Albanie et le monde méditerranéen au moyen Âge, *Studia Albanica* 27 (1990) 1, 117–118; ARBEL, Colonie d'oltremare, 962.

<sup>184</sup> DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti*, 92.

<sup>185</sup> Citazione da: SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 209.

<sup>186</sup> Da THIRIET, *La Romanie vénitienne*, 414, 418.

<sup>187</sup> BMCV, *Dispacci Minio*, c. 3r, in data 1480 gennaio 10 (ed. in: *Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, 119).

ria per il loro mantenimento nei domini della Repubblica – dalla loro autonomia finanziaria, dalla capacità di essere autosufficienti e di bastare a se stessi per tutte le spese di amministrazione e difesa.<sup>188</sup> Evidentemente, il presupposto della solidità finanziaria non poteva che poggiare sulla stabilità economica del possesso: e dunque, di nuovo, distretti sicuri, garantiti nelle loro funzionalità economiche, fiscali e militari, con contadi commisurati alle potenzialità produttive e demografiche delle città capoluogo. Da qui l'interesse di Venezia, tenacemente difeso nelle trattative sui confini, di mantenere l'integrità originaria dei sistemi territoriali balcanici: Zara, con Nona e Novegradi; Traù, al centro di un distretto comprendente pure la villa di "Meglina, lontana di Trau mia 4, che molti anni sono stati subditi di la Signoria nostra et contribuivano a tutte faction et angarie di la terra" e il villaggio di "Bossigna";<sup>189</sup> il contado di Spalato, con le ville soggette di Clissa, Rogonizza e Almissa e l'appendice di Poglizza (sottoposta al regime fiscale del contado ma dotata di piena autonomia amministrativa e giudiziaria, con facoltà di eleggersi un proprio conte e di rispondere in giudizio ad un tribunale locale);<sup>190</sup> Cattaro, originariamente comprendente pure Castelnuovo (persa nel 1480)<sup>191</sup>, Zuppa (caduta in mano turca nel 1497)<sup>192</sup>, Pastrovich e Cerniza. E poi, allo stesso modo, tutti gli altri distretti balcanici di cui si è già detto, dall'Albania settentrionale sino alle coste egee della Morea: ciascuno facente riferimento ad una città capoluogo; ciascuno dotato di un proprio entroterra agricolo, insieme bacino di rifornimento annonario della città e spazio di produzione di eventuali surplus da instradare verso i mercati del continente o sulle rotte commerciali del Mediterraneo.<sup>193</sup>

#### NUOVA CRISI, ALTRI CONFINI, STESSE QUESTIONI

Nonostante la disponibilità (e la necessità) dimostrate da Venezia di superare, per i propri possedimenti balcanici, la logica dei distretti chiusi e il tentativo di riqualificare lo spazio secondo i parametri – alternativi a quelli

<sup>188</sup> ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 978.

<sup>189</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 2, coll. 380–381 (1498 dicembre 17); vol. 5, coll. 260–262 (1503 ottobre 13–17).

<sup>190</sup> *Ibid.*, vol. 2, col. 184 (1498 novembre 12); vol. 4, col. 752 (1503 gennaio 19); vol. 5, col. 657 (1503 novembre 3).

<sup>191</sup> Notizia della conquista ottomana di Castelnuovo in DOMENICO MALIPIERO, *Annali Veneti*, 131, in data 1480 novembre 2: "e la Signoria per l'avanti l'ha possudo haver per 300 ducati, e no se n'ha curado".

<sup>192</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 1, coll. 679–680, in data 1497 giugno 24.

<sup>193</sup> ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 964.

della politica o della forza militare – dell'economia, della mobilità e del commercio, a fine Quattrocento la guerra e la diplomazia avevano di nuovo preso il sopravvento nel modificare i rapporti di potere e imprimere nuove forme alla presenza veneziana nei Balcani occidentali. La guerra,<sup>194</sup> infatti, scoppiata nel 1499, si era conclusa per Venezia, nel 1502, con la perdita dolorosa di Modone e Corone in Morea, Lepanto in Tessaglia, Butrinto nell'Epiro e Durazzo nell'Albania centro-settentrionale,<sup>195</sup> e con un supplemento di nuovi problemi confinari – oltre alle fratture ancora aperte – che avevano aggravato ulteriormente il quadro delle frontiere veneto-ottomane. Ancor prima di arrivare alla firma della pace, infatti, durante le faticose trattative che si erano accavallate tra Venezia e Costantinopoli alla fine del conflitto,<sup>196</sup> avevano preso corpo scontri accesi tra le rispettive diplomazie su questioni relative ora a vecchie divergenze mai del tutto definite, quale la reintegrazione di Zuppa e le sue saline nel contado di Cattaro, ora a nuovi contrasti ereditati dalla guerra, in particolare la restituzione all'impero di Cefalonia e Santa Maura.

Nelle dettagliate commissioni consegnate ai propri agenti inviati alla Porta per concordare le condizioni di pace<sup>197</sup> – l'oratore Andrea Gritti e il segretario Zaccaria de Freschi<sup>198</sup> – la Serenissima aveva appunto inserito, in materia di confini, l'annosa questione della restituzione di Zuppa al contado di Cattaro,<sup>199</sup> a suo dire indebitamente occupata, “soto lo equivoco del nome

<sup>194</sup> Sulla guerra del 1499–1502 si rimanda a: Gaetano COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499–1501)*, *Nuovo Archivio Veneto* 18 (1899), 1–76, 348–421; 19 (1900), 97–138; Sydney N. FISHER, *The Foreign Relations of Turkey. 1418–1512*. Urbana 1948, 67–89.

<sup>195</sup> SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 522–523; COZZI, *Politica, società, istituzioni*, 85–86; VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 112–113; GULLINO, *Le frontiere navali*, 92–95; PEDANI, *In nome del Gran Signore*, 117; DOUMERC, *L'Adriatique*, 282.

<sup>196</sup> Una eco di tali difficili trattative, con riferimento all'agosto del 1502, in: MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 4, col. 302, in data 1502 agosto 19: “alii dicunt, chi ha si tegna; altri che li demo Napoli et Malvasia, a ziò niente se habi su la Morea, et el turcho ne restituisse Durazo e Lepanto, et Modon ruinarlo, solum si adoperi il porto”.

<sup>197</sup> La commissione a Zaccaria de Freschi in ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 44v–48v, in data 1502 settembre 13, da cui le citazioni; quella ad Andrea Gritti *ibid.*, cc. 96v–99r (in data 1503 maggio 16) e Documenti turchi, b. 1, nr. 64 (regesto in: I ‘documenti turchi’ dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 64).

<sup>198</sup> I preparativi della pace, la commissione a Zaccaria de Freschi e la sua missione a Costantinopoli dettagliatamente in Mary NEFF, *A citizen in the Service of the Patrician State: the Career of Zaccaria de' Freschi*, *Studi veneziani*, n. s., 5 (1981), 50–54.

<sup>199</sup> A sostegno delle rivendicazioni veneziane era stato mobilitato lo stesso rettore e provveditore di Cattaro, incaricato di recuperare tutte le scritture pertinenti alla giurisdizione della città su Zuppa – in particolare la donazione “in carta bona, in lingua serva” fatta

de Gerbli”, da Feriz bey, sangiaccio di Scutari, ma di indiscutibile giurisdizione cattarina, oltre che “suo membro opportunissimo, immo necessario per el viver di quella nostra città”. Allo stesso modo, Venezia aveva preteso la ricomposizione nel contado di Cattaro delle saline “che furono del Cernovich poste sopra el dicto territorio [...] et donateli per la signoria nostra a tempo ch’el fo nostro capitano in quelle parte”, che nelle proposte di pace notificate alla Repubblica erano state invece inserite dall’impero tra i possedimenti assegnati ai sangiaccati turchi, in ragione proprio di un loro presunto – ma discutibile – inserimento tra i beni dei Cernovich.

Tuttavia, più delle divergenze su Cattaro, era stata soprattutto la questione di Santa Maura a tenere banco nelle negoziazioni preliminari alla firma dell’armistizio, in quanto l’isola era stata conquistata con le armi da Venezia a guerra conclusa, quando già le due potenze avevano avviato le pratiche di pace.<sup>200</sup> Per tale ragione, Bajezid aveva immediatamente posto la restituzione di Santa Maura (ma anche di Cefalonia, sebbene soggiogata dalla Repubblica nel dicembre del 1500, e dunque in pieno conflitto) quale pre-condizione alla continuazione del dialogo tra le due potenze:<sup>201</sup> insomma, come aveva fatto sapere da Costantinopoli Zaccaria de Freschi nel gennaio del 1503, “senza Santa Maura el signor non faria mai paxe”. Venezia aveva cercato – pur consapevole della debolezza di fondo della propria posizione, del tutto illegittima secondo le convenzioni del diritto internazionale vigente – di mantenere la signoria sull’isola, o quanto meno di farne una pedina di scambio per ottenere la restituzione di Durazzo, persa durante il conflitto.<sup>202</sup> Ogni tentativo si era rivelato, tuttavia, vano: tanto che alla fine la Serenissima si era piegata alla riserva del sultano e, pur di mettere la firma

---

dal “signor dispoti” – da far pervenire, in gran segreto, attraverso persona fidata, a Zaccaria de Freschi: ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 50v–51r, in data 1502 settembre 18.

<sup>200</sup> L’isola era stata, infatti, conquistata da Venezia solo nell’estate del 1502, come da notificazione in senato del capitano generale da mar, Benedetto Pesaro, in quanto la stessa “teniva obsessa la Cefalonia, el Zante e Corfù con ditte fuste. Hora tutti li grippi potrà navegar, che prima non potevano, perchè qui a Santa Maura era reduto di tutti ladri; e sarà uno travo ne l’ochio al turcho, che mai si tegrirà seguro di l’Arta”: MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 4, coll. 313–315, in data 1502 agosto 30.

<sup>201</sup> Documenti turchi, b. 1, nr. 69–72 ([1502] dicembre 2, regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 69–72), 85 ([1503], regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 85), 87 (1503 gennaio 23, regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 87); MARIN SANUDO *Diarii*. Vol. 4, coll. 667–668 (1503 gennaio, da cui la citazione), 750–751 (1503 febbraio 27–28).

<sup>202</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 61v–62r (1502 novembre 15), 67v–68r (1502 dicembre 10); Documenti turchi, b. 1, nr. 64 (1502 novembre 15, regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 64).

sulle bozze di pace, aveva accettato di cedere Santa Maura all'impero, sebbene con tutto il rammarico derivato dall'importanza strategica dell'isola "perché è la chiave di tutti li lochi circostanti, zoè Corfù, Cefalonia et Zante".<sup>203</sup>

Non appena superato lo scoglio della restituzione di Santa Maura, la pace era arrivata senza ulteriori indugi all'apposizione della firma, ratificata e giurata dal doge Loredano Loredan il 20 maggio del 1503.<sup>204</sup> Il trattato aveva semplicemente ratificato, in fatto di confini, i rapporti di forza e la nuova geografia politica stabiliti dal conflitto: l'acquisizione ottomana di Lepanto, Modone, Corone, Butrinto e Durazzo; il mantenimento all'impero, per diritto di conquista, della regione della Zeta già appartenuta alla famiglia Cernovich; la conservazione dei distretti balcanici di Venezia non toccati dalla guerra; la conferma dell'attribuzione di Zante alla Serenissima, dietro pagamento di un tributo annuo di 500 ducati. Inoltre, una nuova commissione nominata congiuntamente dalle parti avrebbe dovuto sbrogliare la matassa delle contese di confine: delle questioni nuove e di quelle vecchie, a partire dal Montenegro e dalla Morea (dove ora rimanevano a Venezia le sole Nauplia e Monemvasia).

La scelta degli agenti delegati a rappresentare la Repubblica nei lavori della commissione per i confini era alla fine ricaduta su Alvise Sagundino, per le frontiere veneto-ottomane in Morea e Zaccaria de Freschi, per quelle albanesi e montenegrine. Nelle commissioni rilasciate ai due oratori nell'estate del 1503 erano stati definiti gli obiettivi territoriali minimi che Venezia intendeva perseguire dal negozio, individuati i riferimenti giuridici cui attecchirsi nella determinazione dei confini e fissate le prassi di lavoro.<sup>205</sup> Gli strumenti giuridici riconosciuti dalle commissioni erano gli stessi già fissati nei capitoli di pace del 1479 e del 1482, vale a dire il diritto di conquista

<sup>203</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 75r-v (1503 gennaio 23), 76v (1503 gennaio 27); MARIN SANUDO, *Diarrii*. Vol. 4, coll. 750-751 (1503 febbraio 27-28, da cui la citazione).

<sup>204</sup> ASV, *Liber grecus*, cc. 73r-74v, 92r-93v; Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 97; Commemoriali, vol. XIX, cc. 9r-10v; ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 101r-103r. Regesti in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 97; I Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. A cura di Riccardo PREDELLI. Vol. 6. Venezia 1903, XIX, nr. 12. Cfr. pure SETTON, *The Papacy and the Levant*, vol. 2, 523-524; COZZI, *Politica, società, istituzioni*, 86; ZELE, *Aspetti delle legazioni ottomane*, 259-261, 272-273; VATIN, *L'ascension des Ottomans*, 113; GULLINO, *Le frontiere navali*, 95; PEDANI, *In nome del Gran Signore*, 117; DOUMERC, *L'Adriatique*, 282.

<sup>205</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 104r-v (1503 maggio 23); Documenti turchi, b. 1, nr. 100 (1503 luglio 12, regesto in I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 100), 108 (1503 settembre 12, regesto in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 108).

e il principio conservativo del mantenimento dei confini antichi (ma con ampia discrezione lasciata ai due oratori di strappare, nel caso, le più ampie concessioni territoriali possibili). I due agenti, prima di procedere alla conterminazione dei distretti, avrebbero dovuto procurarsi dai rettori dei rispettivi reggimenti e “da tutte quelle persone pratiche et intelligente de li”, informazioni precise sui “veri confini nostri”, da aggiungere e confrontare con i dati forniti direttamente dalla capitale. Alla fine dei lavori era loro obbligo lasciare nelle cancellerie locali descrizioni precise dei confini stabiliti e comunicare alla signoria le decisioni assunte congiuntamente dalle parti.

Una volta fissati i fondamenti giuridici dell’operazione e stabilite le procedure, l’attenzione delle commissioni si era spostata sulle finalità del negozio: la conservazione dei confini antichi per Monemvasia e Dulcigno; la concessione di distretti più estesi nei casi di Antivari e Budua – “darai opera cum ogni tuo spirito che siano costituiti più ampio potrai per remover ogni occasione de scandalo”; la reintegrazione dei castelli di Castri e Thermisi nel contado di Nauplia, nuovamente sottratti a Venezia durante la guerra;<sup>206</sup> l’assegnazione, infine, e una volta per tutte, di Zuppa e delle saline contestate al distretto di Cattaro, di antica giurisdizione della città.

La delegazione sui confini di Morea, seguita per Venezia da Alvise Sagundino e per l’impero da Ali, pascià di Morea, aveva preso avvio, nel settembre del 1503, da Monemvasia: i lavori erano scivolati via velocemente, stante la volontà comune delle parti di non mettere in discussione la configurazione antica del distretto cittadino.<sup>207</sup> Diverso si era fatto invece il discorso per Nauplia, dove il Sagundino non solo aveva dovuto fare i conti con una difficile trattativa sulla concessione dei castelli di Castri, Thermisi e “El Damala”, ma soprattutto con il proposito manifestato da Ali di mettere nuovi confini alla città, che ne avrebbero drasticamente ridimensionato il territorio – “qual non ha voluto meter li confini veri e li vechi posti dil voler dil Signor turco, *imo* voleva venir pocho lontano di Napoli con li confini; ch’è contra ogni raxon”. Di fronte al rifiuto intransigente del funzionario

<sup>206</sup> Cfr. qui sopra, 134.

<sup>207</sup> Il distretto di Monemvasia era stato anzi ingrandito con l’aggiunta di mulini e terreni ricadenti sotto il distretto di Vatica: “E il secretario [Alvise Sagundino] voleva fusse inclusa nel confin una campagna molto frutifera, di la qual di decima la Signoria soleva aver cercha ducati 100 a l’anno. Lui [Ali pascià] non volse consentir, dicendo è jurisdictione di la Vatica e Castel Rampan, et è vero; *tamen* el consenti che 3 molini e certi tereni, quali erano dil teritorio di la Vatica, fosseno compresi in quel di Malvasia”. MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 5, coll. 727–728, in data 1503 novembre 21.

ottomano di rinunciare ai castelli contesi<sup>208</sup> e alla sua pervicace ostinazione di ridurre le dimensioni del contado – tanto da far precipitare la città in uno stato di totale agitazione e spavento

“hora Napoli non li è rimasto confin ni territorio, perché di le dieci parte li è stà tolto le nuove, resta *solum* li zardini; sichè non poleno più semenar, per essergli restà *solum* per 20 para di buo’ di lavorar, ch’el Turcho li ha restreti tanto, *licet* quelli non sia li veri confini”–

Venezia alla fine non aveva potuto che rimettere la questione direttamente alla corte del sultano, lasciandola nel frattempo aperta ed indefinita.<sup>209</sup>

A dire il vero, non aveva certo incontrato miglior fortuna la missione di Zaccaria de Freschi tra Albania e Montenegro (ottobre–novembre 1503), arenatasi anzitempo sulle secche dei problemi sorti per Cattaro e Alessio. Quella di Cattaro era, invero, una faccenda che si andava trascinando oramai da decenni: tutto girava attorno alla giurisdizione su Zuppa e su certe saline in passato cadute sotto il controllo dei Cernovich del Montenegro, e per tale motivo rivendicate dall’impero ottomano, cui spettavano per diritto di conquista tutti i possedimenti già detenuti nella regione dalla famiglia. L’impero, rappresentato nell’occasione dal sangiacco di Scutari, Feriz bey, aveva contestato che Zuppa “era stà di Zernovich”, ragione per cui era senz’altro “dil Turco”. Zaccaria de Freschi aveva a fatica ribattuto che la villa, di antica giurisdizione veneziana, era già stata riconosciuta a Venezia da Maometto II negli accordi di pace del 1479, e che la stessa si era offerta spontaneamente a Venezia durante l’ultimo conflitto.<sup>210</sup> La replica del sangiacco era stata di quelle che non ammettevano obiezioni: Zuppa era stata conquistata con le armi da Bajezid II nel 1497; era dunque già della Porta prima del conflitto e il sultano non avrebbe tollerato contestazioni a quanto già “posedeva avanti la guerra [...] e che Zupa tre anni avanti la guerra possedeva, *ergo* etc.”<sup>211</sup> Oltre a problemi di giurisdizione, gravava pure sul riconoscimento della villa al distretto di Cattaro l’antica rivalità esistente tra

<sup>208</sup> In particolare “El Damala”, di accertata giurisdizione turca e da tempo iscritto nei registri fiscali dell’impero per un “charazo” di 8000 aspri, per il quale Venezia aveva vanamente offerto sino a 200 ducati annui di tributo per ottenerne la signoria: *ibid.*, coll. 242–243, in data 1503 settembre 24–25.

<sup>209</sup> *Ibid.*, coll. 242–243 (1503 settembre 24–25), 255 (1503 ottobre 5), 337 (1503 ottobre 15).

<sup>210</sup> Nell’agosto del 1499, infatti, gli abitanti di Zuppa, soggetti dal 1497 alla signoria dell’impero ottomano, avevano chiesto di passare sotto il dominio di Venezia: ASV, Senato, Secreti, reg. 37, cc. 126r–v, in data 1499 agosto 24.

<sup>211</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5, coll. 273–274, in data 1503 ottobre 18.

Zuppa e la città capoluogo, di cui il de Freschi era stato opportunamente messo al corrente in modo da appianare, prima di procedere alla definizione dei confini con il funzionario ottomano, le differenze tra le parti, con adeguate promesse agli abitanti di Zuppa “aciò contentino de star sotto la signoria nostra”.<sup>212</sup> Che i margini di trattativa con il sangiacco fossero di nuovo sin troppo esigui lo si era peraltro capito pressoché immediatamente, quando Feriz bey aveva declinato l’ennesima proposta di Venezia di appianare la questione con una offerta in denaro:<sup>213</sup> ragione per cui, anche la questione di Zuppa era stata rimandata a nuovi negoziati presso la Porta. Se il confronto acceso su Zuppa era stato ampiamente previsto, in quanto faccenda da tempo tormentata, le contestazioni mosse dal sangiacco sulla giurisdizione di Alessio avevano colto l’oratore veneziano completamente alla sprovvista. Nemmeno i capitoli di pace firmati qualche mese prima avevano fatto il minimo accenno ad una cessione della città all’impero; non era pertanto chiaro su quali sostegni giuridici fondasse la richiesta del sultano, motivo per cui Venezia non aveva avuto alcuna intenzione di cedere – almeno per allora – alle immotivate pretese della Porta.<sup>214</sup>

Per finire, decisamente meglio erano andati i negoziati tra le parti relativamente all’assegnazione di Pastrovich al contado di Cattaro – “di Pastrovichj otene il tutto” – e alla definizione dei limiti territoriali dei contadi di Antivari e Budua: con la prima che si era vista sottrarre solo una porzione marginale del contado, e la seconda cui erano addirittura stati ampliati i confini “perché il Zernovich li havia tolto fin sotto le porte, pur il sanzacho ordina li dagi di più di quello tieneno al presente”.<sup>215</sup> Inutile dire che nemmeno dopo le sistemazioni dell’autunno del 1503 la conflittualità sui confini si era davvero stemperata: rimanevano insolute vecchie questioni strascicate sin dalla pace del 1479, come quella della configurazione territoriale dei distretti veneziani collocati tra le coste del Montenegro e l’Albania settentrionale, a cui si erano aggiunte nuove vertenze, quali la definizione dei

<sup>212</sup> Documenti turchi, b. 1, nr. 108 (1503 settembre 12, regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 108).

<sup>213</sup> Venezia aveva messo sul piatto un tributo annuo sino a 700 ducati per Zuppa e le saline; sulle stesse, tuttavia, avevano nel frattempo avanzato proposte anche i salinieri di Castelnuovo, pronti ad offrire 100.000 aspri annui per la loro concessione. ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 140v–141r, in data 1503 novembre 9; MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5, coll. 273–274 (1503 ottobre 19), 279–280 (1503 novembre 9).

<sup>214</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 39, cc. 140v–141r, in data 1503 novembre 9; MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 5, coll. 274–275 (1503 ottobre 24), 275 (1503 ottobre 26), 279–280 (1503 novembre 9).

<sup>215</sup> *Ibid.*, coll. 274–275, in data 1503 ottobre 24.

confini di Nauplia, ridimensionati a tal punto da strozzare le funzionalità economiche, fiscali e militari di quel contado e il possesso di Alessio, rivendicato a sorpresa dall'impero ottomano dopo la firma della pace.

Se la conformazione geo-politica della Morea si era di molto semplificata dopo la fine del conflitto, essendo rimasti alla Serenissima solamente i distretti di Nauplia e Monemvasia, ciò non aveva tuttavia significato un attenuarsi delle tensioni tra le due potenze. Nella sua relazione tenuta in collegio il 16 febbraio 1504, infatti, Alvise Sagundino si era dichiarato moderatamente soddisfatto per la situazione di Monemvasia, dove il segretario aveva ottenuto anche più di quanto avesse sperato, ma alquanto deluso per i risultati ottenuti a Nauplia, visto che il distretto, oltre a perdere definitivamente il castello di "Damala" e a non ottenere adeguate risposte per quelli di Castri e Thermisi, era stato ridotto a tal punto da rischiare il collasso: "sta mal senza el confin e teritorio suo".<sup>216</sup> Solo nel settembre del 1504 le parti avevano raggiunto accordi più stabili sui confini veneto-ottomani di Morea, che tuttavia non avevano del tutto smorzato le frizioni in un'area oramai caduta, in maniera pressoché totale ed esclusiva, sotto il controllo dell'impero.<sup>217</sup>

Ma la vera striscia di fuoco – spazio inveterato dell'instabilità dei confini e della conflittualità latente – era rimasta, anche dopo le sistemazioni confinarie del 1503, la linea di costa che correva dalla Dalmazia meridionale all'Albania settentrionale, dove in particolare non si erano ancora rimarginate le ferite da tempo scoperte di Cattaro, Dulcigno e Antivari. Non a caso, Venezia aveva continuato a lamentarsi pure in seguito per la mancata cessione di Zuppa al contado di Cattaro: il villaggio, peraltro, dopo le trattative dell'autunno del 1503, era ricaduto definitivamente sotto l'egida dell'impero, avendo mandato il sangiacco di Mostar un suo *subaşı* a reggerne l'amministrazione.<sup>218</sup> Neppure i confini di Dulcigno e Antivari avevano ricevuto una composizione definitiva (e adeguata) dai negoziati del 1503, nonostante la soddisfazione in tal senso espressa da Zaccaria de Freschi a conclusione della sua missione balcanica;<sup>219</sup> a meno di non voler ritenere del

<sup>216</sup> Ibid., coll. 337 (1503 ottobre 15), 449–453 (1503 dicembre 2), 597–598 (1503 ottobre 23), 761 (1503 novembre 7), 852–853 (1504 febbraio 16: relazione di Alvise Sagundino, da cui la citazione).

<sup>217</sup> L'accordo, ratificato infine dal sultano, non entra tuttavia nel dettaglio delle decisioni assunte: ASV, Liber grecus, cc. 95v–96r; Documenti turchi, b. 2, doc. nr. 157; Commemoriali, vol. XIX, c. 45v. Regesti in: I 'documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, nr. 157; I Commemoriali della Repubblica di Venezia, vol. 6, XIX, nr. 68.

<sup>218</sup> MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 5, coll. 612–613, in data 1503 novembre 28.

<sup>219</sup> Ibid., coll. 669–670 (1503 dicembre 17), 720 (1503 novembre 7).

tutto fuori luogo lo sfogo lanciato nel febbraio del 1504 da Alvise Basso, conte e capitano di Dulcigno, che prontamente si era lamentato delle confinazioni decise l'autunno precedente – “[se si ratificassero quei confini] non restaria villa alcuna a quella città, la qual saria serada e priva, non *solum* de ville ma *etiam* di campagna” – e aveva raccomandato quelle comunità al buon cuore della signoria

“sichè, mitendo quei confini, quella terra serà serata et *etiam* Antivari, e serà libertà di turchi venir quando li piace fin su le porte di Dulzigno, lo qual è mal guardato e custodito per non aver il modo di trar un ducato”.<sup>220</sup>

Rispetto a Cattaro o ai distretti veneziani situati a nord della Bojana, da tempo segnati da una litigiosità intensa e talora incontrollata, il confronto politico su Alessio aveva rappresentato una novità inaspettata: una sorta di reciproco fraintendimento, in quanto nemmeno sfiorato dagli accordi di pace, esplosivo fragorosamente solo dopo la firma delle pattuizioni. Da allora Bajezid II non aveva mancato di reclamare a gran voce la restituzione della città, considerata di giurisdizione ottomana e già sede di magazzini di sale dell'impero – oltre che di rilevante importanza strategica per lo stesso, in quanto naturale sbocco al mare del sangiacato di Scutari –, arrivando a minacciare Venezia di ricorrere alla forza: “siate certi indubitatamente che io comandarò et serà ruinà et destructa”.<sup>221</sup> Di fronte a tanta insistenza la Repubblica era rimasta disorientata:<sup>222</sup> non si capiva come potesse interessare “uno locho de pochissimo momento, et, anchora che se chiamava citade, *tamen* hera di pochissimo momento et locho quassi senza persone et se

<sup>220</sup> Ibid., coll. 1006–1007, in data 1504 febbraio 26.

<sup>221</sup> ASV, Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 136 (regesto in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 136); Liber grecus, cc. 84v, 94v (1503 dicembre 20, 1504 giugno 15, da cui la citazione); Documenti turchi, b. 1, doc. nr. 125, 152; Commemoriali, vol. XIX, cc. 39r–v, 44v., ed. in: Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana, 350–351, nr. XXXV, 357–359, nr. XLI; regesti in: I ‘documenti turchi’ dell’Archivio di Stato di Venezia, nr. 125, 152; I Commemoriali della Repubblica di Venezia, vol. 6, XIX, nr. 34, 64. Sulla vicenda di Alessio qualche ragguaglio in: Vernon J. PARRY, L'impero ottomano (1481–1520), in: Storia del mondo moderno. Vol. I: Il rinascimento (1493–1520). A cura di George R. POTTER. Milano 1968, 574; ZELE, Aspetti delle legazioni ottomane, 274.

<sup>222</sup> Mentre la città era caduta nel panico, temendo di essere lasciata al suo destino e di cadere in mano turca, “sichè quelli voriano più presto morir che ritornar sotto il Turcho”: MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 5, coll. 347–348, 353, in data 1503 novembre.

poteva chiamare *deshabitatto*”,<sup>223</sup> tanto più che, come detto, “non era stà parlà in li capitoli [di pace] di Alexio”.<sup>224</sup> Per questo, Venezia aveva deciso da un lato di inviare un proprio oratore alla Porta, Giorgio Negro, per definire direttamente con il sultano l’imprevista questione; dall’altro la stessa si era chiusa, per un lungo periodo, dietro una cortina di risposte mancate e di fastidiosi rinvii, che avevano irritato non poco l’impero:<sup>225</sup>

“et mai il Stato Veneto zercha a questo li volse rispondere al proposito, et sempre tiravano *in longum*, cognoscendo che, se li Padri Venetti havesse dato la negativa al dicto Signor, che quello per forza l’haveria prexo, et non bisognava venir ala guera *cum* il dicto Signor per questa citade, *tandem*, essendo producta simel materia al Senato, per li Padri Venetti fu disputata tre giorni continui *quid esset agendum*, et ni foronno tre opinione, la prima de consentirlo dicto Alessio al sig. Turcho gratiosamente; l’altra voleva che la fusse ruinata questa citade, azioché niuno la potesse avere, la terza de llasar che il sig. Turcho la prendesse et non far altra demonstratione”.<sup>226</sup>

Sul lungo periodo, tuttavia, Venezia aveva dovuto cambiare strategia, specie dopo la morte a Corfù, di ritorno dall’ambasceria alla Porta, di Giorgio Negro, e lo smarrimento della documentazione che il segretario portava con sé da Costantinopoli, motivo di nuovo sdegno e risentimento da parte del sultano:<sup>227</sup> da quel momento, infatti, per non mettere a repentaglio la pace, pesantemente scossa dalla faccenda, la Serenissima si era via via rassegnata alla perdita della città “per esserne dicta pace de piui importantia et a nuy molto piui chara che la prefata isola de Alessio, de la qualità e condiction a vuy ottimamente nota”.<sup>228</sup> Tuttavia, per qualche tempo ancora Venezia aveva tergiversato, cercando di far passare la consegna di Alessio come un atto di distensione e di volontaria cessione, provocando di nuovo l’incollerita reazione del sultano – che ne pretendeva l’immediata restituzione “sença alcuna condictione” – e rischiando di sprofondare in un nuovo conflitto con l’impero: “[se si continuasse a provocare il sultano] di facili tireria questo

<sup>223</sup> Ibid., coll. 449–453, in data 1503 dicembre 2.

<sup>224</sup> GIROLAMO PRIULI, I Diarii, 415.

<sup>225</sup> Ibid., 342, 354, 415; MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 6, coll. 15 (1504 aprile 2, commissione di Giorgio Negro), 31 (1504 giugno 10), 61 (1504 settembre 9).

<sup>226</sup> GIROLAMO PRIULI, I Diarii, 354.

<sup>227</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 40, c. 62v, in data 1504 settembre 13; MARIN SANUDO, Diarii. Vol. 6, col. 48, in data 1504 agosto 19.

<sup>228</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 40, cc. 62v, 64v, in data 1504 settembre 13.

stado nostro ala guerra".<sup>229</sup> Alla fine, il 6 maggio del 1506, la Repubblica aveva ceduto alle minacce di Bajezid II e deliberato in senato la cessione della città.<sup>230</sup> Prima, però, gli abitanti di Alessio, consapevoli che il loro destino era ormai segnato, avevano abbandonato le loro case e messo a fuoco la città – “a la fin, levato l’artilarie, e lhoro brusono il loco tutto, e li habitanti si feno, parte condur a Dulzigno, e parte altrove in Puia, sì che il loco fu brusato e disabitato”: condannando di nuovo le due potenze agli sterili sfoghi del confronto dialettico, l’una a lamentarsi di aver ricevuto una città distrutta dal fuoco, l’altra a scolarsi per la vicenda e a scaricare le responsabilità sugli abitanti del luogo – “ma li abitanti, non volendo ritornar sotto il turco, l’anno brusato”.<sup>231</sup>

#### GLI OCCHI DELLA REPUBBLICA: VENEZIA, IL MARE, I BALCANI OCCIDENTALI

A ben vedere, la guerra, a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento, aveva potuto molto più della diplomazia nel modificare i rapporti di potere ed imprimere una nuova configurazione allo spazio balcanico. Le strutture geopolitiche dei Balcani marittimi, quelle che qui interessano, si erano di molto semplificate dopo i conflitti del 1463–1479 e del 1499–1502, che avevano segnato la fine dell’espansione veneziana nella penisola e una continua regressione della sua presenza balcanica. Alla fine delle crisi quattrocentesche la Repubblica era stata pressoché estromessa dalle coste della Grecia, dove manteneva le sole Nauplia e Monemvasia, e ricacciata nel basso Adriatico sino ai limiti più settentrionali dell’Albania marittima (Dulcigno e Antivari), con appendici ioniche nelle isole di Zante, Cefalonia e Corfù. La semplificazione degli spazi politici dei Balcani occidentali era proceduta ancora, nel secolo successivo, a colpi di spada e cannone, i soli davvero capaci di destrutturare gli assetti consolidati; provocando la perdita di Nauplia e Monemvasia – e dunque la piena espulsione di Venezia dalla Grecia continentale – durante la guerra del 1537–1541, e un nuovo arretramento dei confini veneto-ottomani verso il medio Adriatico a conclusione della guerra del 1570–1571, in seguito alla cessione di Dulcigno e Antivari all’im-

<sup>229</sup> Ibid., cc. 83v–84v (1504 dicembre 10), 135r, 136r–v (1505 agosto 25), 160r–161v (1506 marzo 29); MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 6, coll. 219 (1505 agosto 26), 225 (1505 settembre 2), 334 (1506 maggio 5).

<sup>230</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 40, c. 166r.

<sup>231</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*. Vol. 6, coll. 381–382 (1506 luglio), 388–389 (1506 agosto), 410 (1506 luglio 4).

però sanciti dalla pace del 7 marzo 1573.<sup>232</sup> Oltre a rimodellare gli spazi politici dei Balcani continentali, le guerre dei secoli XV e XVI avevano definitivamente precisato il sistema di equilibri che regolava il Mediterraneo e circoscritte le aree di influenza delle due potenze: l'Egeo e il Levante mediterraneo all'impero ottomano e l'Adriatico a Venezia, con l'area ionica a fungere da incerta e variabile frontiera.

La rottura degli equilibri provocata dalla progressione degli eserciti ottomani nei Balcani aveva del tutto modificato i rapporti di forza tra le due potenze e inciso in maniera sostanziale nei modi di percepire la penisola e le sue frontiere da parte di Venezia. Da allora, infatti, la Repubblica aveva dovuto dismettere quell'atteggiamento di relativa indifferenza nei confronti del continente balcanico che aveva accompagnato per secoli la sua presenza nella regione – dovuto alla fragilità e alla debolezza di un'area pluralistica, per larghi tratti politicamente frantumata, mai più unificata dopo lo smembramento dell'impero bizantino del 1204 –, lasciando il passo ad un'attenzione crescente e preoccupata verso gli spazi uniformi e compatti dell'impero, con cui ora bisognava ridefinire confini, relazioni, interazioni. In particolare, la pressione ottomana aveva esasperato la consapevolezza della Serenissima di rappresentare, nei Balcani occidentali, un'area di frontiera, una fascia di sicurezza tra Occidente cristiano e Oriente musulmano: “unum tale scutum et propugnaculum [...] quale est status noster tot insularum, portuum et maritimarum civitatum et provintiarum christianorum”.<sup>233</sup> Peraltro, la dialettica sulle frontiere veneto-ottomane aveva trasceso la stessa fissazione materiale dei confini, configurandosi piuttosto nei termini di una opposizione fra diverse percezioni dello stato e del suo territorio: da una parte lo spazio uniforme dell'impero ottomano, dall'altra quello discontinuo della Repubblica; di là la continentalità dei Balcani ottomani, di qua l'insularità dello stato marittimo veneziano.

La frontiera veneto-ottomana era diventata, dopo la conquista turca dei Balcani, un crinale di coesistenza, di cui necessitava ristabilire equidistanze, contrappesi, bilanciamenti. In effetti Venezia, pur nelle crisi ricorrenti del periodo preso in esame, non aveva rinunciato ad inseguire l'obiettivo della stabilità dei propri possedimenti, percorrendo, per esempio, con fiducia, ove

<sup>232</sup> Cfr., in estrema sintesi: SETTON, *The Papacy and the Levant*. Vol. 3: *The Sixteenth Century to the Reign of Julius III*. Philadelphia 1984, 401–449. Vol. 4: *The Sixteenth Century from Julius III to Pius V*. Philadelphia 1984, 974–1044; ARBEL, *Colonie d'oltremare*, 951; GULLINO, *Le frontiere navali*, 104–105; PANCIERA, *La frontiera dalmata nel XVI secolo*, 783–804.

<sup>233</sup> ASV, Senato, Secreti, reg. 30, cc. 23v–24v, in data 1481 maggio 17.

ne avesse vista la possibilità, la strada della simbiosi economica e dell'integrazione commerciale con il vicino impero ottomano. Il commercio aveva così spinto Venezia oltre gli ambiti stretti e conflittuali dei propri confini, proiettandola sugli spazi unificati e tendenzialmente disponibili dei mercati balcanici, gli stessi da tempo battuti da Ragusa, che sul suo ruolo di mediazione e sbocco verso l'occidente del commercio balcanico aveva costruito prosperità e crescenti fortune.

Al di là di ogni discorso, tuttavia, lo spazio che contava per Venezia, anche nei Balcani occidentali, era rimasto quello del mare. La priorità era restata, pure nelle congiunture difficili dei secoli XV e XVI, il controllo dell'Adriatico – il Golfo di Venezia –, e il possesso strategico dei tratti di costa in cui le linee di navigazione e dei commerci intersecavano il litorale balcanico. Le guerre di fine Quattrocento avevano irrimediabilmente compromesso la superiorità navale veneziana nel Mediterraneo e pressoché espulso la Dominante dall'Egeo; ciò nonostante, il Golfo era rimasto di pieno ed esclusivo possesso della Serenissima (o almeno così continuava a pretenderlo la città lagunare). Rispetto al Golfo, i Balcani marittimi segnavano la frontiera veneziana sul continente – ora compattamente unificato sotto il dominio ottomano –, mentre la regione di Corfù, all'imbocco meridionale dell'Adriatico, ne delineava il confine estremo con il Mediterraneo. Tale collocazione aveva amplificato il ruolo strategico della regione ionica nel controllo e nella difesa del Golfo, e di conseguenza dilatato l'interesse di Venezia per l'acquisizione delle isole Ionie: obiettivo perseguito caparbiamente anche nelle piene delle crisi quattrocentesche, quando, per denaro o con la forza, la Serenissima era riuscita ad aggiungere al dominio di Corfù, che già deteneva, la signoria su Zante (1485) e Cefalonia (1500). La supremazia nel Golfo presupponeva inoltre, assieme al controllo dell'area ionica, il mantenimento della sovranità – seppur intermittente – sulle rive adriatiche della penisola balcanica. Per questo, pure in periodo di guerra, la Repubblica aveva continuato a mantenere alta l'attenzione verso i propri distretti balcanici, opponendosi con forza ai disegni ottomani di ricacciarla oltre i confini della Bojana, verso il Montenegro e la Dalmazia meridionale, ciò che avrebbe determinato una pericolosa compressione verso nord dei margini meridionali dello stato da Mar e una limitazione della propria egemonia marittima. Soprattutto Venezia si era dovuta preoccupare per la fragilità del tratto di costa risalente dalla Bojana a Spalato, laddove maggiore era la pressione dell'impero ottomano, deciso a collegare il continente al mare, e massima la resistenza veneziana, impegnata a mantenere chiuse e di suo esclusivo dominio le acque del Golfo: dove peraltro, malgrado gli sforzi profusi, Venezia aveva dovuto subire, dopo la perdita della regione di

Scutari nel 1479, la decurtazione di Alessio nel 1506, e quelle di Dulcigno e Antivari nel 1571.

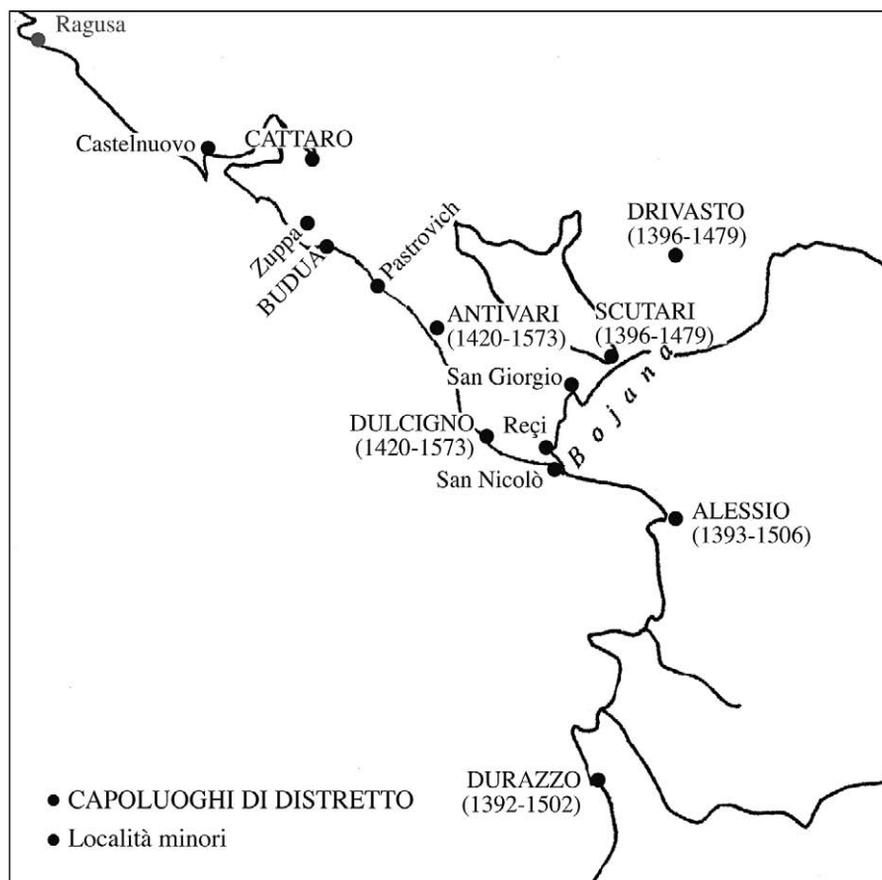
In questa logica, in cui il mare era il vero possesso di Venezia, chiuso, fermo ed esclusivo, le isole e le rive balcaniche erano percepite, oltre che come scali e punti d'appoggio per le linee di traffico mediterranee, come custodia e baluardo dell'Adriatico:<sup>234</sup> sentinelle naturali, da cui vigilare sui traffici e la viabilità interni al Golfo e sorvegliare le frontiere con il Mediterraneo e l'impero ottomano. Occhi della Repubblica: occhi sul mare che guardavano al mare. È in quest'ottica e in questa prospettiva che i Balcani occidentali appaiono in buona parte nelle fonti veneziane a cavallo tra il XV e il XVI secolo. È da questa angolazione che bisognerà in prima istanza guardare – senza tuttavia subirne troppo il punto di vista – alla presenza di Venezia in queste terre: anche nella congiuntura delle guerre veneto-ottomane e dei rapporti, difficili e conflittuali, con l'impero turco dei decenni a cavallo dei due secoli.

---

<sup>234</sup> Sulla percezione veneziana dei Balcani come baluardo tra Oriente e Occidente e diga per impedire l'accesso al mare dell'impero ottomano si vedano: THIRIET, *La Romanie vénétienne*, 354; TENENTI, *Il senso dello spazio*, 81; IDEM, *Le isole Ionie: un'area di frontiera*, in: *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII–XVIII)*. A cura di Massimo COSTANTINI. Roma 1988, 17; IDEM, *Il senso del mare*, 51; DUCELLIER, *La penisola balcanica*, 299; GULLINO, *Le frontiere navali*, 105; Ermanno ORLANDO, *Venezia e la conquista turca di Otranto (1480–1481). Incroci, responsabilità, equivoci negli equilibri europei*, in: *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28–31 marzo 2007*. A cura di Hubert HOUBEN. Vol. 1. Galatina 2008, 188–190, 203–206.



TAV. 1  
Possedimenti veneziani in Dalmazia dopo le acquisizioni del 1409-1443.



TAV. 2

Possedimenti veneziani in Montenegro e nell'Albania settentrionale (secc. XV-XVI).

\* Tra parentesi data di acquisizione e perdita delle località cedute all'impero ottomano durante le guerre veneto-turche del 1463-1479, 1499-1502 e 1570-1571.



TAV. 3

Possedimenti veneziani nel Mar Ionio e nella Grecia continentale (secc. XV–XVI).

\* Tra parentesi data di acquisizione e perdita delle località cedute all'impero ottomano durante le guerre veneto-turche del 1463–1479, 1499–1502 e 1570–1571.